Edgar Wallace

Il Falsario

The Forger © 1995

Il Giallo Economico Classico - N° 65 - 4 marzo 1995

Personaggi principali

Peter Clifton	*ricco giovanotto londinese*
Jane Leith	*sua fidanzata e poi moglie*
John Leith	*padre di Jane*
Basil Hale	*amico di Jane*
Donald Chayne Wells	*medico*
Marjorie Wells	*sua moglie*
Moses Rouper	*ispettore-capo di Scotland Yard*
Joe Bourke	*sovrintendente di Scotland Yard*

1.

Lo stanzone al numero 903 di Harley Street dove Cheyne Wells visitava non somigliava ai comuni studi medici, e diverso era il dottore.

La stanza era una via di mezzo tra un salotto e una biblioteca dove un amante di buoni libri li raccogliesse a uno a uno ad ogni occasione. L'arredamento antiquato dava calore, con quel comodo divano in pelle davanti al caminetto acceso. Due pareti erano occupate da scaffali pieni di volumi di dimensioni e rilegature varie; vi erano libri sul tavolo, un giornale sbadatamente gettato sul pavimento, ma nulla che si collegasse alla medicina, come per esempio un microscopio o una provetta.

In un angolo della stanza, vicino alla finestra esposta a mezzogiorno, c'era una porta levigata che immetteva in una stanza da bagno a piastrelle bianche. Lì, tuttavia, non c'era il bagno ma tanti ripiani di vetro e un tavolo dal piano anch'esso di vetro. Lì gli apparecchi abbondavano e l'odore di disinfettante era particolarmente acuto. In armadietti ben chiusi a chiave stavano ordinatamente allineati diversi flaconi, mentre in altri si trovavano capsule con colture di bacilli. Ma Peter Clifton, che si recava là da anni,

VISIT…

non aveva visto mai cosa ci fosse dietro quella porta, rigorosamente chiusa.

In quel momento era seduto sul bracciolo di una poltrona, con la testa girata in modo da guardare in strada, anche se non gli interessava quel che c'era fuori. Essendo persona sensibile e non volendo mostrare le proprie emozioni, cercava semplicemente di nascondere la propria faccia, anche a un vecchio amico come Cheyne Wells.

Poco dopo tornò a guardare negli occhi l'uomo che stava a gambe divaricate davanti al caminetto, la sigaretta pendente dalle labbra.

Wells, con la sua figura asciutta e piuttosto scarna, dava l'impressione di essere più alto di quanto non fosse in realtà. La sua faccia bruna con baffi neri era quasi sinistra quando non sorrideva; ma in quel momento era ravvivata da una delle sue rare espressioni di gioia.

Peter tirò un profondo sospiro e allungò quel suo metro e ottanta di ossa e muscoli.

- È stato un giorno fortunato per me quello in cui ti scambiai per un dentista! - disse.

C'era della tensione nella sua risata, e a Donald Cheyne Wells la cosa non sfuggì.

- Mio buon amico - rispose scuotendo il capo - il vantaggio è stato reciproco, perché tu sei stato il più generoso dei pazienti che io abbia mai avuto. E ringrazio la guida telefonica che portava ancora il nome del precedente inquilino di questo indirizzo.

L'altro rise ancora.

- Mi curasti persino il vecchio molare! - disse. Sulla faccia del medico sparì il sorriso.

- Non ti ho curato un bel nulla... a parte le tue apprensioni. La vera sicurezza su cui deve poggiare la tua fede e quella di Sir William Clewers. Io non avrei osato essere così chiaro come lui; anche adesso ti dico che potresti andare soggetto agli attacchi di cui ti ho parlato, anche se il grosso pericolo è passato. Non mi è sembrato che valesse la pena di esaminare quella possibilità con Sir William, ma se vuoi, puoi sottoporti al suo giudizio.

Peter scosse il capo energicamente.

- In futuro girerò alla larga da Harley Street - disse, e aggiunse subito: - Capisco che sia piuttosto scortese...

Ma il medico fece un gesto di approvazione.

- Saresti uno sciocco se non lo facessi - osservò e poi, cambiando argomento: - A che ora è l'interessante cerimonia?

Vide il suo paziente accigliarsi momentaneamente. Gli parve un'espressione poco adatta a un giovane, bello e ricchissimo che stava per sposare la più fulgida ragazza che lui avesse mai conosciuto; tuttavia non ne fu del tutto sorpreso.

- Ah... alle dodici e mezza. Ci sarai, naturalmente? Il rinfresco è al Ritz e poi andiamo al Longford Manor. Pensavo che Jane avrebbe preferito un viaggio in Europa, invece ha scelto Longford.

Nella pausa di silenzio che seguì si sentiva soltanto il ticchettio dell'orologio svizzero sulla mensola del caminetto.

- Perché quel cipiglio? - chiese poi Wells, osservando attentamente la faccia del paziente.

Peter allargò le braccia in un gesto d'incertezza.

- Lo sa Iddio... Il fatto è che... è stato uno strano corteggiamento... con questa tegola sospesa sul mio capo. Certe volte, poi, Jane è piuttosto... come dire? non "fredda", e neppure "indifferente". ' Impenetrabile", è la parola giusta. Non si comunica con la sua mente. Lei diventa una estranea, e questo mi terrorizza. Tutto è cominciato con una nota falsa... non siamo andati allo stesso passo. Continuerò a rimaneggiare le mie metafore fino a quando non riuscirò a spiegarmi più chiaramente.

Un sorriso increspò gli angoli della bocca di Cheyne Wells.

- Sono stato io a presentarti... qui comincia la nota falsa! - disse. - E...

- Non essere sciocco; quella è stata la cosa più giusta che potessi fare. Donald, io adoro Jane! Non c'è nulla al mondo che non farei per lei. Ma sono terrorizzato davanti a lei e so che Jane non prova le mie paure. Del resto non ne avrebbe motivo, e questo almeno mi conforta un poco. Sono entrato come un ciclone in quella tranquilla famiglia e ho agito come uno scocciatore infernale... le ho quasi imposto un fidanzamento che non era un fidanzamento...

Strinse i denti e mostrò di nuovo quella espressione tesa, preoccupata.

- Donald, io l'ho comprata - disse sottovoce, e questa volta il medico rise apertamente. .

- Lavori troppo di fantasia, amico mio; che sciocchezze stai dicendo? Peter scosse il capo.

- Certo, non ho detto: "Voglio vostra figlia, vi pago centomila sterline per averla". Mi avrebbe sbattuto fuori. Però, come un individuo goffo e

rozzo, ho messo Leith alle strette e gli ho detto tutto d'un fiato che avrei cancellato quel suo debito se avessi sposato Jane... e l'avevo vista solo due volte! Penso che questo abbia vinto ogni opposizione... e perciò mi sento un miserabile. Sai che non l'ho mai baciata?

- Io comincerei subito - disse l'altro asciutto. - Una ragazza che dopodomani sarà tua moglie si aspetta qualche manifestazione d'amore.

Peter si passò le dita nei capelli castani.

- È sbagliato, non è vero? - chiese. - Colpa mia, lo so... una volta mi sono lasciato prendere dalla paura... nel dubbio che lei avesse raccolto voci su di me. Sai a cosa mi riferisco. O che vi fossero dei legami che io avevo sconvolto... Hale, per esempio.

- Perché Jane dovrebbe...

Si sentì bussare leggermente all'uscio. .

- È mia moglie - disse Wells. - Ti disturba se entra, o desideri parlare?

- Ho parlato abbastanza - rispose Peter con aria triste.

Andò incontro alla giovane donna. Marjorie Wells aveva trentacinque anni, ma ne dimostrava dieci di meno. Era più bruna del marito.

- Mi hanno detto che eri qui - disse con un sorriso smagliante. - Salute allo sposo! A proposito, ho visto la futura sposa stamane, era radiosa come si conviene... con l'uomo sbagliato!

Se vide la rapida occhiata in tralice del marito, non lo mostro. C era un filo di malizia nel suo innocente commento; voleva metterlo al corrente. Fu lui a raccogliere la sfida.

- L'uomo sbagliato... non era Basil Hale per caso?

Il dottore vide gli occhi grigi di Peter posarsi su Marjorie con uno sguardo interrogativo. Sussultava facilmente quel giovane che era stato vicesceriffo a Gwelo e aveva fatto impiccare L'chwe, il capo dei ribelli indigeni, senza pensarci due volte. .

- Era Basil, sicuro... povero, vecchio Basil! Sono sicura che si sente uno straccio...

- Perché mai? Quando Cheyne Wells usava un timbro di voce metallico, sua moglie diventava docile e condiscendente.

- Sono una pettegola maligna, non è vero? Scusami, Peter.

Lui stava prendendo il cappello e sorrise, come per un'intesa segreta.

- Sì, lo sei - disse. - Mi dai più batticuore tu di qualsiasi donna. Ti aspetto a cena domani sera, Donald.

Il dottore annuì.

- Sarà la festa di addio al celibato - esclamò con intenzione. - Non posso deluderti alla vigilia delle nozze.

Accompagnò Peter alla porta e rimase sulla soglia finché la Rolls Royce non scomparve in Wigmore Street. Poi rientrò nel suo studio.

- Qual è il vero problema di Peter? A vederlo, sta bene.

La domanda le venne spontanea, ripensando alle ripetute visite dell'uomo.

- Ti ho detto tante volte, Marjorie, che non parlo dei miei pazienti... neppure nel sonno. E, un'altra cosa - aggiunse mentre si avvicinava all'uscio - non creare difficoltà per Peter, capito? ... Beh, cosa c'è?

La cameriera era sulla soglia e portava su un vassoio d'argento una piccola busta chiusa, senza indirizzo. Lui la prese, l'aprì e sfilò il biglietto. Lo lesse.

- Va bene, fa' entrare il signor Rouper... Tu sparisci. - L'ultima frase era rivolta alla moglie. - Con te parlerò dopo, di Peter e di altre cose.

Marjorie era già uscita prima che lui avesse finito di parlare.

L'uomo che entrò era alto e robusto, con capelli grigi e portamento militare. Cheyne Wells chiuse l'uscio e fece sedere l'ospite.

L'ispettore capo Moses Rouper posò la sua bombetta sul tavolo, si tolse i guanti di pelle e infilò la mano nella tasca interna del cappotto, da cui estrasse un portafogli piuttosto gonfio. Solo allora si sedette in poltrona.

- Mi rincresce disturbarvi, dottore - esordì. - So che avete molto da fare, ma dovevo vedervi.

Il medico rimase in attesa, incuriosito.

- Ecco qui. - L'ispettore sfilò un biglietto piegato e lo stese sul tavolo. - Una banconota da cinquanta sterline. Non saremmo risaliti a voi se non ci fosse stato il vostro nome stampigliato sul retro. - Inforcò gli occhiali a molla e lesse: *D. Cheyne Wells, Membro del Reale Collegio dei medici, 903, Harley Street.*

Passò la banconota al dottore il quale la girò e vide il timbro porporino un po' sbiadito.

- Sì, è il mio timbro... lo uso per una quantità di scopi, anche se non ricordo di averlo messo su questo biglietto.

- Vi ricordate a chi avete dato la banconota... o da chi l'avete avuta? Cheyne Wells si mise a pensare.

- Sì... i pezzi da cinquanta non sono frequenti. Questa l'ho avuta da un mio paziente, il signor Peter Clifton. E l'ho poi data via alle corse di

Kempton Park... mi piace scommettere ogni tanto, e non voglio avere conti aperti con gli allibratori.

Il detective sorrise giovialmente.

- Avete perso questa cifra?

- Veramente ho vinto... duecento sterline.

Rouper stava scrivendo velocemente sul retro di una busta.

- Peter Clifton... mi pare di conoscere questo signore - disse. - Ha un appartamento in Carlton House Terrace.

- Ma qual è il mistero? - chiese Wells, e aggiunse ironicamente: - Non vorrete insinuare che l'ha rubata?

L'ispettore finì di scrivere prima di rispondergli.

- No, ma la banconota è falsa. È il peggior lavoro della Volpe! La carta lo ha tradito.

Non c'era bisogno di chiarimenti sulla Volpe. Da cinque anni la sua illegale intrusione nel campo monetario aveva messo in subbuglio la comunità mondiale dei banchieri. Ormai era in attività da così tanto tempo che nessuno ricordava chi gli avesse appioppato quel nome. (In realtà era stato un agente nel corso delle indagini contro uno degli spacciatori.)

- Finora non si era occupato di moneta inglese - disse Rouper. - Cominciò con la Banca d'Africa, poi con la Banca Federale svizzera, falsificò i cento dollari americani, e la moneta francese. Pensavamo che sarebbe tornato ai dollari, e invece è diventato poco patriottico! Fece una risata affannosa e tossicchiò.

- Non avete perduto il vostro denaro - rassicurò il preoccupato dottore. - La banca ha accettato il biglietto e ora io intendo trovare l'uomo che lo ha falsificato.

Wells aprì una piccola cassaforte nella parete e tirò fuori un libretto.

- Voglio controllare - disse, sfogliando le pagine. Poi si fermò. - Ecco qui. Signor Peter Clifton, 52.10 sterline in contanti. Non mi ha mai pagato con assegno.

- Il numero?

- Quello non l'ho preso. Non lo faccio mai. Sarebbe una bella impresa, con tutta la gente che ricevo e che mi paga in contanti.

Il detective fece scorrere lo sguardo sulla pagina.

- La data corrisponde - annuì e, tirato fuori un taccuino marrone, ne sfogliò le pagine. - Sì, le corse furono lo stesso giorno. Grazie, dottore.

Cheyne Wells accompagnò l'ispettore alla porta. Quando rientrò, aveva

un'espressione pensierosa e accigliata, ma non per la contraffazione in sé. Di una cosa era sicurissimo: non aveva messo il timbro sul retro del biglietto. Chi lo aveva apposto? E a quale scopo?

2.

- Hai visto Peter oggi? - John Leith alzò gli occhi dal giornale della sera per fare quella domanda.

- No, papà.

Il signor Leith tornò a scorrere le notizie. Era un uomo robusto, con una barba lunga, non più bionda come un tempo ma ingrigita.

Le pareti di quella stanza aristocratica denunciavano la sua attività insieme con la grandiosità delle finestre. Ogni centimetro era occupato dalle sue opere d'arte, paesaggi, studi, copie dei grandi maestri. Era il suo vezzo confessare lamentandosi che gli agi lo avevano rovinato come artista. Dopo un poco, depose il giornale e attaccò il suo argomento preferito.

- Senza il pungolo della miseria l'uomo è un fannullone che rincorre le sue fantasie. Quando invece dipinge quello che il pubblico vuole, ascende pian piano verso la grandezza. Tutti i maestri hanno eseguito le loro opere migliori su ordinazione... Murillo, Leonardo, Bellini, Michelangelo, tutti esecutori di cappelle! Greuze dipinse come un demonio per soddisfare i gusti costosi di quella virago di sua moglie, Morland fece le insegne di locali pubblici, Gainsborough le sue duchesse... quando un artista può permettersi di scegliere i soggetti, è finito!

Ma lei non era interessata agli artisti. Con le gambe rannicchiate, appoggiata al bracciolo del divano, guardava colui che amava più di tutto al mondo.

- Siamo molto ricchi, non è vero, papà?

Lui contrasse le labbra. - Discretamente, mia cara...

- Perché, allora, *devo* sposare Peter? So che lui è ricco sfondato, e penso di volergli bene, ma qualche volta ha un'espressione che mi spaventa... Forse gli vorrei più bene se... non mi si mettesse tanta fretta.

Il padre allungò pigramente la mano e strinse quella di lei.

- Mia cara... e questo che desidero. Voglio vederti sistemata. Lei si allarmò. - Non sarai malato, papa...?

La forte risata di lui fu una risposta rassicurante.

- No, non sono malato. Non ti nascondo niente. Però desidero vederti sposata. Lui è un brav'uomo e, come dici tu, è ricco sfondato.

- Come si è arricchito? - Era una domanda che gli aveva già fatto. - Lui non parla mai dei suoi familiari; se avesse ereditato l'enorme fortuna, lo si saprebbe in giro. Basil dice...

- Basil dice un sacco di cose che non dovrebbe dire. - La voce del signor Leith era calma, ma Jane capì che Basil non godeva delle sue simpatie. - Non hai avuto notizie da Peter, eh?

- Oh, sì. Mi ha telefonato. Un poliziotto è stato da lui per un biglietto falso da cinquanta sterline, sul quale era stampigliato il nome di Donald Wells. Peter era molto agitato... sai, quando fa quella vocetta acuta, strana?

- Cinquanta sterline false... ne parla il giornale, e si riferisce a quel tizio soprannominato la Volpe. - Il signor Leith riprese in mano il giornale, lesse a voce alta e commentò: - Delinquente! Lo prenderanno! ... Uhm, riguardo a Peter, è un bravo ragazzo. È afflitto dal troppo denaro... altrimenti potrebbe essere grande quanto Zohn. Le sue incisioni sono meravigliose. Ti ricordi quelle così belle che fece per te?

- E che tu perdesti - lo accusò lei; il padre borbottò qualcosa a proposito della mancanza di memoria.

- Non mi ricordo dove diavolo le ho perdute... stavo andando da qualche parte e le misi in tasca... scommetto che le ho lasciate in treno.

Jane lo lasciò chiacchierare, mentre il suo pensiero si concentrava sulla propria situazione.

- A proposito di perdite - disse lei - ti rendi conto che tra quarantott'ore sarò sposata? E non lo desidero neppure un poco, non è spaventoso?

L'uomo mise giù il giornale e si protese per aprire una scatola di sigari e prenderne uno. Lo spuntò e lo accese.

- Ci sono settantanove illusioni fondamentali della gioventù. - Tirò lunghe boccate di fumo. - Forse due o tre in più. Ma una importante è che le future spose sono pazzamente felici e impazienti che passino presto le ultime quarantott'ore. Inoltre hanno fiducia nel futuro, a parte pochissime, e non temono il domani.

La guardò da sopra gli occhiali.

- Così fanno le brave ragazze, mia cara. I giovani che si amano con uguale furore sono eccezioni.

- Quindi la situazione è terribilmente normale? - disse lei, accettando

quella possibilità. - Beh, non è... non è piacevole. Ho la sensazione che dovrei dire qualcosa, classificare le mie emozioni e inibizioni e farle trascrivere da un notaio. In altre parole desidero essere leale con Peter, e non lo sono.

Girò lo sguardo sentendo un rumore alla porta, e si sistemò in una posa più aggraziata. Il signor Leith alzò il capo per vedere chi entrava.

- Desidero parlarti, Basil - fece.

- Fiuto aria di burrasca; cosa ho fatto?

Certe volte Jane arrivava a detestare Basil; ma per quello spirito di contraddizione delle donne, ciò avveniva quando Basil Hale faceva di tutto per compiacerla.

Basil aveva una faccia rotonda e fresca; era rossiccio di capelli e sempre sorridente. In una fase della loro amicizia la sicurezza di lui aveva irritato Jane, che forse intuiva il perché della propria inquietudine. Istintivamente capiva che non vi erano limiti all'audacia, alle mascalzonate di Basil, che non era lui tipo da chiedere permessi né da temere il risentimento altrui. Non era bello, tendeva alla pinguedine, ma la sua vitalità era infinita. Prendeva qualcosa da coloro che subivano il suo fascino, e alla fine li lasciava svuotati di ogni energia.

Fermo sulla porta, sorrideva contento, niente affatto imbarazzato dalla voce minacciosa del signor Leith né dalla disapprovazione che leggeva negli occhi di lei. Era elegantissimo e portava una gardenia all'occhiello.

- Che succede, e perché tanta freddezza? Vado al ballo degli artisti. Vuoi venire con me, Jane?

- Jane non va a nessun ballo, di artisti o non di artisti. Devo dirti due paroline, Basil.

Leith si alzò dalla poltrona e con un cenno del capo indicò il suo studio, adiacente alla stanza nella quale si trovavano.

- O Signore! Non mi farete una ramanzina? - Ed emise una risatina gutturale. - Impediscilielo, Jane! Sopporterò tutto se tu verrai a ballare. Su, sbrigati, mettiti qualcosa di semplice e chic... sei divina stasera... sul serio, perdio! È una profanazione sposare quello scialbo monumento di virtù...

- Hale!

Quando Leith lo chiamava per cognome, Basil non discuteva.

Dopo che la porta dello studio si fu richiusa, Jane udì suonare alla porta e si affrettò a guardare dalla finestra sulla facciata. C'era la grossa Rolls in

Avenue Road, davanti alla casa. Cosa provò? Costernazione, paura? Forse irritazione. Il suo futuro marito l'annoiava già!

Pur odiandosi, lo accolse con simulato piacere. Peter indossava l'abito più logoro, era insolitamente nervoso e poco loquace.

- Non ti aspettavo. - La frase risultò molto banale.

- Infatti non pensavo di venire. Ma ho riflettuto su... delle cose. Sai il genere di cose...

Quando Peter era tautologico, poi diventava incoerente.

- Quali cose?

- Tu, soprattutto. Ho paura di essere stato piuttosto... come dire... lo sai... Lei sapeva, ma non volle aiutarlo. Godeva della propria crudeltà.

- Ecco... tu e ogni cosa. Se è giusto sposarti, dato che non ne sei entusiasta... perché non lo sei, vero?

In quel momento Jane si sentiva spinta a dirgli la verità, mitigando il colpo con affermazioni di amicizia. Invece disse: - Non sei venuto per mandare a monte tutto, Peter?

- Eh... no, ma desideravo che tu dicessi... mi capisci?

- Vorresti che fossi io a rompere il fidanzamento? - Poi comprese il pericolo di quella conversazione che con il ritorno di suo padre avrebbe potuto portare a una separazione definitiva. - Che sciocco sei! Non me lo sognerei mai!

- Scusami, è che sono un po' preoccupato stasera. Ho avuto la visita di un tale di Scotland Yard. Te l'ho detto. Ho un'inconfessata ammirazione per Scotland Yard. Ero nella polizia rhodesiana da ragazzo.

- Trovasti una miniera d'oro in Rhodesia? - Lo disse sorridendo, ma con intenzione.

- No... io... ecco... la ereditai... da mio padre - rispose molto confuso; poi resosi conto che la sua agitazione esigeva una spiegazione, aggiunse: - Che domanda a bruciapelo, la tua! Mi hai fatto sentire come se avessi rubato il denaro!

Lei lo guardò senza batter ciglio.

- Non ti ho chiesto la provenienza del tuo denaro, e poi stavo scherzando. Non so neppure se in Rhodesia ci siano miniere d'oro.

Nel breve silenzio che seguì, lei pensò a quanto mentiva. Eppure quante ragazze l'avrebbero invidiata! Il suo futuro marito era un uomo di bell'aspetto: naso dritto, mento volitivo, occhi grandi e incavati, una figura atletica. Gli mancava la parola sciolta. Se avesse avuto la sicurezza di

Basil, o l'aria mondana di Wells!

Invece era seduto lì, visibilmente a disagio, e si tormentava le mani mentre tentava di parlare, in maniera sconnessa, della stagione e delle incisioni.

John Leith uscì dal suo studio, seguito da un Basil abbattuto. Ma non tanto da rinunciare a insistere perché Jane andasse al ballo. Ciò contrariò Peter, che fece la faccia scura. È proprio la sua espressione indusse la ragazza ad accettare.

Quando si fu vestita, eterea figura in verde, Peter se ne era già andato.

3.

Quando Peter scese dall'auto davanti alla chiesa di San Giorgio, fu assediato da una cinquantina di fotografi. Voci diverse lo pregarono di fermarsi e gli obiettivi scattarono.

Perché tanta gente? La chiesa era piena e il profumo dei fiori faceva quasi star male. Molte erano facce sconosciute, estranei attirati dalla curiosità di vedere le nozze tra il denaro e la bellezza.

- Hai portato l'anello?

- Eh? - Frugò nella tasca del panciotto. Sì, c'era. Jane, inizialmente indifferente a oro o platino, aveva poi scelto il platino.

Marjorie Wells sorrideva da un banco in prima fila. Ma il suo volto era sofferente e il sorriso non era spontaneo. Non avrebbe voluto che Donald facesse da testimone, portava male, si diceva. Guardandola meglio, Peter si accorse che piangeva! Eppure non era una sentimentale.

- Per l'amor di Dio, quanto c'è da aspettare? - chiese Peter nervosamente. Donald Wells guardò il suo orologio. - Sei qui da meno di cinquanta secondi. Nervoso?

- Un po', sì. Avrei dovuto vedere Jane ieri. Mi ero arrabbiato perché era andata a ballare con Hale, e volevo scusarmi.

Wells aveva le labbra serrate. Jane era una discola da sculacciare, pensava. Aveva offerto motivo alle chiacchiere, facendo quella cenetta intima con Basil Hale alla vigilia delle nozze.

Una certa agitazione e un allungarsi di colli. La sposa arrivava. L'organo attaccò e il coro cominciò a cantare. Jane avanzò al braccio del padre, seguita da damigelle in bianco. Peter non le conosceva e stentò anche a

riconoscere la sposa.

Wells, vedendolo imbambolato, dovette prenderlo per un braccio e farlo inginocchiare, un movimento che gli costò fatica e dolore. Per Jane fu invece facilissimo. Sarebbe stata fredda la sua mano? No, era tiepida e morbida, e toccandola fu come ricevere una carezza.

Lei non lo guardò mai, ma rispose con voce chiara alle domande del sacerdote. Non si appoggiò al suo braccio quando andarono nella sagrestia a firmare il registro.

Fuori, altre foto e una massa ondeggiante di persone che si accalcavano attorno all'auto. Un agente le tenne a bada, finché gli sposi non si furono allontanati.

Per fortuna lei aveva cambiato all'ultimo momento il luogo di ritrovo per il rinfresco; non più all'albergo ma a casa sua in Avenue Road. Aveva spedito centinaia di telegrammi, ma sicuramente sarebbero intervenute meno persone.

Quando fu in camera sua si sedette per fare un bilancio. I pensieri riguardavano lei stessa, e di sfuggita anche Peter.

- Dovreste scendere, signora - venne a dirle la cameriera.

Signora! Era la signora Clifton adesso. Ma non ebbe tempo per riflettere su questo.

- Porter, che ha provveduto per i fiori in casa, ha detto che il signor Clifton lo ha pagato con cinque sterline non buone. Io l'ho rassicurato che tutto si sarebbe aggiustato.

- Non buone? Vuoi dire false?

- Sì, signorina... signora. Lui dice che non può permettersi di perdere tutto quel denaro, ma alla Posta gli hanno chiesto dove avesse preso quel biglietto.

Cinque sterline false. Molto strano, il giorno prima c'erano state cinquanta sterline false. La cosa non la divertì. Aprì un cassetto dello scrittoio e prese il borsellino.

- Eccoti altre cinque sterline... Di' a Porter di non far lo stupido, che non ci rimette niente. Il signor Clifton deve avere avuto questi biglietti falsi chissà da chi.

Scendendo le scale, rimuginava ancora sulla faccenda, ma quello non era il momento per parlarne a Peter. Del resto trovava difficile parlare con lui in ogni caso.

Poi, quando tutto fu finito, e gli ospiti se ne furono andati, Basil per

ultimo, si misero in viaggio sull'auto veloce e silenziosa, e silenziosi rimasero anche loro, per un tratto, i novelli sposi. Poi Jane si ricordò delle cinque sterline false e glielo disse.

- Porter? Sì, gli ho dato un biglietto da cinque. Era falso? Che sbadataggine! Veramente non era "sbadataggine" la parola che lei si aspettava. Però aveva un gran bisogno di farlo parlare, perché sentiva di vivere alla giornata.

- Longford Manor è stata una tua idea, Jane - disse lui sorpreso.

- Davvero? - Lei sapeva essere molto esasperante.

- Io pensavo a Parigi o...

- Non dire "Como" - alitò Jane, con una gran voglia di gridare la sua protesta.

Lui arrossì.

- Non conosco Como - rispose un po' sostenuto. - Ma tutto avrei potuto dire eccetto Longford Manor. Non mi pareva che il posto ti fosse piaciuto.

- È casa tua? - domandò svicolando.

- No, l'ho affittata a trimestri quando mi stufavo di stare in città. Il proprietario vive all'estero e la villa è disponibile. Il terreno attorno è bello e la solitudine del luogo mi attrae.

- Piacerà anche a me - disse lei con fermezza, e poi: - Non far caso se sono un po' nervosa oggi; sposarsi è una faccenda che scombussola. Hai visto Marjorie? Quella donna ti ama, Peter.

Lui fu troppo stupito per protestare.

- Sono sicura. Mi ha guardata con occhio da basilisco. Non è divertente?

- Giuro che ti sbagli - rispose lui quasi con furore.

- Forse... riguardo a te. Ma lei mi odia.

- Perché mai?

Jane scosse il capo. Avevano attraversato le stradine di Tottenham ed erano sulla via di Epping. Lui tornò a parlare della luna di miele, mentre Jane avrebbe preferito parlare di Marjorie Cheyne Wells.

- Potremmo andare all'estero dopo - propose. - New York, Long Island o altrove. È splendido nello stretto. Conosco una quantità di gente in America. L'anno scorso ci andai con Bourke... quel capoccione di Scotland Yard.

Ci era andato molte volte, per combattere la noia.

Jane si chiese perché Peter andasse a scovare i poliziotti e se li facesse amici.

Durante quel monotono viaggio non parlarono quasi più. Poi lei vide in lontananza i comignoli di Longford Manor in cima alla collina che dominava Newport. Ebbe un tuffo al cuore e prima ancora che avesse potuto riordinare i propri pensieri, l'auto aveva varcato il cancello e si era fermata davanti alla villa.

I due servitori li attendevano davanti al portone spalancato; erano vecchi e sordi e da tanti anni lavoravano alle dipendenze del proprietario. Un'anziana cameriera portò il tè a Jane nel salottino (la stanza era troppo austera per chiamarla boudoir).

Le due camere di Peter e di Jane comunicavano con il salottino. Lui si affacciò alla porta mentre la moglie sorseggiava il tè.

- Non hai visto le aiuole e il giardino roccioso? - le chiese. Lei fu contenta come una bambina di andare all'aria aperta sotto il sole calante, ma quando Peter la prese a braccetto, la trovò così fredda che dopo un poco lasciò ricadere il braccio.

Il tempo non passava, e ogni attimo era vissuto con tensione. Ma di una cosa Jane fu grata al marito: che avesse fatto intendere ad Anna, la vecchia cameriera, che loro erano al termine della luna di miele. Lo seppe dalla donna quando salì in camera a vestirsi per la cena.

Trascorsero le interminabili ore serali nella biblioteca, molto spaziosa, che occupava un'intera ala della villa. Una o due volte lui tentò di dire qualcosa, ma il filo del pensiero si arenò in un delta sabbioso di parole incoerenti. Lei ebbe più di una volta la forte tentazione di fuggire da lì e tornarsene con qualche mezzo a casa sua. Quando Peter accennò alla futura conduzione della loro casa, lei s'irrigidì, ma non esternò i propri pensieri.

-... Firmerai tutti gli assegni che vorrai... e una specie di conto cointestato, Jane. Parlare di denaro è un argomento orribile in luna di miele, non è vero?

- Sei stato molto generoso.

Lui si lasciò andare e commise un errore dicendo: - Il pagamento non conta... le centomila voglio dire. Il denaro è un'arma spietata; mi chiedo talvolta se non l'abbia usato un po' crudelmente.

- Ti permette di avere ciò che vuoi.

C'era un diavoletto in lei: come poteva Peter immaginare che Jane cercava sollievo al panico con il metodo più ovvio?

- Ti ha dato me... voglio dire, ha reso possibile... - Bastò quella

goffaggine di lui e il braccio che scivolava con una certa titubanza intorno alle spalle di lei.

Jane balzò in piedi e lo guardò con occhi fiammeggianti.

- Ha comprato me... è questo che vuoi dire!

- Niente affatto, non intendevo...

- Oh sì, il denaro è stato la scorciatoia; si dà per scontato che la gente si lasci abbagliare da somme ritenute favolose. Era più facile che corteggiare... è una vecchia parola stupida, ma rende l'idea. Non penserai che ti ami?

La faccia pallida di lui accennò un diniego.

- No, lo speravo, ma non lo penso.

- O hai altre cose in me che il denaro può comprare? Un affare è un affare. Io starò ai patti. Sarò tua moglie... Sono tua moglie. Non farò sciocchezze. Ma non ti amo. Detesto essere eroica, ma questo non puoi comprarlo. Puoi baciarmi se vuoi, ma lo detesterò, mi dispiace. Avrei dovuto dirtelo prima, l'ultima volta che ci siamo visti. Se ti accontenti, eccomi qui!

Lui la guardava con faccia inespressiva, e lo sguardo vacuo.

- Capisco - disse infine. - Beh, non desidero quello per cui ho pagato. Desidero quello che puoi darmi.

- Cioè nulla - precisò lei.

- Comunque abbiamo... un mese da far passare in qualche modo - ribatté Peter.

In quel momento bussarono alla porta d'ingresso e il rumore echeggiò tra le pareti dell'anticamera. Peter attese, guardando verso l'uscio, che poco dopo si aprì. Era l'ispettore-capo Rouper.

- Spiacente d'interrompervi, signor Clifton.

Fu quasi brusco quando posò una borsa sul tavolo della biblioteca e ne fece scattare la serratura. Jane osservò con stupore, dimenticando i penosi minuti appena trascorsi che peraltro l'avevano lasciata tutta tremante.

Rouper tirò fuori un fascio di banconote e lo posò sul tavolo.

- Queste sono state trovate in una valigia che avete depositato ieri mattina alla stazione Vittoria - disse con calma. - Gradirei qualche spiegazione, signor Clifton.

- Cosa intendete dire?

- Intendo dire - precisò il detective - che ciascuna di queste banconote è falsa.

4.

Peter Clifton spostò lo sguardo dall'ispettore al pacchetto delle banconote.

- Non ho mai depositato una valigia alla stazione Vittoria - disse risoluto.

- Vi sto dicendo... - cominciò l'ispettore, alzando la voce.

- Non siate insolente, vi prego. - Il suo tono autoritario fece sgranare gli occhi a Jane. - Vi ho detto che non ho mai lasciato una valigia là.

- C'era il vostro nome sopra - insistette Rouper, ma in tono più calmo. Peter esibì un fugace sorriso.

- Non si mette il cartellino su valigie contenenti denaro falso per poi lasciarle in un luogo pubblico. Mi piacerebbe conoscere in proposito l'opinione del vostro capo. E anche del sovrintendente Harvey e di altri signori. Dovrei trarre la conclusione che io sapevo del denaro falso e che intendevo metterlo in circolazione. La Banca d'Inghilterra vi fornirà un milione di ragioni per le quali non farei mai una cosa tanto stupida. Avete la valigia?

Rouper si rivolse a uno dei due uomini che stavano fuori della porta e gli diede un ordine; poco dopo l'agente portò una valigia di pelle naturale nuovissima. Attaccato al manico c'era un cartellino che portava stampato:

Signor Peter Clifton
175, Carlton House Tenace

- Mai vista prima - disse Peter appena le ebbe dato un'occhiata. - Devo ipotizzare che tradireste segreti di Stato se vi chiedessi come sapevate che la valigia era alla stazione Vittoria?

- Da me non saprete nulla. - Rouper, uomo dal temperamento instabile, era fuori di sé. - Sono venuto fin qui per indagare sulle circostanze. E un'altra cosa...

- Stamane ho dato a uno cinque sterline false, e ieri siete risaliti a me per le cinquanta sterline...

Peter infilò la mano nella tasca e tirò fuori un portafogli di pelle. Lo aprì sul tavolo ed estrasse lentamente i biglietti, uno a uno.

- Queste sono venti sterline buone, e anche queste... ecco questa - e la sollevo contro la luce - è falsa. La filigrana è brutta... sarà meglio che la prendiate voi. Questa - e la palpò con cura - è autentica, e questa... è contraffatta. Basta il tatto, non occorre guardarla.

Le esaminò tutte.

- Le avete avute dalla vostra banca?

- In parte sì, ma sono un po' trascurato e metto il denaro in un cassetto della scrivania. Quando mi occorre, pesco come viene. Ogni volta che cambio un assegno, metto i soldi nel cassetto.

- Cambiate in banca? - chiese pronto il detective.

- Raramente. Spesso da commercianti; il mio sarto, per esempio, mi ha cambiato un assegno di cento sterline la settimana scorsa. Ricorro a chi è più a portata di mano.

Jane ascoltava, confusa e affascinata. Se lui fosse stato colpevole, per ipotesi, quella era un'esauriente spiegazione che stornava i sospetti.

Rouper era confuso. - Non potreste averle avute da un negozio, queste? - domandò, tornando al pacchetto contenuto nella valigia.

Peter gli rispose sprezzante: - Ve l'ho detto, non sono mie. La valigia non è mia. La sola cosa che sembrerebbe mia è il cartellino. Questa è opera di un nemico.

- Avete nemici?

Peter sorrise. - Solo voi, Rouper.

La faccia del detective divenne paonazza dalla collera.

- Io non sono un nemico. Mi sorprende che un signore come voi dica questo. Faccio solo il mio dovere.

Allora, con meraviglia della moglie che ascoltava, Peter scosse il capo e disse:

- Mi state sorvegliando da un mese, mi tenete sotto osservazione... si dice così?

L'ispettore, imbestialito, dimenticò la discrezione.

- Davvero? Allora fornitemi qualche altra informazione. Chi è la signora che viene tutte le sere nel vostro appartamento, entrando dalla porta di servizio, e uscendo non si sa quando?

- Che orribile calunnia! - Era la voce di Jane, e lei stessa stentava a crederci. - Anche se fosse vero, non avete nessun diritto...

- È vero. - Peter era la calma personificata. - Perfettamente vero. La signora che è venuta ogni sera da me si è trattenuta più o meno un'ora,

uscendo da dove era entrata. La sua età, credo, è sui sessantacinque anni. Quanto a nome e indirizzo non sono disposto a darveli...

- Una vostra amica? Peter sorrise di nuovo.

- Non direi. Anzi è una che mi odia. Fa, o faceva, la cuoca e posso aggiungere che era una pessima cuoca. E questo è tutto.

Rouper si grattò il mento, irritato.

- Questo dovrà essere riferito ai ragazzi - disse.

- Sarà riferito da me. - Peter indico il telefono sul tavolo.

- Posso usarlo? - chiese l'ispettore e cominciò ad allungare la mano verso l'apparecchio.

- No, non potete - rispose brusco Peter. - Non c'è nessuna legge che vi autorizzi a usare il mio telefono.

La reazione di sorpresa di Rouper fu quasi comica.

- D'accordo, signore. Perdonate il disturbo. Per la verità non ho riferito questa faccenda a Scotland Yard...

- E neppure alla polizia di Essex - sorrise Peter. - Francamente, Rouper, delle persone presenti in questa stanza, voi siete quello più nei pasticci! Arrivate senza un mandato, siete fuori della vostra giurisdizione, e non avete alcuna autorità senza una specifica richiesta del commissario-capo di Essex; avete portato due agenti con voi, senza autorizzazione, immagino... e dovete chiedermi molto gentilmente di non far presente la cosa alla Centrale. Rouper lo guardò con sospetto.

- Non siete per caso uno della polizia, o qualcosa del genere?

- Sono soltanto un osservatore intelligente - rispose. Poi, per la prima volta, parve accorgersi della presenza della moglie. - Jane, se permetti, vorrei parlare con l'ispettore a quattr'occhi.

Lei andò nel salotto e accese la luce. Era una stanza enorme e odorava di muffa e di terra umida; benché la sera fosse calda, rabbrividì e mise in funzione la stufa elettrica posta nel caminetto. Le voci dei due le giungevano come un mormorio sommesso.

Nel quarto d'ora in cui era stata testimone della stupefacente accusa, aveva provato una serie di emozioni, dalla paura al terrore, al sollievo e quasi alla Felicità quando Peter aveva allontanato da sé l'infamia del sospetto. Poi aveva condiviso il disprezzo di lui.

Ma bluffava? I suoi due milioni di sterline erano un mito? Eppure le centomila date a suo padre erano autentiche e tutte sonanti, si fa per dire.

Sentì chiudersi la porta d'ingresso e finalmente Peter la raggiunse, non

sorridente come lei si aspettava, ma molto serio.

- I segugi se ne sono andati - disse.

- Chi è questo Rouper?

- Un vero detective. Ce ne sono diversi bravi a Scotland Yard, mal pagati ma senza macchia. Forse escono un po' dai binari... come tutti. Ogni tanto beccano uno che fa capriole con le lepri mentre dovrebbe starsene buono buono nel suo canile. Questo è Rouper... lui va sempre fuori dai binari.

- È piuttosto anziano.

- Deve andare in pensione quest'anno. Conosco abbastanza bene quelli di Scotland Yard. Ho dovuto consultarli un paio di volte... Oh, non sono un detective mascherato da milionario! Solo che... beh, mi conviene tenermi in contatto con loro.

- Ma quello ti sorveglia!

Peter ridacchiò. - L'ho fatto arrabbiare e ha parlato. Sì, mi sorveglia. - Guardò l'ora. - Ti consiglio di andare a dormire. E faresti bene a chiudere la porta a chiave, nel caso qualcuno ti mettesse delle sterline false sotto il guanciale.

Lei sorrise per la prima volta in quel giorno.

- Longford non ha altre sorprese da offrire. - Jane fu quasi irriverente. - Uno spettro di famiglia, adesso?

- Io non permetto che spettri della mia famiglia viaggino con me - fu la risposta di lui. Poi fece un cenno della testa verso la porta. Così Jane Clifton fu perentoriamente congedata la sera delle nozze.

Di sopra Jane trovo la vecchia cameriera ad aspettarla. La camera aveva un letto a baldacchino e pareti tappezzate di stoffa. Con le luci accese era una stanza gradevole.

- È l'unica casa della zona ad avere l'elettricità - disse Anna con orgoglio. - Tutto qui funziona elettricamente, per cucinare, per pulire, e via dicendo.

- Il signor Clifton viene qui spesso? - domandò Jane mentre si toglieva l'abito.

Non si aspettava il rimprovero implicito nella risposta.

- Non siamo tenuti a parlare degli affari altrui - rispose Anna compitamente. - È così che ci conserviamo il posto.

- Ma siete domestici del signor Clifton?

- Noi apparteniamo alla casa - fu l'enigmatica risposta - e siamo affittati

con la casa.

- Ma la casa non è del signor Clifton, questo lo so - insistette imperterrita Jane.

Al che Anna ripeté che lei apparteneva alla casa e che a tutto provvedeva la Jinks & Jinks tramite il signor Blonberg. Jane immaginò che fosse l'agenzia immobiliare.

Il letto si rivelò comodissimo, e quasi tutte le luci potevano essere spente usando gli interruttori accanto al comodino. Jane era già mezzo addormentata quando si ricordò di non avere chiuso a chiave l'uscio. Ma lasciò perdere.

Al mattino, dopo che Anna fu venuta a darle il buongiorno e ad aprire la finestra, Jane si alzò e, in vestaglia e pantofole, si affaccio a guardare il prato oltre il quale c'era il parco con una decrepita recinzione in ferro.

Vide Peter che passeggiava con uno sconosciuto. La sua risata e frammenti di conversazione giunsero fino a lei: - ... Povero vecchio Rouper... l'ho messo K.O. - Era molto allegro, e Jane non sapeva se esserne contenta o no.

Bevve il tè che Anna le aveva portato, fece scorrere l'acqua nella vasca da bagno e cominciò a disfare uno dei grossi bauli. Quando raggiunse i due uomini nel prato, l'umore di Peter era cambiato: lo vide serio, quasi lugubre, e imbarazzato.

- Jane, ti presento il signor Bourke... ti ho parlato di lui.

Dunque era quello il formidabile sovrintendente di Scotland Yard. Grande e grosso, con larga faccia gioviale e più di un mento.

- Mi scuso per la mia intrusione nel Giardino dell'Eden, signora Clifton. Bourke era esattamente il contrario dell'astuto detective che lei si era immaginata. Tuttavia, quando guardò quei suoi occhi risoluti, indagatori, scettici, vi scoprì le doti del poliziotto.

- Spero che il vecchio Rouper non vi abbia messa in apprensione ieri sera, signora Clifton. È un buon diavolo, Rouper, ma salta troppo in fretta alle conclusioni.

Poi a Peter: - Che sia stato il giardiniere, signor Clifton?

- Il giardiniere non camminerebbe sulle aiuole di fiori, e per quanto ne sappia non possiede l'automobile.

Jane ascoltava perplessa.

- Di che si tratta? - domandò, e Peter mostrò nuovi segni d'imbarazzo. Indicò un'aiuola sotto la finestra. - Ci sono impronte di piedi sulla terra

molle. Non c'è da preoccuparsi. Bourke non è qui per questo.

Intuendo che Peter non voleva dire di più, Jane lasciò i due uomini soli. Prevedeva che Bourke sarebbe rimasto a pranzo da loro, invece se ne andò e alla lunga tavola lei si ritrovò sola con il marito.

Lui appariva ancora restio a parlare del visitatore notturno.

- Forse un vagabondo - disse. - Certa gente sa che la casa è quasi sempre vuota e forse cercava una finestra aperta per entrare.

Parlò con entusiasmo di Bourke, del suo genio e delle sue doti d'investigatore. Lei lo ascoltò senza interrompere quelle lodi che durarono per buona parte del pasto.

- Come mai conosci queste persone di Scotland Yard? - gli chiese mentre passeggiavano sul prato soleggiato.

La domanda ebbe su Peter uno strano effetto: da uomo freddo, sicuro di sé, lo rese uno scolaretto balbettante che diceva cose incoerenti.

- Beh... sono stati piuttosto discreti con me... mi hanno dimostrato interesse e tutto quanto, e aiutato enormemente, soprattutto Bourke. Non hai idea di quanto siano bravi. E poi è sempre bene stare dalla parte giusta...

- Dalla parte giusta di Scotland Yard? Perché? - chiese lei pronta. Peter non parlo subito; forse stava valutando una serie di risposte da dare.

- Beh, è così - disse alla fine, in modo assai poco convincente, e cambiò argomento.

Trascorsero il pomeriggio al minigolf, ma con il passare delle ore entrambi avvertirono la tensione e quel certo antagonismo della sera prima. Lui parlò sempre meno. In silenzio cenarono sotto lo sguardo miope del vecchio domestico asmatico che fungeva da maggiordomo, cameriere e uomo di fatica.

Dopo cena si trasferirono in salotto dove ardeva un fuocherello nel caminetto. Lì aspettarono che venisse servito loro il caffè, una specie di rituale dal quale non trassero nessun piacere.

- Vado in biblioteca, se hai bisogno di me - fece quindi lui, ritirandosi in solitudine.

Alle dieci lei si affacciò all'uscio e lo vide seduto al tavolo davanti a un foglio di carta bianca; mordicchiava l'estremità della penna e sussultò come se fosse stato sorpreso in flagranza di reato.

- Vado a letto - annunciò lei e richiuse la porta senza aspettare risposta.

Stentò ad addormentarsi. Le venne in mente il visitatore notturno. Si

alzò, andò alla finestra e guardò nel giardino. La luna non era ancora sorta; si era levato il vento e da lontano giungeva il brontolio di un tuono. Chiuse le tende, lasciando aperta la finestra e tornò a letto, ma ci mise un'ora prima di prendere sonno.

Fu un sonno agitato, pieno di sogni: Peter, suo padre, il grosso detective, Peter che annegava in mare e Bourke che lo guardava sogghignando diabolicamente dal ponte di un transatlantico...

Nel sonno si girava, si agitava.

Improvvisamente si svegliò. Un braccio sconosciuto le cingeva le spalle. Labbra ardenti, fameliche erano sulla sua guancia, frugavano la sua carne. Lanciò un'esclamazione e riuscì a sollevarsi, lottando con l'uomo che la teneva.

5.

La mano di lei colpì selvaggiamente un mento ispido, e ricordandosi una mossa di *jiu jitsu,* lo spinse via con forza; sentì lo sconosciuto allentare la presa, perdere energia; si liberò di lui e in un baleno saltò giù dal letto. Corse alla porta di comunicazione con il salottino, entrò nella stanza completamente al buio.

Dietro di sé udì il calpestio di passi sul pavimento della sua camera e, colta dal panico, corse in avanti, urtò contro una sedia, cadde. Rovinando a terra, le mani toccarono e abbassarono la maniglia della porta dell'altra camera, aprendola.

- Chi è là?

Un improvviso bagliore di luce. Peter era già mezzo fuori dal letto. Mentre lei si stava riprendendo dalla paura, lo guardò stupita e confusa. L'assalitore notturno non era lui. Aveva toccato una ruvida giacca di tweed e un colletto floscio.

- Jane! Che succede?

Lei poté solo accennare alle proprie spalle e pronunciare parole incoerenti, ansimando. Peter era già corso da quella parte. Jane andò a sedersi sul letto di lui; tremava dalla testa ai piedi. Per la prima volta aveva conosciuto la vera paura. Ed era gelata.

Peter, tornando, la trovò avvolta nella trapunta.

- La tua finestra è spalancata e c'è una scala appoggiata al muro esterno.

Ora dimmi cosa è successo. . .

Si sedette sulla sponda del letto e l'ascoltò. Non s'infuno, come lei si aspettava, ma mostrò una serietà che prima la sorprese, poi la irritò. L'interesse del marito sembrò concentrarsi non sull'identità dell'uomo, ma sul suo vestiario.

- Sei sicura che fosse vestito?

- Altroché! Sicurissima - rispose lei con impazienza. - Gli ho toccato la giacca e poi aveva una spilla al colletto; si è aperta e mi ha graffiato il dito... guarda!

Peter rimase silenzioso per un poco, ma lei sapeva che non pensava al suo graffio. , ...

- Non ha parlato, ne sei sicura? E portava stivali? Dovevo dormire della grossa per non avere sentito nulla.

- Non c'è stato molto rumore, e... pensavo che fossi... tu!

In quel momento udirono il rumore di un'auto in lontananza.

- È lui - disse Peter.

Forse era immaginazione, ma a lei parve di scorgere del sollievo nell'espressione del marito.

- Perché non lo hai inseguito? . .

- Non ero sicuro. - E poi con un'aria confusa: - Capisci, non sapevo esattamente come erano andate le cose... poteva essere un incubo. E anche se gli fossi corso dietro, difficilmente lo avrei raggiunto.

Stava muovendosi nella stanza per raccogliere i suoi indumenti.

- Vuoi che me ne vada?

Lui scosse il capo. - No, mi vesto. Sono quasi le quattro e ho dormito abbastanza. Sarà meglio che tu rimanga qui, e lasci la luce accesa finché non ritorno.

Peter si vestì nel salottino adiacente, e prese la torcia elettrica che teneva sul comodino.

- Scendo da quella scala a pioli e vado a indagare un poco - disse. - Nel frattempo tu puoi dormire, ma forse non ci riesci, o puoi vestirti, o restare dove sei.

Lo disse con uno dei suoi rari, fugaci sorrisi che questa volta le diedero l'impressione che fosse stato reso allegro da qualcosa. Lo sentì scendere la scala, si alzò dal letto, tornò in camera sua, chiuse la porta di comunicazione e guardò dalla finestra. Peter era sul vialetto ghiaioso e sventagliava il fascio di luce sulle aiuole. Evidentemente lei fece qualche

rumore perché il marito disse: - Ci sono altre impronte qui.

Era straordinario, pensò lei richiudendo la finestra e le tende, con quanta calma Peter avesse accolto la sua spaventosa esperienza. Era come se avesse previsto qualcosa del genere.

- Forse pensi che no preso la cosa molto tranquillamente - osservò lui quando tornò su, come se le avesse letto nel pensiero. - Il fatto è che comincio appena a rendermi conto di quanto è accaduto. Se fossi stato ben sveglio avrei inseguito quel tizio e gli avrei spezzato il collo!

Il veleno nella sua voce era sicuramente autentico. Anche lei cominciò a sentire la reazione della paura. E intanto stava albeggiando.

- Sarà meglio che ci scambiamo le stanze - propose lui. - In camera mia la finestra può rimanere chiusa perché ci sono tre vetri apribili che danno tutta l'aria che si desidera. Comunque immagino che il tizio non ci riproverà. Ti mancano dei gioielli?

- No, e pensare che stupidamente avevo lasciato anelli e braccialetti sulla toeletta. Se quello fosse stato un ladro...

Sapeva che non lo era, e ritenne inutile prendere in esame tale eventualità. Poi Jane si sforzò di fare conversazione, e tornò a parlare della cerimonia di nozze.

- Ti piace Marjorie? - gli domandò, quasi prevedendo la sua risposta,

perché lui era di quelli che non avevano né forti simpatie né decise antipatie. Invece ebbe una sorpresa.

- Non so come classificarla - rispose Peter. - Sa essere così straordinariamente acida... o meglio, vendicativa.

- Lo è stata con te?

- No, io sono troppo insignificante per stimolare la sua animosità.

A quel punto Jane colse 1 occasione per fargli una domanda che teneva in serbo da quando c'era stato Rouper. Riguardava le visite di una certa signora.

- Sì, è vero che la signora viene spesso da me, ma come ho detto a Rouper, è una cuoca... o almeno lo era tanti anni fa. - Peter ridacchiò nervosamente. - Ha un motivo di lagnanza - aggiunse, senza dire altro, ad eccezione del nome, Untersohn, di origine svedese.

Alle sette del mattino il sole splendeva in un cielo terso, ma Jane, sopraffatta dal sonno, andò a dormire. Fu il gong del pranzo a svegliarla.

Guardando dalla finestra della camera vide Peter nel viale interno con una persona che, dalla figura, doveva essere il sovrintendente Bourke.

Quando scese, Peter l'aspettava a tavola.

- Era Bourke quello che ho visto?

Lui le spiegò che lo aveva pregato di venire dopo i fatti della notte e che il tizio introdottosi in camera sua era sicuramente lo stesso che aveva camminato in giardino la notte precedente. Non precisò il perché, ma proseguì:

- A proposito, spero che non ti dispiaccia. Ho chiesto a Donald Wells di venire qui. Sarei andato io da lui, ma non mi piace lasciarti sola.

Lei sollevò bruscamente il capo.

- Perché? Non stai bene? - chiese.

- Eh? Bene? Oh, sì, sto bene! Sai, Donald detestava l'idea di turbare la nostra luna di miele. - Lo disse con occhi appena ridenti.

- Viene con Marjorie?

- No - rispose lui conciso.

- Ma perché viene se non ti senti male? - insistette Jane.

A quel punto Peter dovette farle un rimprovero indiretto, cosa per lei inaspettata, ma non deludente.

Nel pomeriggio vi fu il secondo shock della giornata.

Peter leggeva in biblioteca e lei aveva cercato d'interessarsi al roseto e di far conversazione con un decrepito giardiniere. Tornata in casa, considerò con disperazione le ore che dovevano ancora passare prima di andare a letto.

Quando entrò in biblioteca, Peter alzò la testa di scatto e nascose il libro che stava leggendo, un gesto che solleticò la curiosità di lei.

- Quanto dobbiamo restare a Longford? - gli chiese. - Ti arrabbieresti molto se ti dicessi che mi annoio a morte?

- Ho pensato anch'io la stessa cosa - le confessò - è senza consultarti ho fissato un appartamento al Ritz Carlton. Almeno potremo andare a teatro.

Lei fu quasi felice di lasciare quel tetro ambiente.

- Papà non deve saperlo... non capirebbe - disse. - Quando partiamo? Peter la informò che l'appartamento non sarebbe stato disponibile che fra due giorni.

- Cosa leggevi quando sono entrata?

Con aria colpevole lui esibì il libro. Era un testo francese sulle incisioni. Jane si era dimenticata del suo hobby, e glielo disse.

- Devo molto alla mia passione artistica - affermò Peter. - Non ti avrei incontrata se la mia vanità non mi avesse spinto a fare una mostra

personale.

Jane aveva persino dimenticato che era stato in quella modesta galleria di Bond Street che suo padre le aveva presentato Peter.

- Povero papà! Era così agitato per avere perso le tue incisioni. Mi dispiace. Anche a lui dispiaceva. In un momento di espansività aveva prestato una serie di incisioni che considerava preziose a colui che sarebbe diventato suo suocero. Quelle incisioni, ciascuna non più grande di una cartolina, rappresentavano le sue fatiche supreme.

- È davvero un peccato; non rifarò mai più dei bei lavori come quelli - osservò con aria rattristata. Poi tornò allegro: - E pensare che noi inglesi passiamo per gente senza inclinazioni artistiche! Ho offerto mille sterline a chi mi avesse riportato le incisioni, ma nessuno si è fatto avanti!

Erano seduti ai lati del caminetto, l'uno di fronte all'altra.

- Di' un po', quel tale... come lo chiamano? La Volpe, deve essere anche lui un incisore. Papà dice che solo un bravo artista potrebbe fare quel lavoro... lui ha visto degli esemplari.

- Suppongo di sì. - Il suo tono era indifferente; evidentemente le capacità artistiche del falsario non lo interessavano. Divenne taciturno e dopo un poco sua moglie lo lasciò solo.

Attraversato il vestibolo, aprì la porta d'ingresso e si fermò sulla soglia a guardare il giardino e il parco. Solo dopo si accorse dell'auto. Non era una normale limousine, pareva piuttosto il carrozzone di un circo, dipinto a vivaci colori, con autista e lacchè in uniforme non meno vistosa dell'auto. Avevano persino il berretto con coccarda.

Il lacchè scese, aprì la portiera e fece scendere una donna voluminosa, di notevole altezza, dalla carnagione avvizzita. Il trucco eccessivo la rendeva grottesca e volgare. Le mani grasse, senza guanti, erano cariche di anelli. Indossava abiti giovanili nella foggia e nei colori.

La donna si fermò al portico e guardò Jane tristemente.

- Siete sua moglie? Io sono la signora Untersohn.

Untersohn... la cuoca! Era dunque lei la donna misteriosa che andava da Peter quasi ogni giorno.

- Sì, sono la signora Clifton - rispose, senza gentilezza.

La donna aveva il respiro affannoso, evidentemente per effetto di qualche emozione repressa.

- State sfruttando quello che non è suo - disse, sparando l'accusa. - Quello che lui ha rubato all'erede legittimo.

Per un attimo Jane fu disorientata. - L'erede legittimo? Chi è questo erede?

- Il fratello di Peter Clifton... mio figlio! - esclamò la donna.

6.

Il fratello di Peter? Lui era figlio unico; almeno questa era l'informazione che le aveva dato.

- Penso che vi sbagliate...

- Lascia fare a me! - Era la voce di Peter che, uscito dalla biblioteca, era arrivato silenziosamente alle sue spalle.

- Lascio fare a te, eh? - protestò la donna. - Tu non fai che parlare! Ma con le tue chiacchiere non riuscirai a privare il tuo povero fratello dei suoi diritti!

C'era una differenza di tono nella sua voce, non più sicura, ma implorante, incerta; le sue mani congiunte avevano contrazioni nervose e le sue palpebre sbattevano in continuazione.

- Sono venuta a trovarti per farla finita! - La voce si era fatta acuta. - Non ho paura di te. Se usi uno dei trucchi di tuo padre, ti ammazzo come un cane, perdio!

Aveva aperto la borsetta, e ci frugava dentro. La sua mano tremante riemerse impugnando una pistola nichelata.

- Ti sparo a vista. Voglio giustizia, e tu non mi metterai paura! Peter la stava osservando impassibile.

- Entrate, signora Untersohn - disse e, giratosi, andò alla porta della biblioteca e l'aprì.

Jane rimase di sasso, stupefatta da quella scena. La signora Untersohn aveva seguito Peter e l'uscio della stanza era stato chiuso. Jane scese nel prato, con un turbine di pensieri nella testa.

Mentre camminava distrattamente sul viale interno, sentì il rumore di un'auto proveniente dalla parte del cancello. Quando la riconobbe andò incontro all'ospite.

- Mi rincresce molto d'irrompere nell'Arcadia così inopportunamente - disse Donald Cheyne Wells mostrando una fila di denti bianchi mentre le stringeva la mano.

- E io sono felicissima di vederti - disse lei con fervore. - Benvenuto nel

paese delle meraviglie!

- Un paese piacevole, spero - commentò lui.

Non c'era mai stata molta intimità né con Donald né con sua moglie, ma quasi senza accorgersene Jane lo mise al corrente della brutta avventura notturna.

Wells reagì irrigidendosi e sgranando gli occhi.

- Per l'amor di Dio! - alitò, e poi: - Non lo conoscevi?

L'agitazione del dottore era quasi comica. Poi i suoi occhi si spalancarono di più. Aveva visto l'auto della signora Untersohn.

- La Untersohn è qui? - La sua faccia aveva assunto un colorito terreo e Jane lo guardò con costernazione.

- La conosci? Chi è?

Ma prima ancora che lei avesse finito di parlare, Wells era corso verso la casa. Giunto al portico vide uscire la signora, rossa di collera nonostante l'abbondante trucco. La donna risalì in macchina e se ne andò.

- Quanto è stata qui? - chiese il dottore a Jane.

- Pochi minuti. Ma chi è?

Lui fece un lungo sospiro, come se avesse avuto un peso che lo tormentava.

- È una che importuna parecchio Peter, immagino - disse. - L'hai vista? Ti ha detto qualcosa?

Jane rise. - Sei sempre più misterioso, Donald! Sì, l'ho vista e abbiamo scambiato poche parole. Mi ha detto che suo figlio è l'erede legittimo, e che è fratello di Peter...

La faccia del dottore s'irrigidì, i suoi occhi divennero fessure.

- Ti ha detto questo? È pazza! Molto evidente. Nessuno viaggerebbe in un carrozzone da circo come quello se non fosse pazzo. Non avrai preso sul serio i suoi discorsi?

Jane scosse il capo.

- Non ho avuto il tempo di rifletterci.

- Peter non ha mai avuto fratelli. Quella donna è una demente, ossessionata dall'idea che suo figlio sia l'erede del patrimonio di Peter.

- Non sembra molto in miseria - osservò Jane, ripensando ai suoi gioielli. Wells annuì. - Secondo me è ricca. A maggior ragione il suo comportamento è stravagante. Peter avrebbe dovuto farla arrestare anni fa; ha il cuore troppo tenero... ciao, Peter, vecchio mio!

Peter era uscito di casa, le mani affondate nelle tasche, e si avvicinava

lemme lemme con il sorriso sulle labbra. Senza dire una parola, Donald Wells si precipitò dall'amico, lo prese per un braccio e Jane ebbe l'impressione che lo riportasse prepotentemente in casa.

- Sempre più misterioso - commentò fra sé, e poi salì nello squallido salottino. Un quarto d'ora dopo sentì il motore dell'auto che ripartiva. Donald se ne era andato senza salutarla.

- È dovuto scappare in fretta - le disse Peter, trasmettendole le sue scuse.

- E perché si è precipitato qui? - chiese lei bruscamente.

- Gli ho chiesto io di venire. Che ne pensi della signora?

- Hai altre sorprese per me? - gli chiese, e il suo tono fece ridere Peter.

- Mi dispiace moltissimo. - Ma la sua espressione diceva tutt'altro. - Quella donna era sorprendente, non è vero?

- Cos'ha inteso dire a proposito di tuo fratello? Lui sorrise debolmente.

- Questa è una delle vergogne segrete di famiglia - disse - per me è la minore. Forse ho una mente amorale, ma quel peccato di mio padre non mi turba più di tanto.

- Oh... si tratta di questo? - chiese lei impacciata.

- Appunto. La signora Untersohn, che per quanto ne so è signorina, ha idee molto confuse sulla primogenitura e immagina che suo figlio abbia diritto a... a una parte dei beni.

Peter la scrutava attentamente. Ti ho convinta? sembrava chiederle.

- Una brutta faccenda, non è vero? - fu l'ipocrita risposta di lei. Ma in realtà la notizia le aveva dato sollievo.

- Sì, molto brutta. Sai, ho invitato Bourke a cena, ti spiace? Jane fu colta di sorpresa.

- Il poliziotto? Peter, perché ci tieni tanto a circondarti di detective?

La domanda lo divertì. - Te l'ho spiegato, mi pare - rispose ridendo. - Non so che altro dirti. Bourke è un mio buonissimo amico. Ha fatto tanto per me. Ti dà fastidio se viene? Posso avvertirlo di rimandare.

Lei non aveva obiezioni. Una terza persona a cena avrebbe allentato la tensione.

- Resta per la notte?

- No, torna a Londra subito dopo cena.

Con la posta del pomeriggio giunse una lettera di Basil Hale e Peter gliela portò in camera insieme a un giornale con fascetta.

- Non ho visto arrivare il postino - disse lei sorpresa.

- È passato un'ora fa; mi ero scordato della tua posta.

Dalla calligrafia lei vide che la lettera era di Basil. Cosa aveva da dirle?

Mi chiedo quando sarà ragionevolmente decente far visita ai giovani piccioncini. Tuo padre era così affranto la sera che te ne sei andata che io ho preso l'ultimo treno per Bournemouth. Non so proprio perché...

Il resto era cronaca di esperienze personali senza importanza. Ma in fondo aveva aggiunto un poscritto:

Sono molto preoccupato per te, veramente. Ho agito bene? Ognuno di noi ha agito bene? Questa passione per il denaro che ci porta a sacrificare ogni cosa

Lì finiva, senza punto, senza una conclusione. Jane esaminò la busta per vedere se avesse completato il messaggio sulla linguetta. No, non c'era scritto niente. Però fece un'altra scoperta: la colla era fresca. Qualcuno aveva aperto e letto la lettera, e quel qualcuno non poteva essere che suo marito.

7.

In biblioteca trovò Peter che sonnecchiava davanti a un libro. Non si perse in preamboli.

- Forse sono ingiusta a sospettarti di una bassezza che solo un domestico...

- Non dare la colpa ai domestici - disse lui con calma. - Sì, ho aperto io la lettera.

Una fiammata di collera investì Jane.

- Hai aperto la mia lettera? Perché? È uno dei privilegi che ti dà il matrimonio?

- Non ho notato privilegi connessi con il matrimonio - commentò lui con un sorrisetto che la fece arrabbiare di più.

- Vuoi spiegarmi, per favore - chiese Jane imponendosi di star calma - perché ti sei preso questa libertà? Non è stato per errore... me lo avresti detto.

- No - confermò lui freddamente. - Però non approvo che Basil Hale abbia una corrispondenza con te. Mi ripromettevo di dirtelo in seguito. Non immaginavo che avrebbe avuto la faccia tosta di scriverti durante... la luna di miele.

Jane era stizzita ma anche sbigottita. Credeva che tra Peter e Basil ci fosse amicizia. Ma lui le tolse quella convinzione.

- Non sono geloso nel senso volgare della parola. Hale e io siamo ai poli opposti. Io diffido di lui, e lui non mi ha in simpatia. Ho commesso un imperdonabile mancanza verso di te, Jane, ma l'ho fatto solo perché ho a cuore la tua felicità.

A quel punto, a meno di voler litigare, cosa che lei non desiderava, Jane preferì chiudere l'incidente.

A cena Bourke, cordiale e ciarliero, rappresentò una buona compagnia e Jane si interessò ai suoi discorsi sui criminali.

- Io sono un pover'uomo, ma darei mille sterline per acciuffarlo - dichiarò con il suo vocione, parlando della Volpe. - Quello esula da qualsiasi categoria di delinquenti. Ha dei complici, ma nessuno di loro lo ha mai tradito. Perché? Perché non lo conoscono.

- In che modo differisce dagli altri falsari? - domandò lei.

Bourke tirò fuori dalla tasca un portafogli di pelle e lo aprì. Da uno degli scomparti estrasse un biglietto da cento dollari.

- Guardate questo - disse. - Voi non siete un'esperta, ma anche se lo foste * sarebbe impossibile distinguerlo da uno autentico. Di denaro falso ne circola tanto a buon mercato. Ad Amburgo si possono comprare le cinque sterline a diciotto penny l'una. Ma chi compra la merce della Volpe deve pagare assai di più, perché paga anche la sicurezza. Peter, che sembrava poco interessato, intervenne con una domanda:

- Quanto costerebbero quei cento dollari, prendendoli direttamente dal produttore? - Si protese e guardò intensamente il detective.

- Venti dollari - rispose pronto Bourke - o meglio, questo sarebbe il prezzo dell'agente che forse ci fa un guadagno di cinque dollari. Ecco dove differisce la Volpe: lui fa pagare la sicurezza, la pace dello spirito. Con una mazzetta di questi si potrebbero girare tutti gli Stati Uniti senza correre il rischio di essere beccati. Una banca dell'Ohio ne mise in circolazione tremila senza sapere che erano falsi, naturalmente.

Il *modus operandi* della Volpe, disse, non era facile da spiegare. Suoi agenti erano stati arrestati a Parigi, Berlino, Chicago, ma con scarsi

risultati; andavano a degli appuntamenti di notte, in qualche luogo isolato, dove avveniva lo scambio tra il denaro falso e quello vero. Nel pacco del denaro c'era un foglietto scritto a macchina con l'indirizzo per il successivo contatto. L'indirizzo cambiava ogni volta: per esempio una piccola cassetta per la posta dove venivano recapitate le lettere, un anonimo ragazzino che le ritirava e sicuramente due o tre passaggi di mano prima che le lettere arrivassero alla Volpe.

- Non commette mai l'errore di inondare il mercato. Talvolta passano anche nove mesi senza nuove distribuzioni.

- I suoi profitti devono essere enormi - commentò Jane, con stupore.

- Si calcola sessantamila sterline all'anno. Un bel gruzzolo. L'unica volta che invase il mercato fu durante la svalutazione del franco; forse vi contribuì anche lui. Mise in circolazione trenta milioni di franchi in biglietti da mille sul mercato francese.

Durante questa conversazione, Peter si gingillò con il suo coltello e la moglie ricavò l'impressione che si annoiasse. Per tutto il pasto tenne gli occhi quasi sempre fissi su un grande dipinto a olio in cornice dorata che stava sulla parete di fronte a lui. Raffigurava un uomo del periodo della Reggenza, dai lineamenti marcati, bocca larga e occhi in cui il pittore aveva infuso una fredda malignità. Pareva come affascinato da quel dipinto.

Appena lo giudicò opportuno, Jane lasciò i due uomini soli e salì nel suo salottino dove cercò di ravvivare con l'attizzatoio il modesto fuoco di legna. Non sapendo cosa fare, curiosò tra i pochi libri che erano lì. Oltre a dei romanzi, un testo di archeologia del 1863, un testo scolastico, trovò un libro in tedesco. Lei non conosceva quella lingua, ma capì dalle illustrazioni che trattava dell'arte delle incisioni.

Era di recente pubblicazione e pensò che appartenesse a Peter. Lo stato delle pagine indicava ripetute e assidue letture e varie frasi erano state sottolineate.

Erano le dieci quando Peter la chiamò perché salutasse Bourke che tornava in città. Quindi lei andò a dormire, bene attenta, però, a sprangare porta e finestra della camera. Non era stanca, ma solo annoiata, terribilmente annoiata. Ci mise un'ora per addormentarsi e il suo fu un sonno leggero, quasi un dormiveglia.

Improvvisamente si ritrovò con gli occhi aperti, il cuore martellante. Cosa l'aveva svegliata? Sentì dei passi sulla ghiaia. Saltò giù dal letto,

s'infilò vestaglia e pantofole e andò silenziosamente alla finestra a guardare.

In principio non vide nulla, poi notò qualcosa che si muoveva in giardino: la figura di un uomo.

Dovette premersi la mano sulla bocca per non urlare. Era tornato! Aprì la porta che dava nel salottino e, attraversatolo, aprì l'altra per entrare nella camera di Peter. Il letto era vuoto e intatto, come poté vedere alla piccola luce accesa sul comodino.

L'orologio segnava le due. Scese dabbasso. La libreria era vuota, ma un filo di luce filtrava da sotto la porta della stanza da pranzo. Entrò. Anche quella era vuota, ma si sentiva uno strano rumore ritmico, come di una macchina.

Dov'era il dipinto antico?

Era scomparso dalla parete e al suo posto c'era un'apertura oblunga. Il dipinto e la parte inferiore del pannello di rivestimento formavano una porta che in quel momento era spalancata.

Jane avanzò furtivamente e, facendo capolino, vide qualcosa che non avrebbe dimenticato mai più.

Oltre quell'apertura c'era una stanza lunga e stretta, polverosa, spoglia, eccetto che per un massiccio banco da lavoro al centro e un altro più piccolo alla parete, pieni di tutto il necessario per fare incisioni. Ma non fu su quelli che il suo occhio si fermò. Sul banco centrale era montata una macchina che ronzava e tintinnava con il movimento dei cilindri. Una stampatrice...

Poi il suo cuore rischiò di arrestarsi quando lei vide i foglietti rettangolari che uscivano dalla macchina su un nastro di tela. Erano banconote, e l'uomo in piedi che controllava l'operazione era suo marito!

8.

Jane fissò esterrefatta suo marito, incapace di pensare e di parlare.

Poi, inorridita dalla scoperta, avrebbe voluto gridare. La Volpe! Aveva sposato un falsario, il più famigerato falsario del mondo, ricercato dalle polizie d'Europa e d'America. No, non poteva essere vero! Eppure lui era là, e stava esaminando con occhio critico uno dei biglietti trasportati dal nastro.

Le voltava le spalle e lei si ritirò dall'apertura, tornò nel vestibolo e quando cominciò a salire le scale si ricordò dell'uomo in giardino. Allora, giunta di sopra, si sporse dalla ringhiera e chiamò Peter tre volte.

- Cosa c'è, Jane? - le chiese lui alla fine.

- C'è un uomo... nel giardino. - Cercò di controllare la voce, ma lui ne colse il tremolio e lo attribuì alla paura per lo sconosciuto. Jane aspettò, lo vide rientrare in sala da pranzo e sentì il rumore sordo di una porta che veniva chiusa e uno scatto metallico. Quindi Peter si precipitò fuori.

Dalla finestra della camera vide la sua sagoma appena rischiarata dalla luce proveniente dal vestibolo. Non vi era traccia dell'intruso e in breve tempo Peter tornò da lei.

La trovò seduta sulla sponda del letto, molto calma ma ancora scioccata dalla scoperta.

- Non ho visto nessuno - disse lui ansante e poi, vedendo il suo pallore, si preoccupò.

- Mia cara, sei stravolta! Se trovo quell'uomo, lo ammazzo!

- L'uomo? - Se n'era quasi scordata. - Ah, sì. Non l'hai trovato?

- Domani torniamo in città - le annunciò, ma vedendo il suo cenno di diniego aggiunse. - Perché?

- Non so. Te lo dirò domani. Sono molto stanca.

Era mentalmente e fisicamente esausta. Distesa sul letto, rimase a occhi sbarrati per mezz'ora in un turbinio di pensieri. La ricchezza di Peter, il detective che lo sorvegliava, Bourke che forse aveva indovinato il suo segreto!

La mattina dopo, quando Anna andò a svegliarla, le riportò una pantofola che lei, fuggendo dalla sala da pranzo, aveva perso nel vestibolo.

Mentre beveva il tè, chiese alla cameriera:

- Anna, a chi appartiene questa casa?

- A chi appartenga adesso non lo so. Prima era di un vecchio signore che stava all'estero. Forse è già morto. L'agente si chiama Blonberg e ha un ufficio in Knowlby Street, a Londra. Io non l'ho mai visto. Qualche volta arriva e si trattiene anche un mese.

- E non lo hai mai visto? - si meravigliò Jane.

- No, signora. Lui viene con i suoi servitori, tutta gentaglia! Lasciano la casa come un porcile! Non spazzano, non spolverano, mandano in rovina il giardino.

- E tu dove vai quando lui è qui?

- A casa di mio fratello a Londra. Tutti i domestici hanno una vacanza pagata. Nessuno di noi abita nella zona, eccetto il giardiniere. Ma lui viene tre giorni alla settimana e non gli è permesso di entrare in casa.

Jane rimuginò parecchio su queste informazioni. Chi era il signor Blonberg? Uno che stava attento a non farsi riconoscere... Cominciava a vederci chiaro. Quella villa era di Peter. Blonberg era il nome che usava per la sua attività illegale, colui che, secondo Bourke, aveva molti complici che non lo tradivano perché non ne conoscevano l'identità.

Era perfettamente controllata, ora, ma una piccola pena interiore le diede coscienza di un incredibile sentimento: era affezionata a Peter! E si preoccupava della solitudine di lui, del pericolo che correva.

Che fare? Doveva scrivere a suo padre e dirgli tutto? No, quello doveva rimanere un segreto, suo e di Peter, e lei doveva trovare il modo di evitargli la rovina, ormai prossima.

La polizia già sapeva, il cerchio si stava stringendo, Rouper aveva capito chi era, Bourke utilizzava la sua amicizia per far cadere Peter nella rete senza che se ne accorgesse.

La minaccia di una disgrazia le diede forza. Quando scese, trovò Peter in giardino; era pallido, con gli occhi incavati, e distratto.

- No, non ho dormito molto bene - disse -. Il fatto è che la campagna non mi giova. Purtroppo dovrai sopportare Longford Manor fino a domani.

Cera una nota querula nella sua voce; non l'aveva mai visto così nervoso e irritabile.

- Preferirei rimanere qui per una settimana... possiamo? - chiese lei. Lasciare quel luogo con i suoi orribili segreti per affrontare altri occhi spioni sarebbe stata un'imperdonabile follia.

- Tu, per caso, non andresti in città, lasciandomi qui per uno o due giorni? - disse lui, aggiungendo subito: - È una proposta insolita, lo so, e impossibile. Solo che... ho una cosetta o due da sistemare. E pensavo di chiedere a Cheyne Wells di venire per una sera; desidero vederlo per... alcune cose.

Lei si arrovellò per capire cosa c'entrasse Donald Wells. Peter voleva vederlo come amico o come medico? Certo, la tensione nella quale viveva doveva essere spaventosa e gli occorrevano tutti gli stimolanti che la medicina poteva fornire.

- Sicuro, fallo venire. Ma io, Peter, non potrei tornare a Londra da sola... Immagina i pettegolezzi della gente! - Detto ciò, lo prese a braccetto a

passeggiarono insieme.

- Peter, io sono un'egoista e tu un vero angelo. Dovresti odiarmi per questo. Però desidero veramente aiutarti, dove e come posso. Voglio dire... in vari modi.

Lui rise sommessamente.

- Non sai quanto mi stai aiutando in questo preciso momento! - fece e aggiunse senza riflettere: - Spero che non lo saprai mai.

Ecco una provocazione che il giorno avanti lei non avrebbe lasciato passare. Invece, con sollievo di lui, Jane non fece la domanda ritenuta scontata.

- Se pensi di essere irragionevole, ti conforterà sapere che non me ne preoccupo. La mia naturale vanità è stata un po' ferita. Gli uomini sono come dèi, pensano che tutto il mondo sia stato creato per loro soddisfazione. Ora non credo che tu mi odii, o che ci divideremo, o che ci siamo accorti di avere commesso un grosso sbaglio, e di avere davanti a noi un futuro senza speranza. La sola irrealtà del nostro matrimonio è stata la totale mancanza del corteggiamento, parola antiquata ma sempre valida.

Lei annuì. Effettivamente le cose stavano così. Non si erano scambiati che un bacio in chiesa.

- Comunque abbiamo evitato quella illusione - proseguì lui sorprendentemente. - Ed è la più grossa di tutte le illusioni. Uno conosce una ragazza, si comporta nel modo migliore, la incontra di nuovo, va dai suoi, la invita a ballare e cose del genere. A lei comincia a piacere il tipo, gli concede piccoli privilegi, arrivano al fidanzamento. Lui le mostra raramente il suo lato peggiore, si comporta bene, è sempre perfetto. Lei è un'idealista per natura e, vedendo il suo ideale, ama quell'uomo così come le appare. Poi si sposano e lui si lascia andare. Lei lo vede a colazione, quando non deve recitare, e dopo cena quando è come natura lo ha fatto, e capisce di essere stata ingannata. Io non voglio che tu lo sia.

Jane lo ascoltò, affascinata. In quel momento dimenticò che lui era la Volpe, il falsario, dimenticò l'ombra che offuscava la loro vita, e sperò nella felicità.

- Noi staremo uniti e confideremo nella verità - le disse sorridendo. - Penso che avremo molto bisogno l'uno dell'altra. Prego Dio che tu non abbia grossi shock nel prossimo futuro, ma se così fosse... desidererei pensare che vi sia terreno solido al di là della melma che dovessimo attraversare.

Così, nello splendido sole di quel mattino e nella fragranza dei fiori, lui le diede il primo segnale della catastrofe che avrebbe fatto vacillare in lei le stesse basi della vita.

9.

- Melma? Che significa? - si sforzò di chiedere lei con voce velata. Forse Peter le avrebbe detto la verità e chiesto di aiutarlo. Sapeva che lui l'amava.

- Melma... beh, brutte cose. Non so spiegare.

Fu vago, restìo a mettere a nudo se stesso. Il gong della colazione li richiamo a cose più prosaiche.

Mentre consumavano la colazione, poiché Peter era di nuovo taciturno, lei cercò di fare conversazione, parlando dell'eccentrica signora Untersohn.

- Una donna bizzarra - osservò lui - abita a Hampstead; non dovrebbe passarsela male, ma sospetto che suo figlio dia fondo alle sue risorse. Io l'ho aiutata parecchie volte; mi pare di averle dato diecimila sterline negli ultimi quattro anni.

Dopo parlarono della visita di Cheyne Wells.

- Per la verità lo ha proposto lui; gli sono sembrato giù di corda. Sei sicura che non ti disturba?

- Quando viene?

- Stasera... ma se non vuoi, posso chiedergli di rimandare. Lei confermò di non avere nulla in contrario.

Quella mattina, dopo che Peter si fu allontanato per andare in paese a spedire dei telegrammi, così disse, lei fece una scoperta. Anna aveva vuotato il suo baule e riposto la roba nei vari cassetti e nell'armadio, ma quando lei cercò i fazzoletti e non li trovò, venne a sapere che Anna li aveva messi con quelli del marito, nella camera di lui.

Il primo cassetto della toeletta era chiuso a chiave, ma la chiave era sul ripiano. Lei la prese, aprì il cassetto e la prima cosa che vide fu una pila ordinata di piccole lastre di rame. Prese la prima e credette di riconoscervi una delle incisioni di Peter, quelle che suo padre pensava di avere perduto. Dunque non le aveva perdute! Tutta la collezione era lì! Quando era successo il fatto? Si spremette le meningi per ricordare. Il primo di aprile! Suo padre aveva detto infatti che Peter gli aveva fatto un pesce d'aprile.

Poco dopo chiese alla cameriera: - Quando è stato qui l'ultima volta il signor Blonberg?

- All'inizio di aprile, signora - rispose Anna dopo averci pensato.

Tutto quadrava! Jane si rammentò che all'inizio di aprile Peter aveva fatto un misterioso viaggio a Parigi.

- Non ha dormito sempre qui il signor Blonberg. Certe volte è venuto in auto solo per la giornata. Guida personalmente una piccola auto chiusa.

Jane sospirò. - Interessante! - disse. Poi: - Il dottor Wells resterà per la notte. C'è una camera in più?

- Ce ne sono tre, signora. Viene da solo?

Difficilmente avrebbe portato con sé la moglie, una donna che a Jane era molto antipatica.

- Immagino di sì. Anzi ne sono sicura. Donald arrivò nel primo pomeriggio, ed era solo.

- Non c'è di che allarmarsi - le disse alla prima occasione. - Peter è un po' giù, e non so il perché. Era in ottime condizioni di salute quando ha lasciato Londra. Spero che non sia colpa di quella Untersohn con tutte le sue chiacchiere.

Per qualche ragione Jane cominciò a irritarsi della presenza del dottore dopo appena un'ora che era lì. Lui rappresentava una barriera nel processo di comprensione tra lei e Peter. Prima del tè, comunque, rimase alcuni minuti sola con il marito e volle dirgli della scoperta delle lastre incise.

- Oh, mi ero scordata di dirtelo, Peter. Sai che le incisioni sono nel tuo cassetto...? Quelle che pensavi che mio padre avesse perduto...

Non andò oltre, vedendo il marito impallidire.

- Come lo sai? Perché hai aperto il mio cassetto? - domandò lui con voce aspra, quasi rabbiosa.

- Cercavo dei fazzoletti. Ma, Peter, perché ti arrabbi? Dovresti essere contento, ci tenevi tanto a quelle incisioni.

Lui fece uno sforzo supremo per controllarsi.

- Sì, scusami, sono così nervoso. Nel cassetto, hai detto? Che sbadato sono! E scommetto che la chiave era sul mobile? Ho bisogno di una balia!

Aveva ripreso colore, ma era chiaramente preoccupato per la sua scoperta. E quando trovò una scusa, Jane capì che mentiva.

- Che brutta figura ho fatto! Dopo avere accusato tuo padre di avere perso la mia collezione! Ti sarei molto grato di non dirglielo per non farmi ridere dietro.

- Oh, lui comprenderebbe.

- Preferirei che non glielo dicessi. Ci tengo in modo particolare che non lo sappia.

Si stava preoccupando per una sciocchezza; comunque Jane lo rassicurò con un sorriso, anche se non comprendeva bene il suo comportamento, a meno di giustificarlo per il pietoso stato dei suoi nervi.

Durante il pomeriggio Jane scrisse una scialba lettera a suo padre, e un'altra ugualmente insulsa a Basil Hale.

La cena era per le otto, e alle sette Peter e Donald erano ancora chiusi in biblioteca. Lei si vestì, scese e andò in giardino. C'era una grande quiete, interrotta solo dal gradevole cinguettio degli uccelli, e questo ebbe su di lei un effetto distensivo. Evidentemente anche i suoi nervi erano scossi, e di quanto lo fossero si accorse poco dopo varcando l'apertura nella siepe di tasso per andare nel prato. Qualcuno la chiamò per nome e lei sussultò.

- Oh! Chi è?

Guardò attorno, con il cuore in gola, non vide nessuno e stava per fuggire quando si sentì chiamare di nuovo, un po' più forte. Era Basil Hale, seduto su una panchina, appena visibile sotto i rami di un salice piangente.

- Basil! Che diamine fai qui?

Lui uscì cautamente allo scoperto, sogghignando.

- Spaventata? - ridacchiò. - Dov'è il maritino? Con Donald?

Ci fu qualcosa nel suo tono che non le piacque; quella sua aria prepotente la urtò.

- Sì, sono in biblioteca. Resti a cena?

- No, ho il mio macinino in fondo alla strada. Stavo tornando in città e ho pensato di sgattaiolare qui per dare un'occhiata alla graziosa sposa. Sono stato all'udienza preliminare contro Worth, un contadino pazzo che ha ammazzato la moglie con un'accetta.

Basil era iscritto all'albo degli avvocati, ma non aveva mai esercitato la professione. Il suo interesse per i delitti era accademico. Comunque l'udienza per Worth era stata rinviata ad altra data; Jane lo aveva letto sul giornale.

- Sono stato in aula tutto il giorno...

- Ma se c'è stato un rinvio!

Lui lo considerò un grande scherzo.

- Ma guarda, lo sai! Stai diventando un'esperta in cronaca nera. Sì, l'udienza non c'è stata e mi hai rovinato l'introduzione. Che seccatura! E io

che mi ero preparato la parte così bene. Ti ricordi il caso di Alexander Welerson?

Lei lo stava guardando a bocca aperta.

- Di che parli, Basil? Sei forse...?

- Sbronzo? No. Welerson era un uomo ricchissimo che uccise due domestici a sangue freddo, senza alcun motivo. Lui serve alla mia teoria. Era pazzo da legare, naturalmente. C'erano gravi precedenti di follia nella famiglia. Suo padre era morto in manicomio e lui morì nel manicomio criminale di Broadmoor. Non c'è stato un membro della famiglia che non fosse squinternato in un modo o in un altro.

- Cosa c'entra tutto questo con me? - domandò lei, provocando un sorriso astuto nell'amico.

- Wells è qui, non è vero? Ha in cura Peter da anni. Perché è qui? Perche Peter sente che sta per arrivargli un'altra crisi, dopo che Wells gli ha dato un attestato di buona salute perché si sposasse.

Jane rimase impietrita di fronte a quella insinuazione.

- Peter... che intendi dire?

- Peter è pazzo. Ti voglio troppo bene per lasciarti all'oscuro del pericolo. Lui è figlio di Alexander Welerson, un folle omicida, ed è ora che tu sappia chi ti ha fatto sposare il tuo stupido padre.

- Non è vero - protestò lei, quando ritrovò la voce. - Stai dicendo una cosa terribile... terribile!

Basil si era fatto serio.

- Non incolpo tuo padre. Wells ha dichiarato che lui era guarito e tutti giocano su questo. Ma giocano con la tua vita, Jane...

Sentì passi rapidi sulla ghiaia e si girò con una smorfia di paura che non sfuggì alla donna.

- Cosa fai qui? - Era la voce di Peter, dura e autoritaria. Basil sbatte le palpebre. ,

- Eh? Passavo per caso e ho pensato di fare un salto a salutare Jane. Non ti dispiace, spero.

Peter lanciò occhiate all'uno e all'altra. Il viso di Jane era pallido e sconvolto; il suo corpo tremava, e lui capì.

- Cosa le stavi dicendo? - chiese a bassa voce.

Basil fece un pietoso tentativo di mostrarsi indifferente.

- Oh, i pettegolezzi della città, amico mio... - cominciò, ma Peter si rivolse alla moglie.

- Cos'hai, Jane? Che cosa ti ha detto?

- Nulla - mormorò lei e cercò di allontanarsi.

- Cosa ti ha detto? - ripeté Peter, afferrandola alle spalle e guardandola dritta negli occhi.

Lei non rispose, e allora parlò di nuovo a Basil.

- Ho due conti aperti con te, Hale - gli disse lentamente - e uno lo lascio in sospeso, per ora.

- Non ti seguo - replicò sorridendo Basil, ma la sua voce tremava.

- Ti sei introdotto in casa mia la seconda notte che ero qui e hai violato la camera di mia moglie. Per questo volevo ucciderti. E se hai detto a Jane la cosa che io credo, sta' alla larga da me, Hale!

- Non minacciarmi - gracidò l'altro, ora più furibondo che impaurito.

- Ti ho avvertito - ammonì Peter.

Quanto avvenne dopo fu così rapido e imprevisto che Jane ne conservò solo un ricordo confuso. Vide Basil Hale piegarsi per attaccare, sentì il rumore del cazzotto che Peter gli sferrò alla mascella, e un secondo dopo Basil era come una bestia che urlava e si contorceva in un cespuglio di rose nane. Peter sollevò la moglie e la depositò al di là della siepe di tasso.

- Ti consiglio di tornare in casa - le disse, e si voltò per affrontare quell'essere furibondo che stava per lanciarsi su di lui mulinando le braccia.

10.

La signora Untersohn abitava in una casetta settecentesca di Hampstead; un edificio scuro, a due piani, assai poco visibile per l'alto muro di cinta e i fitti alberi secolari che lo circondavano. Costruita all'epoca in cui l'America era una colonia inglese, aveva pavimenti sconnessi e soffitti bassi, e le stanze a pianterreno sapevano sempre di muffa.

Ma la signora Untersohn era felice di vivere lì, nella brughiera, con i piccoli ricordi dei suoi viaggi, due domestici, un autista e qualche volta un lacchè, assunto per certe occasioni.

Seduta in salotto, con carta e matita, cercava di far quadrare i suoi conti. Forse aveva fatto degli errori di somma e sottrazione, ma il risultato era deprimente. La rendita fissa di cui godeva le avrebbe permesso di condurre una vita agiata, se non ci fossero state le forti richieste di denaro alle quali

lei non poteva dire di no.

Controllata l'ora, si alzò con un brontolio e andò in camera sua. Indossò un modesto cappotto e un semplicissimo cappello, che peraltro le donavano più degli abiti stravaganti.

Uscì senza avvertire nessuno e, raggiunta Edgware Road, salì su un autobus. Alle nove arrivò alla Higgson House in Knowlby Street, un edificio adibito a uffici, come indicavano le diverse targhe d'ottone alla porta. Su una di queste era scritto: "Blonberg, finanziatore".

Il portone era chiuso e lei suonò il campanello. Vi fu uno scatto e la porta cedette alla sua spinta. Percorse un modesto atrio e salì tre rampe di scale. Sul pianerottolo c'erano due porte. Girò la maniglia di quella che aveva di fronte ed entrò in una stanzetta illuminata da una lampadina polverosa.

- Entrate - gridò una voce.

Proveniva dalla stanza attigua che non era illuminata, ma sfruttava la luce della prima stanza. Là c'era un piccolo tavolo posto apparentemente contro una parete. Ma la "parete" era uno schermo di sottile reticella metallica dietro il quale sedeva l'uomo che lei cercava.

- Ho avuto il vostro biglietto. - La voce era cavernosa, innaturale. - Chiedete parecchio denaro.

- Valgo parecchio denaro - rispose la donna con il suo vocione. - Milioni! Se mi venissero riconosciuti i miei diritti...

- Non m'interessano i vostri diritti - replicò la voce - ma piuttosto un'altra cosa. Arrivate al momento giusto, signora Untersohn. Se vostro figlio ci tiene alla vita, non deve tornare più a Longford Manor!

- Eh?

L'uomo nascosto percepì il suo stupore. Dunque la donna non sapeva, concluse.

- Non so di che stiate parlando, signor Blonberg - ansimò. - Mio figlio? Lui non è andato a Longford, ci sono andata io, ed è stato come parlare al muro, con quel Clifton. Lui sguazza nel denaro e io con un penny devo fare i salti mortali...

- Vostro figlio era a Longford Manor la notte scorsa - disse la voce severa.

- È penetrato nella camera della signora Clifton. Ammonitelo. Dovrebbe mettersi in ginocchio per ringraziarmi della possibilità che gli do. Quanto volete?

- Mille sterline, signor Blonberg... e quanto a mio figlio...

- Non potete averne mille. Cinquecento è il massimo. Avete portato la cambiale?

Lei frugò nella borsetta ed esibì la carta che gli passò attraverso una fessura, simile a quelle delle cassette postali, collocata nella rete. Quasi subito si ritrovò un mucchietto di banconote sul tavolo che aveva davanti.

- Fate scattare il saliscendi del portone quando uscite e richiudete - ammonì la voce. - E come al solito aspettate nell'altra stanza fin quando non suono il campanello.

La signora si preparò ad andarsene.

- Voglio solo dirvi che il mio ragazzo non farebbe nulla di male - insistette.

- Ha l'ardore naturale di un gentiluomo nato, ma...

- Meglio un gentiluomo nato che un gentiluomo morto - annunciò la voce.

- Andate.

Quando la donna fu in strada, pioveva e per tornare a casa si concesse il lusso di un taxi che pescò in Marylebone Lane.

Durante il tragitto la sua mente turbata rimuginava pensieri sul figlio adorato, sul pericolo che quello correva, e lei non si accorse di avere ancora in mano il denaro datole da Blonberg.

Cosa ne sapeva lui di suo figlio? La minaccia era stata chiara e lei aveva paura. Per quel figlio aveva sacrificato tutto o quasi. Possibile che quell'orco nella gabbia volesse fargli del male?

L'indomani mattina la cameriera le portò il caffè e il giornale. Lei sorseggiò la bevanda comodamente, pensando che ora avrebbe potuto soddisfare le richieste di denaro dell'ultima settimana. Il figlio era un caro ragazzo, concluse, e lo meritava.

La cameriera aprì le persiane e le diede gli occhiali per leggere. La signora cominciò a sfogliare pigramente le pagine e scorse un titolo:

Misterioso delitto nell'Hertfordshire
Il signor Basil Hale trovato massacrato
sul terreno di un 'antica villa

La cameriera sobbalzò udendo il grido e vide la vecchia balzare dal letto, farfugliando e agitando il giornale.

- Mio figlio! Mio figlio!- strillò. - Assassinato... mio figlio!

11.

Jane Clifton si rese conto di poter essere due persone. In quel momento si mostrava un'altra. A tavola con il marito e Wells, chiacchierava piacevolmente, parlava di comuni conoscenti, s'informava di Marjorie, e ricordava persino cose del giorno delle nozze. Impressionante!

Eppure dietro quella indifferenza e serenità anormali si celava il pensiero di Peter, un pazzo al quale si era legata per la vita, il figlio di un omicida, un falsario che agiva con la scaltrezza propria di un pazzo.

Jane si sorprese a esaminare ogni tratto del suo volto. Non c'era follia nei suoi occhi, e, ricordando il ritratto di un pazzo dipinto da suo padre, non trovò in Peter la stessa bocca molle, i lineamenti irregolari, l'espressione particolare di quell'acquerello, che tanto l'aveva colpita.

Peter non gli somigliava affatto: aveva bocca decisa, sguardo sicuro, e le sue mani, che teneva congiunte sul tavolo, erano grandi e molto ben fatte.

Donald Wells sembrava estraneo a quell'atmosfera tesa. Non vi erano stati accenni all'incontro in giardino. Lei non sapeva come fosse andata a finire con Basil, e Peter non aveva fornito spontaneamente alcuna spiegazione. Aveva una contusione sulla guancia e un dito fasciato, ma nel corso della cena disse a Wells che lo aveva morso un cane; evitò, tuttavia, di fargli vedere la ferita, scherzandoci sopra.

Fu evidente che Donald non sapeva dello scontro con Basil; anzi, parlando, affermò di averlo incontrato in Bond Street e di avere saputo che sarebbe andato all'estero per tre mesi. Ma, non appena Jane lasciò i due uomini soli, il dottore non perse tempo nel domandare:

- Qual è il problema, Peter?

- Niente - rispose l'altro concisamente.

- Non essere sciocco. Qualcosa ti ha sconvolto.

Dopo una breve esitazione, Peter gli raccontò l'episodio in giardino. Sentendo pronunciare il nome di Basil, il dottore sussultò.

- Basil? - disse incredulo. - Cosa ci faceva qui? E di che parlava?

Peter si strinse nelle spalle. - Non lo immagini? Quel porco sa chi sono... e cosa sono! Wells strabuzzò gli occhi. - Vuoi dire che ha detto a Jane... Impossibile!

- Non l'hai vista a cena? Non era lampante che lei sa? Peter scosse il capo, scrollò le spalle con impazienza.

- Che posso dire? Un ficcanaso come lui riesce a carpire ogni brutto segreto. Per un momento ho pensato che tu...

- Io? Non essere assurdo! - protestò Wells. - Sarebbe un comportamento assolutamente non professionale, e imperdonabile, anche ammesso che Hale fosse mio amico, ma non lo è.

Peter restò a lungo immobile con lo sguardo fisso nel vuoto. Poi chiese bruscamente:

- Pensi che ci sia pericolo? Quell'uomo mi ha spaventato; ho paura come un bambino nel buio.

Donald Wells allungò la mano e gli sentì il polso.

- Sei alquanto agitato, non è vero? - gli domandò pensieroso, mordendosi il labbro. - Non mi ero reso conto che la cosa ti avesse provocato una tale emozione. Che porco! Vado a chiedere a Jane se mi consente di rimanere qui stanotte.

- Non spaventarla - disse Peter con voce quasi aspra. - Dio! Avrei dato tutto quel che ho per impedire questo, Donald. Che sciocco sono stato, che sciocco!

Donald Wells fraintese.

- Gliele hai date di santa ragione, suppongo. Non c'è nulla di sciocco in questo.

- No, io penso al mio matrimonio - precisò Peter lentamente. - Mi sono affidato a te... intendiamoci, non ti biasimo perché a tua volta ti sei basato sul giudizio dello specialista. C'è un pericolo immediato di ricaduta?

Donald scosse il capo.

- Non puoi avere una "ricaduta", dato che non hai mai mostrato sintomi del male. Quanto alla possibilità di avere degli attacchi, direi che si possa scartare - affermò, ma con tono poco deciso. - Ti darò un leggero sedativo per la notte, e sarà meglio che telefoni a Marjorie per dirle che non torno.

Quando si alzò da tavola giunse da fuori il rumore di un'auto che frenava, e i due si guardarono in faccia.

- Aspetti qualcuno? - chiese Donald.

- No, a meno che il signor Hale non abbia deciso di fare un'altra visita - disse lugubre. - Con l'umore che mi ritrovo non gradirei niente di meglio!

Anche Jane aveva sentito l'auto e raggiunse per prima il vestibolo mentre il vecchio domestico apriva la porta. Ebbe una sorpresa. Era

Marjorie Wells che si presentava con un sorriso di scusa.

- Sono venuta a prendere Donald... ma non so se viene - osservò. - Ti dispiace molto che interrompa la tua luna di miele?

Malgrado tutto, Jane rise. Le sembrava così strano sentire quella espressione.

- Tutti interrompono la mia luna di miele - disse allegramente. - Quasi quasi ti abbraccio per riconoscenza, Marjorie!

- Già annoiata...

- Che cosa vuoi? - chiese la voce di Cheyne Wells, carica di astio malcelato.

- Ciao, tesoro! - esclamò imperturbabile Marjorie. - Sono una cara mogliettina premurosa. So che detesti guidare da solo, e ho pensato di venirti a prendere.

Donald non parlò, ma era evidente il suo sforzo per controllarsi, come notò Jane. Del resto lei aveva sentito dire che il ménage dei Wells non era dei più felici.

- Non torno a Londra stasera - annunciò infine. - Peter non è in perfetta forma e ho pensato di trattenermi perché si ristabilisca bene.

- Che fortunato! - commentò lei, niente affatto intimorita dallo sguardo d'acciaio del marito. - Prevedendo questa eventualità, ti ho portato il pigiama. Peter caro, vuoi pagare l'auto noleggiata, per favore? Vedi, non oso chiedere denaro a Donald. Diventa intrattabile in fatto di soldi.

La prima reazione di Jane fu di sollievo. Condusse Marjorie di sopra, nella stanza che mentalmente aveva riservato per gli ospiti imprevisti.

- Di solito non perdono chi mi odia - cinguettò Marjorie, mentre buttava il mantello sul letto - ma perdonerò te, se sei un po' furiosa. Dove dorme Donald? - chiese a bruciapelo.

Jane ebbe un momento d'imbarazzo. - Non so. Non ci ho pensato. Ma questa vecchia villa ha tante stanze in più. Dirò ad Anna di preparare i letti.

- L'ho chiesto - disse calma l'altra - perché vorrei stare il più lontano possibile da lui stanotte. Donald ha un carattere violento; molti mariti diventano così con il passare del tempo... Bella questa camera. - Andò alla porta e controllò la serratura. - Bene, c'è la chiave... Vuoi che ti dica una cosa?

Senza aspettare risposta, proseguì: - Sai che la cosa più spaventosa è avere un marito chiacchierone? Uno che va su e giù per la stanza e passa

metà della notte a dirti quali sono le tue pecche e a darti istruzioni per liberartene?

- Sono sicura che Peter non lo farà mai.

- Sei ancora una bimba innocente in questa fase della vita coniugale!

- Oggi è stato qui Basil Hale - buttò lì Jane senza pensarci. Ma la notizia fece sbalordire Marjorie.

- Basil Hale... qui? Perché è venuto? - chiese prontamente.- Non invitato, naturalmente? Che faccia tosta!

E dopo, Jane fece la domanda che la tormentava:

- Tu sai qualcosa di Peter? Lo conosci da molto più tempo di me. È vero quello che Basil ha detto di lui? Volevo chiederlo a Donald ma non ho osato, e me ne è mancata anche l'occasione... Oh, ma cosa sto dicendo! Mi prenderai per matta, in realtà non ero molto interessata a chiederglielo.

Marjorie la vide scossa da un forte tremito e la costrinse a sedersi.

- Cosa dovrei sapere di Peter? - domandò. - Che cos'hai, Jane? La visita di Basil ti ha disturbata?

L'altra annuì.

- Ti ha detto qualcosa che lui sapeva su Peter?

- Mi ha detto che il padre di Peter era pazzo, e anche suo nonno. La pazzia è un male di famiglia. E c'è dell'altro, Marjorie... non posso dirtelo. Sono una creatura debole, ho paura, terribilmente paura.

- Di Peter?

Jane rabbrividì. - No, non di lui, ma per lui. Penso di non amarlo, ma siccome mi piaceva moltissimo, papà è stato ben contento che lo sposassi. Ora provo pena per lui.

Marjorie, gli occhi scuri fissi sulla giovane, disse:

- Ah, Peter è figlio di un pazzo? Questo spiega molte cose. Che sciocca sono stata! - E dopo una pausa: - Lui è la Volpe, per caso?

12.

A quelle parole Jane balzò in piedi.

- No, no, no! - ansimò. - Che vai dicendo? La Volpe?

- Intendo dire il falsario - precisò implacabile Marjorie. - L'uomo di cui parla tutta Londra.

Attese una replica, ma Jane tacque e chinò il capo.

- Capisco... - aggiunse lentamente. - Chi ti ha detto che Peter è il falsario? Solo allora Jane cominciò a capire quale guaio aveva combinato. Nella sua debolezza si era confidata con l'ultima persona al mondo di cui potesse fidarsi e aveva lasciato trapelare quel catastrofico segreto che avrebbe rovinato la sua vita.

- Che assurdità! - esclamò con uno sforzo eroico per ricondurre la conversazione su toni normali. - Io ho ripetuto soltanto quello che Basil ha detto di Peter. Tu lo sapevi, vero?

Marjorie scosse il capo.

- Il mio caro marito non mi dice nulla - precisò con un sorriso duro. - Tiro a indovinare, e qualche volta sbaglio. Ma non ho mai supposto che Peter fosse pazzo... dunque è così?

Mise un braccio sulle spalle tremanti di Jane.

- Come vedi, mi dimostro materna e affezionata - le disse, ma Jane, accortasi della sua espressione beffarda, si liberò dell'abbraccio. - E la cosa terribile è che ci detestiamo reciprocamente. Forse sai che amo disperatamente Peter.

Lo disse con calma olimpica e Jane pensò che scherzasse; ma il volto della donna rivelava il contrario.

- È una confessione vergognosa per una brava donna sposata... ma lo amavo e lo amo. Fino a un limite.

Jane la guardò con sbigottimento, e nel suo cuore si accese e si spense una fiammella di virtuosa indignazione.

- Se tu fossi innamoratissima di lui - commentò Marjorie - vorresti uccidermi! Per fortuna non lo sei.

I suoi occhi non si erano staccati da Jane per tutto il tempo.

- Ti piace e ti rincresce per lui, il che significa che stai per scivolare nell'amore. - Sospirò. - Naturalmente Peter non ti ha detto quante volte l'ho punzecchiato con cattiveria. Forse, povero caro, non mi ha capita!

Andò alla specchiera e si passò il rossetto sulle labbra con molta cura prima di riprendere il discorso.

- Buon Dio... che cosa spaventosa! E Basil te l'ha detta. Sicuramente non ha mentito; dice sempre la verità quando vuole ferire. Ne hai parlato al mio bravo marito?

- No - rispose Jane.

La giovane cominciava a capire quella donna dura. Marjorie era stata sempre un'entità terrificante, dalla lingua velenosa, pronta a prendersi

gioco di cose che per Jane erano preziose.

- Dunque Basil te l'ha detto, eh? - chiese con voce vellutata. - Mi dispiace un po' per lui; è una carognetta, ma anche divertente.

- Ti dispiace per lui? - ribadì Jane.

Marjorie non girò la testa, e continuò a truccarsi.

- Perché - spiegò senza la minima emozione - penso che Basil non abbia una lunga vita!

- Cosa intendi dire?

- Che se Peter lo venisse a sapere...

Stava per dire una cosa tremenda, ma si controllò e rise sommessamente.

Se amava Peter, amava di più se stessa.

In quel momento stava facendo un nuovo bilancio della vita, elencando risorse fino a quell'istante imperscrutabili.

Quella consapevolezza l'aveva trasformata da osservatrice sospettosa a compartecipe di un gioco così grande che solo allora ne cominciava a valutare il vero valore.

Smise bruscamente di ridere e ascoltò.

- C'è il caro Donald nel corridoio, e si domanderà quali orrendi segreti dei suoi pazienti io ti stia raccontando. Scendiamo, voglio osservare bene Peter; e non dimenticare che sono follemente innamorata di lui.

La leggerezza del tono avrebbe richiesto un sorriso da parte di Jane, che tuttavia rispose piccata:

- Non hai rivali.

Marjorie le lanciò un'occhiata strana, impossibile da interpretare, prima di lasciare la stanza.

Suo marito aveva un istinto che rasentava la chiaroveggenza. Lei lo aveva notato in precedenti occasioni, e ne ebbe una riprova quando lui diede uno sguardo alla faccia di Jane e, con visibile imbarazzo di Peter, disse di punto in bianco:

- Hale è venuto qui e ha sputato un mucchio di sciocchezze su Peter. Marjorie non si finse sorpresa. Era inutile cercare di ingannare il marito,

non ci riusciva mai.

- Jane me lo ha appena raccontato - confermò. - Sapevo che prima o poi quel bruto ubriacone avrebbe provocato guai.

Peter mormorò una protesta, ma, se lei non si sbagliava, questo sarebbe stato sufficiente per far cambiare argomento a Donald. Infatti la serata passò in un clima più disteso, chiacchierando piacevolmente. Finiva così

una giornata cominciata con tante sorprese, penso Jane, quando si ritirò in camera chiudendo la porta a chiave.

Quella sera era giunta a una decisione. Avrebbe scritto a suo padre per raccontargli tutto. Fortunatamente aveva una scorta di carta, perché ricominciò la lettera sei o sette volte. Aveva sempre confidato i suoi problemi al padre, ma raccontargli della scoperta le costò un grosso sforzo. Lui si sarebbe offeso, allarmato, spaventato; e l'unica conseguenza logica di quella lettera sarebbe stato il suo arrivo lì per portar via la figlia. Non era forse anche il passo più sensato che lei potesse fare? Era sposata a un falsario, a un criminale che poteva rischiare una condanna all'ergastolo. Ma questo perdeva quasi d'importanza rispetto alla ben più grave minaccia che aveva gettato un'ombra sulla sua vita.

Scrisse:

...Non so cosa puoi fare, papà, se non venire a prendermi e portarmi via. Peter capirà. Ha intuito che so. E francamente è assai comprensivo, riguardoso, molto caro. Sono davvero vile a voler fuggire ma una settimana di questa vita mi limerebbe i nervi, ed è meglio che me ne vada adesso, prima che torniamo a Londra. Abbiamo commesso un orrendo sbaglio...

Scrisse fino all'una di notte, e poi distrusse la lettera, bruciandola nel caminetto. Peter e Donald erano a letto; aveva sentito il marito chiudere la porta e darle la buonanotte dal salottino. Aveva la mente confusa, era esausta fisicamente e spiritualmente. Si addormentò quasi di colpo.

Toc, toc, toc!

I colpetti erano leggeri ma insistenti. Si svegliò di soprassalto, si sedette sul letto con il batticuore.

- Chi è? - chiese.

- Marjorie... fammi entrare.

La frase sussurrata denotò urgenza. Jane scese dal letto, girò la chiave alla porta e la fece entrare.

- Richiudi a chiave.

La mano sul braccio nudo di Jane era fredda e tremante.

- Cosa c'è?

Marjorie dovette intuire che l'altra cercava l'interruttore del lume sul comodino perché la fermò.

- No, no, non accendere. Ho una delle mie crisi di nervi; non riesco a dormire. Questa è una casa orribile!

Evidentemente si era portata la vestaglia perché Jane sentì il fruscio della seta mentre la indossava.

- Dove dorme Peter?

- Due stanze più in là. Vuoi lui?

Non ci fu risposta. Poi:

- Questa stanza è assai buia. Le tende alla finestra sono molto pesanti? Una luce si vedrebbe da fuori?

- No - rispose Jane, meravigliata.

- Bene, accendi il lume.

Alla luce Marjorie mostrò un volto pallido e desolato.

- Dove dorme Donald? Non mi sono neppure preoccupata di chiederlo.

- Donald è sul retro della casa - disse Jane, e la donna sembrò sollevata.

- Se mi sentisse parlare, verrebbe qui e stanotte non voglio vederlo. Andò alla finestra, esaminò i tendaggi e parve soddisfatta.

- Che ore sono? - Strizzò gli occhi per guardare la sveglietta sul comodino. - Le due e mezza. Sono andata a letto alle undici.

Jane aggiunse della legna minuta per alimentare il fuoco mezzo spento; la notte era fresca e umida. Si chiese quanto Marjorie si sarebbe trattenuta; comunque la sua compagnia le diede più piacere che fastidio.

Marjorie avvicinò una poltrona al caminetto e vi si sedette; si piegò in avanti per scaldarsi le mani tremanti. Dopo un poco ruppe il silenzio.

- Devi aver pensato che fossi matta quando ho parlato della Volpe... Non lo avrai detto a Peter, spero.

- No, non ce n'è stata l'occasione - rispose Jane, mantenendo la voce ferma. - Chi è questo falsario? Hai qualche idea?

- Non lo so - disse con indifferenza. - La gente parla di questi tipi di delinquenti anche se non li ha mai né visti né conosciuti. Donald ha un suo biglietto falso. Quel tizio deve essersi arricchito parecchio. - Lanciò un'occhiata a Jane, tanto fugace che l'altra non se ne accorse. - Lo piglieranno uno di questi giorni e finirà la sua vita in galera, con buona pace di tutti.

Jane rabbrividì nel sentire il suo tono velenoso. Sembrava che la donna avesse un rancore personale contro il falsario. Poi, imprevedibile come sempre, Marjorie cambiò discorso.

- Basil è stato molto cattivo? Che essere nauseante! Eppure a te piaceva, non è vero?

Jane annuì.

- È sempre divertente - rispose.

- Divertente! - ironizzò Marjorie. - A spese di qualcun altro.

- Lo conosci da molto tempo?

- Ci conoscemmo anni fa quando eravamo a Nunhead. Capì che quel nome non significava nulla per Jane.

- Non sapevi che Donald aveva un miserabile studio medico nella zona sud di Londra? Eh, sì. E se pensi che abbia fatto strada approdando a Harley Street grazie al suo ingegno, devo deluderti. A un certo momento Donald fu sull'orlo della rovina, stava lì lì per precipitare. Peccato che non precipitò, mi dico qualche volta.

13.

Jane la guardava sbigottita.

- Fu coinvolto in un caso spiacevole - continuò Marjorie, che pareva trarre una gioia maligna nel raccontare quella disavventura del marito. - Ci fu un'indagine e lui rischiò il processo; dopo trovò il suo paziente ricco! No, non il caro, squilibrato Peter... non sobbalzare, tesoro, sto facendo dell'ironia. Era un misterioso signor Looker, o un altro nome, soffriva d'ipocondria e aveva fiducia in Donald. Da qui vennero la gloria e lo splendore di Harley Street, e il nostro magnifico ingresso nella migliore società. A Nunhead avevamo quattro stanzette sopra il gabinetto medico, ricavato da un negozio. Non dico che Donald non sia bravo; per certi versi è geniale. È un abile parlatore più che un patologo, ma dopotutto è questo che vogliono nel West End. Le vecchie signore di Bayswater stravedono per lui, e sicuramente i suoi metodi sono ammirevoli. Manda tutti i vecchi signori a Torquay, e le vecchie signore a Bath. Prima li mandava anche a Wiesbaden, ma quei diabolici medici tedeschi li prendevano in cura e li guarivano, e noi perdemmo i nostri pazienti. Ora Donald non manda più nessuno all'estero.

- È uno specialista di malattie nervose? - domandò Jane con crescente costernazione. Era come se cedesse uno dei pilastri della sua vita.

- Uno specialista di malattie nervose? Suppongo di sì. È verosimile e, come ho detto, sa parlare; nelle patologie psichiatriche un convincente parlatore se ne frega della farmacopea inglese. Sto demolendo la tua fiducia in Donald, non è vero? - Sorrise prontamente. - Ma...

Lo sentirono tutte e due; avrebbero dovuto essere sorde per non sentirlo: un acuto grido di paura, un urlo da bestia torturata. Marjorie balzò in piedi, terrorizzata.

- Cos'è stato? Cos'è successo?

Jane stava andando alla finestra, ma l'altra la trattenne per il braccio.

- No, no, no! - supplicò. - Prima spegni la luce.

Di fronte al suo stato di agitazione, Jane mantenne la calma. Spense la luce e corse alla finestra, aprendo le tende. Era piovuto verso sera, ma poi il cielo si era rasserenato e brillavano le stelle. Non c'era nessun rumore, a parte il fruscio degli alberi, e molto lontano il fischio di un treno.

- Cosa poteva essere? - chiese Marjorie, attaccata al suo braccio.

- Un gufo, probabilmente - rispose Jane.

Richiuse le tende e, sopportando il peso di Marjorie appoggiata a lei, si avvicinò al letto e riaccese la luce. La donna, sedutasi sul letto, era scossa dai singhiozzi e stava piegata in due, nascondendo la testa sulle ginocchia. Jane le fece bere dell'acqua, ma ci volle una buona mezz'ora prima che si calmasse. In quel lasso di tempo a Jane parve di sentire il cigolio di un'asse del parquet del corridoio e, accostatasi alla porta, tese l'orecchio. Il rumore non si ripeté e lei tornò a occuparsi di Marjorie.

- Che stupida! Dio, che stupida sono! - esclamò Marjorie con voce velata. - Vivo da tanto tempo ai margini della follia che devo essere ammattita un po' anch'io. Cosa pensi che sia stato, Jane?

Ma senza aspettare risposta proseguì: - Non era un gufo, era un pazzo! Una volta Donald mi fece visitare un manicomio. - Rabbrividì e chiuse rapidamente gli occhi. - Vidi cose, udii cose... era orribile! Un malato urlava come ho sentito prima.

Jane temette che la donna cadesse in un'altra crisi, ma seppe controllarsi.

- Sto diventando isterica... e questo cos'è?

Si avvinghiò a Jane come una bimba spaventata.

- C'è qualcuno nel corridoio; vado a vedere.

- No, no, non aprire la porta, ti prego!

Ascoltarono, ma il lieve cigolio del pavimento di legno non si ripeté.

Un'ora dopo Jane andò a far capolino alla finestra. Spuntava il giorno e il parco era rischiarato dalla grigia luce dell'alba. La signora Wells si era ripresa abbastanza e la luce del primo mattino contribuì a renderla quasi normale.

- Ti ho rovinato il sonno, mi rincresce moltissimo. Non dormirei in

questa casa per tutto l'oro del mondo. Quando torni a Londra?

Jane esitò.

- Oggi, forse - rispose. - Peter ha prenotato un appartamento al Ritz. Marjorie guardò nel vuoto, corrugando le labbra, pensierosa.

- Desidero fare una lunga chiacchierata con te, ma dovremo incontrarci di nascosto, come cospiratrici. Donald è decisamente contrario che io faccia amicizia con te; altrimenti ci saremmo viste assai più spesso. Beh, adesso vado... Mi accompagni alla porta della mia camera?

- Sei spaventata fino a questo punto? - sorrise Jane, suo malgrado. L'altra annuì.

- Non immagini quanto! - disse seria.

Jane tornò nella sua stanza, abbandonando l'idea di rimettersi a letto. Comunque, con la testa così piena di pensieri, non avrebbe dormito. Marjorie le aveva presentato Donald sotto una luce diversa, spogliato di dignità e saggezza. Non era piacevole sapere che la salute di Peter era affidata a un simile individuo. E quel grido... di un pazzo, aveva detto Marjorie. Peter? Il solo pensarci la fece star male. Ma no, Peter era a letto!

Si sedette davanti al fuoco, ma era troppo inquieta; andò nel salottino che separava le due camere. Girò lentamente la maniglia dell'altra porta ed entrò nella stanza di lui.

La prima cosa che notò fu la finestra spalancata, le tende aperte. Dal davanzale della finestra sporgeva l'estremità di una rozza scala da giardiniere. Poi girò gli occhi verso il letto, che poggiava su un'alta pedana di legno. Dal punto in cui si trovava poteva vedere solo testa e spalle del marito. Nell'osservarlo trattenne il respiro. Era ancora in smoking, lungo disteso sopra le coperte. Lei si avvicinò in punta di piedi e soffocò a stento un grido. Lo sparato della camicia bianca era macchiato di sangue, la mano, che penzolava dalla sponda del letto, era insanguinata, come pure la faccia. Il colletto era mezzo staccato, la cravatta nera allentata. Indossava ancora le scarpe da sera ma erano infangate e il fango ancora umido aveva macchiato il copriletto di seta.

Restò pietrificata dall'orrore; poi vide sul tappeto di fianco al letto un grosso martello che raccolse meccanicamente. Era imbrattato di sangue dal manico alla punta. Stava per lasciarlo cadere, ma ebbe la forza di posarlo sul comodino.

- Peter - sussurrò spaventata. - Peter!

Lo scosse energicamente, ma non si svegliò. Pareva sotto l'effetto di un

narcotico. Ebbe voglia di gridare, di fuggire, ma qualcosa la trattenne. Quell'uomo era suo marito, e lei aveva un dovere, che poteva apparire grottesco in quella circostanza. Evidentemente era stato commesso un delitto. Quel grido nella notte significava qualcosa su cui la sua mente non osava soffermarsi.

Nella drammaticità del momento lo vide in una nuova luce: inerme, totalmente isolato. Privo di amici. La donna che aveva sbandierato il suo amore per lui sarebbe stata la prima a condannarlo. Tutti gli erano contro: la polizia i presunti "amici".

Andò all'uscio e lo sprangò. Poi ripeté i suoi tentativi per svegliarlo. Lui borbottò ma non aprì gli occhi. Tra non molto i domestici si sarebbero alzati, e lui si sarebbe mostrato per quello che era. Pur sopraffatta da orrore e paura, Jane ebbe la tremenda percezione del proprio dovere.

Con mani tremanti si accinse a spogliarlo. Accese il lume per assicurarsi che le macchie fossero soltanto sull'abito e sulla camicia, e poi affrontò una fatica erculea. L'uomo era pesante, difficile da muovere. Dopo un quarto d'ora lo aveva spogliato fino alla vita; portò scarpe, giacca, panciotto e l'orribile camicia nella sua camera. Scaldò dell'acqua nel bricco del tè usando il fuoco del caminetto, tornò con una bacinella e una spugna; gli lavò accuratamente le mani. Solo una volta Peter mormorò nel sonno e lei avvicinò l'orecchio per sentire.

- Basil... porco... - disse.

Raccolse il martello con della carta, lo portò in camera sua e, alimentando il fuoco con altra legna, lo gettò nelle fiamme che ne bruciarono la parte di legno. Quanto agli indumenti se ne sarebbe disfatta in qualche modo. Il suo cervello era in piena attività. Le pareva quasi di essere lei l'assassina che cercava di salvarsi distruggendo le prove. Gli indumenti non poteva bruciarli; ne fece un rotolo e lo nascose in fondo al baule. Tornando in camera di lui, aprì l'armadio e tirò fuori un'altra giacca da smoking e una camicia. Sulla camicia pulita trasferì i gemelli e il bottoncino del colletto, tolti dall'altra.

La testa del martello era incandescente. La spinse con l'attizzatoio all'interno del caminetto; poi si ricordò della scala e, tornata nell'altra camera, la spinse in fuori in modo da farla cadere nel prato. Accostata la finestra, chiuse le tende e rientrò in camera sua ad aspettare.

La vecchia cameriera le portò il tè mezz'ora dopo.

- Oh, la signora è già alzata! - disse sorpresa. Jane si sforzò di sorridere.

- Sarebbe un peccato restare a letto con questa bella giornata - rispose in tono disinvolto.

Anna indugiò sulla porta.

- Scusatemi, signora, non avete sentito nulla durante la notte? A Jane saltò il cuore in gola, ma scosse il capo.

- Cosa c'era da sentire?

- Un suono orribile. Anche Parsons lo ha sentito... pareva l'ululato di un grosso cane. Anche il giardiniere che dorme nella casetta lo ha sentito.

- Beh, forse *era* un cane - commentò decisa Jane.

Aveva già fatto il bagno e si era vestita quando la cameriera era venuta a svegliarla, quindi scese dabbasso e andò in giardino. Non c'era nessuno in giro, neppure il giardiniere. Fece il giro per arrivare davanti alla facciata della villa, tiro su la scala, assai pesante, e la trasportò più lontano, nel prato. Stava per rientrare in casa quando si sentì chiamare. Guardò attorno e vide il giardiniere correre verso di lei, gesticolando come un demente.

- Oh, signora - ansimò impaurito - ho visto qualcosa! Il cuore di Jane si raggelò; dovette prepararsi al peggio.

- Un uomo... ucciso... assassinato! Il signore dai capelli rossi che era qui ieri... laggiù, vicino al muro... assassinato! Jane si sorresse al portone e guardò l'uomo. Ora sapeva. Peter aveva ucciso Basil Hale!

14.

Mentre lei attraversava il vestibolo, malferma sulle gambe, Donald Wells stava scendendo le scale. Gli bastò darle un'occhiata per precipitarsi giù.

- Cosa ti è successo?

Lei non poté parlare, ma indicò la porta, in direzione del giardiniere. Donald chiamò sua moglie che si presentò in vestaglia.

- Scendi e occupati di Jane - le disse, e andò fuori a parlare con il giardiniere.

L'uomo ebbe poco da dire. Stava andando nella baracca degli attrezzi che era a ridosso del muro di cinta e aveva scorto un piede d'uomo sporgere da un cespuglio. Aveva pensato a un vagabondo introdottosi abusivamente, ma poi aveva visto...

- Aspettate qui... torno subito. Donald Wells rientrò in casa.

- Peter è alzato? - chiese a Jane. Lei scosse il capo.

- Vieni su con me. - Si voltò e imboccò le scale. - Tu torna pure in camera, Marjorie.

- Non ho voglia di tornare in camera - disse la moglie con freddezza. - Cosa c'è?

- Qualcuno è stato colpito, o ucciso nel giardino.

- Mio Dio! Ecco, l'urlo...

- L'hai sentito anche tu? - chiese l'uomo a metà scala, guardando in basso.

- Avevo sperato che dormissi. Quel rumore mi ha svegliato. Se fossi in te, cara, tornerei in camera.

Marjorie non si lasciò convincere e lui non insistette.

Bussò alla porta di Peter, provò ad aprire, lo chiamò senza ottenere risposta.

- Si può entrare in altro modo?

Jane si ricordò di avere sprangato lei la porta della stanza, e poco mancò che non glielo dicesse.

- Sì, si può entrare dal salottino - disse mostrandogli la via.

- Gli ho dato un leggero sedativo ieri sera, perché appariva un po' eccitato, ma non dovrebbe dormire così profondamente. Lo hai sentito camminare nella notte?

Lei negò e seguì il dottore nella camera di Peter. Lui era disteso come lo aveva lasciato, con la trapunta fino alle spalle; respirava regolarmente.

- Apri le tende - ordinò Donald e si curvò sul dormiente. Lei lo sentì imprecare tra i denti.

- Cosa è successo? - Era Marjorie sulla soglia che s'informava con voce ansiosa.

- Nulla - rispose irato Donald. E poi a Jane: - Cos'ha tuo marito? Su, svegliati Peter!

E finalmente, con sollievo di Jane, lui sbatté le palpebre e stirò le braccia con un grugnito.

- Oh, la mia testa! - mormorò. Donald guardò attorno con interesse.

- È mezzo vestito - disse.- Dov'è l'altra roba?

- Là! - Jane indicò gli indumenti gettati sulla sedia.

- Vestito? Che roba? - borbottò Peter. Si era seduto sulla sponda del letto, la faccia nascosta nelle mani, come se non si fosse accorto della loro presenza. - Santo cielo! Era micidiale quel sedativo. Mi sento un uomo

morto.

Donald chiamò sua moglie.

- Portami la valigetta dei medicinali e un bicchiere d'acqua - le ordinò. In attesa, andò alla finestra e guardò fuori. Alla luce del mattino la sua faccia era disfatta, notò Jane.

Una cosa la colpì: lui non era andato con il giardiniere a vedere il morto, che era stato trovato tra i cespugli. Fu spinta a metterlo al corrente.

- E Basil Hale - disse semplicemente. Lui le lanciò uno sguardo penetrante.

- Buon Dio! Non sei stata... intendi dire il morto? Jane annuì.

- Come lo sai?

- Il giardiniere mi ha detto che il morto era la persona venuta qui ieri. Oh, Donald, è terribile, terribile!

Lui fece un breve cenno di assenso.

- Sì. Mi sono chiesto se fosse Hale. In un certo senso me lo aspettavo. - La guardò deciso, con faccia da sfinge. - Immaginavo che fosse Hale - disse abbassando la voce. - Quando sono venuto ero quasi allarmato... Peter lo odiava tanto.

- Peter non odia nessuno - protestò Jane risentita. Wells arricciò il naso, stupito della sua calorosa difesa.

- Oh... ecco, forse non è stato lui.

C'era da notare una seconda circostanza: Donald aveva parlato come se Peter non fosse presente, o come se sapesse che quanto diceva gli sarebbe stato incomprensibile in quelle condizioni di semincoscienza.

- Eh? - chiese Peter intontito. - Che state dicendo? Perdio, mi scoppia la testa!

Donald prese il bicchiere d'acqua portatogli in quel momento dalla moglie, vi versò metà del contenuto di due flaconi e agitò il tutto con un bastoncino di vetro.

- Bevi questo... svelto - gli disse, e Peter obbedì. - Ora distenditi. Il dottore lo spinse giù e 1 altro rispose con un grugnito.

- Adesso possiamo lasciarlo. Andrò a vedere questo... Evidentemente era riluttante a dire la parola, e anche a lasciare le due donne sole perché trovò una debole scusa per far tornare la moglie in camera sua. E con sorpresa di Jane, la donna ubbidì docilmente. Ma appena il manto se ne fu andato, Marjorie raggiunse la giovane.

- Chi è? È stato ucciso qualcuno? Non... Basil? Jane annuì.

- Eh, sì. Non è orribile? Gravò un intervallo di silenzio.

- Era quello il suono che abbiamo sentito. - Marjorie fece una smorfia di disgusto. - Chissà come sta Peter adesso.

Aprì la porta della camera ed entrò; Peter era a letto ma perfettamente sveglio.

- La testa va meglio. Ciao, Marjorie! Cos'è tutto questo trambusto? Poi vide sua moglie e, guardandola in faccia, si allarmò.

- Cos'è, sono stato male? - chiese.

Doveva avere letto qualcosa negli occhi di Jane perché saltò giù dal letto, sebbene si reggesse in piedi a fatica.

- Che cosa ho fatto? - domandò.

- È meglio che aspetti di essere bene in forma.

- Lo sono abbastanza adesso. - La sua voce era sorprendentemente uniforme. - È successo qualcosa?

- Una persona è stata uccisa nel parco della villa. Qualcuno che conosciamo, penso.

Lo vide impallidire.

- Chi? - chiese Peter.

Jane si umettò le labbra aride ed ebbe difficoltà a respirare. Toccava a lei dirglielo; Marjorie non si fece avanti.

- Temo che sia Basil - disse con voce rauca. Lui si sostenne al letto.

- Basil? Vuoi dire Basil Hale? Morto? Non assassinato? Lei annuì. Marjorie prese l'uomo per un braccio,

- Siediti, Peter.

- Ma è impossibile! - Lui si liberò della sua stretta. - Basil assassinato... da chi?

Lui non lo sapeva. Jane lo fissò, sbigottita dal terrore. Peter era ignaro del grave fatto accaduto nella notte. Era evidente che non fingeva; la notizia lo aveva veramente sconvolto.

- Povero diavolo! Mi domando chi...

Poi lei lesse la paura nei suoi occhi. Fu come se Peter vedesse comparire davanti a sé l'immagine del padre pazzo. Si guardò le mani, furtivamente e con paura, e quando non vi trovò quello che si aspettava di vedere, mostrò sollievo.

- Brutto affare. Ora faccio un bagno e mi vesto, se non vi dispiace.

Non l'aveva mai visto così scosso, notò Jane lasciando la stanza assieme a Marjorie. Si erano trasferite entrambe nella camera di Jane e prima di

parlare Marjorie chiuse le due porte.

- Peter pensava di avere commesso lui l'assassinio. Hai visto come si guardava le mani? Ma sarà stato lui, mi chiedo?

Jane s'infuriò. Era inconcepibile che quella donna, che manifestava comprensione e amicizia, persino amore, sospettasse di Peter senza prove.

- Perché te lo chiedi? Lo conosci meglio di me. Immagini forse che potrebbe ammazzare qualcuno?

Marjorie non era né arrabbiata né turbata.

- Peter è un po' pazzo... del resto tu lo hai già detto. La tua lealtà, Jane, è stupenda! Se non stai attenta, lo amerai anche tu!

Lasciò Jane sola, sbigottita e confusa.

Cosa doveva fare? Poi si ricordò del sovrintendente Bourke. Doveva telefonare subito a Scotland Yard e riferire a lui; e se non era in ufficio, forse poteva rintracciarlo al suo indirizzo privato. Istintivamente sentiva che Bourke era un vero amico di Peter. Doveva agire prima che la polizia locale si mettesse in moto.

Erano le sette e mezza e non si aspettava di trovarlo così presto a Scotland Yard; invece rispose alla chiamata.

- Sì, signora Clifton. Sono io, Bourke. Qualche problema?

Lei gli raccontò il fatto in poche parole e al nome di Basil Hale l'uomo fece un fischio.

- Vengo immediatamente. Si dà il caso che la vostra villa sia al confine dell'area metropolitana. Vostro marito sa che mi avete telefonato?

- No, no - si affrettò a rispondere lei.

Quando tornò in camera sua, vi trovò Marjorie che camminava avanti e indietro.

- Il signor Bourke viene subito - disse un po' ansante. Marjorie, con la fronte corrugata, indugiò a parlare.

- Bourke è della polizia, non è vero? Un amico di Peter? Poi aggiunse:

- Vorrei saperne di più. Cioè tutto quello che non mi hai detto. Basil ha gironzolato qui attorno da quando siete arrivati. Questo lo so perché Donald si e lasciato sfuggire l'informazione stamane. Non credo che Basil fosse innamorato di te finché non ti sei sposata. Ma questo era tipico di lui. Una persona o una cosa doveva essere irraggiungibile, e solo allora destava il suo interesse.

- Eravamo solo amici - protestò Jane. - Non ha mai tentato effusioni amorose con me, e il suo atteggiamento era piuttosto fraterno.

Un sorriso fece una fugace apparizione sul volto stanco di Marjorie.

- Appunto - disse. - Solo il matrimonio ha cambiato le cose. Quando sei diventata la signora Clifton...

S'interruppe di botto, scuotendo la testa quasi con rabbia.

- Ah, se almeno sapessi! - proseguì in un tono fattosi aspro apparentemente senza motivo.

- Hai spogliato tu Peter?

I suoi occhi acuti sondarono la giovane, ma Jane fu ben decisa nel mentire.

- No - rispose.

15.

Se le avesse visto cambiare colore l'inganno sarebbe stato inutile. Si concentrò su un oggetto qualsiasi e dovette riuscire nell'intento perché Marjorie non s'insospettì.

- Perché avrei dovuto? - chiese Jane, ma l'altra stava guardando dalla finestra.

Donald Wells tornava a passi lenti dal prato, con le mani ficcate nelle tasche e la testa bassa. Tanto bastò per avere conferma che il giardiniere non si era sbagliato. Scese svelta a incontrare il marito.

- Sì, è Basil - confermò lui con insolita cortesia. - Poveraccio, dev'essere stato colpito selvaggiamente con un martello o qualcosa del genere.

Jane, che ascoltava dalla cima della scala, ebbe un tuffo al cuore. Colpito con un martello!

Tornò in camera sua, recuperò la testa del martello che aveva nascosto nel caminetto, e la gettò nel baule, appena in tempo prima che Marjorie tornasse da lei.

- Ho detto a Donald che hai avvisato il signor Bourke - le disse a bassa voce. - Si è infuriato con te; dice che potresti avere danneggiato parecchio Peter.

Sentì bussare alla porta. Jane aprì e vide suo marito in accappatoio.

- Cos'è questo chiasso? - chiese. - È successo qualcosa? Mi e stata data una cattiva notizia, mi pare, ma non ricordo cos'era.

Era nervoso e irritabile. Jane aprì di più la porta.

- Entra - lo invitò.

L'uomo aveva dimenticato la conversazione precedente, la notizia della morte di Basil!

- Non ricordi quel che ti ho detto? Che un uomo è stato trovato morto nel parco... assassinato.

La mano che lui si portò alla bocca tremava un poco.

- Assassinato? Chi era? - chiese con voce velata. Fu Marjorie a fornirgli la risposta.

- Basil Hale.

Peter sbatté le palpebre come se un'intensa luce lo avesse abbagliato.

- Basil Hale assassinato? Da chi? Quando è successo?

- Durante la notte. - La voce di Jane era molto gentile. - Penso verso le tre. E, Peter, ho chiesto al signor Bourke di venire.

Lui la guardò inebetito, come se non avesse afferrato bene la tremenda notizia.

- Hale assassinato! Buon Dio!

- Ti spiace che abbia chiamato Bourke?

- No, te ne sono molto grato. Come fai a sapere quando è successo? Lei gli riferì del grido notturno, e Peter sbatté di nuovo le palpebre.

- Dovevo dormire. - Il suo fu un tono di sfida. Era chiaramente sulla difensiva. - Non ho sentito nulla, eppure ho il sonno molto leggero. Donald lo ha visto?

Jane annuì. Lui passò lo sguardo dall'una all'altra.

- Ora mi vesto e scendo - annunciò, e andò in camera sua.

Lei aspettò di sentir chiudere la porta prima di affrontare lo sguardo penetrante di Marjorie, la quale disse:

- Peter è un po' scosso.

- Non ha motivo per esserlo? - ribatté Jane indignata, e siccome l'altra sorrise, la odiò.

- Non essere stupida... ecco il passo del mio amato, più leggero di quello di un gatto, ma non leggero come quello di una tigre.

Aprì l'uscio e Donald entrò con un'espressione che prometteva tuoni e fulmini.

- Qualcuno lo ha detto a Peter?

- Sì, io - rispose Jane.

- E hai anche chiamato Bourke? Non è stato saggio. Chissà cosa scriveranno i giornali della sera.

- Non vedo come puoi tenerlo segreto - disse Jane. - È successa una

disgrazia, un fatto molto increscioso, ma secondo me non ci riguarda direttamente.

Volle essere brutale, decisamente dura.

- Ci riguarda tutti - replicò Donald. - Non sarebbe stato molto importante se ieri sera non si fossero presi a botte. La servitù non terrà la bocca chiusa, o pensi di sì? Basil e Peter si odiavano. Inoltre ho già telefonato a Rouper che è casualmente a Hertford per un'indagine. Gli ho detto di venire subito. Non vogliamo Bourke in questa faccenda...

- Rouper detesta Peter - disse decisa Jane. - Avresti potuto consultarmi, mi pare, prima di farlo venire.

Lui rimase contrariato dal suo tono, e Jane constatò che fino ad allora il dottore l'aveva considerata più o meno come un numero, un'entità trascurabile, su cui non contare in quel frangente.

- Già, avrei dovuto farlo - commentò lui dopo una pausa. - In un certo senso ho dimenticato che tu e Peter siete sposati. Rouper non è malvagio, e non penso che nutra dell'astio verso Peter. Naturalmente ogni poliziotto è un antagonista quando indaga su un crimine.

Jane era davanti al portone quando Rouper arrivò.

- Buongiorno, signora Clifton. - La sua espressione era quasi allegra. Spero non mi abbiate chiamato per un'aggressione. Vi avrei telefonato ieri sera, ma ero fuori per un caso... Donald Wells lo chiamò dall'anticamera. - Siete voi, Rouper? Entrate. Desidero parlarvi a quattr'occhi. Lasciò Jane esterrefatta. Aggressione? Allora Donald gli aveva telefonato la sera prima, a proposito di che? Poi le balenò l'idea che l'argomento del messaggio telefonico fosse stata la zuffa nel roseto. Una cosa era certa: Rouper non sapeva nulla dell'omicidio. Le sembrò naturale quindi andare da Marjorie a riferirglielo.

Marjorie si stava vestendo quando lei entrò in camera. La donna l'ascoltò e quando Jane ebbe finito, rise. Fu una risata dura, senza allegria. Poi, con sorpresa dell'altra, corse alla finestra della camera di Jane, appena in tempo per vedere Donald e il detective che scomparivano tra i cespugli dove giaceva il cadavere.

- Qual è il mistero?

Marjorie non aveva mai sentito la voce di Jane così fredda e incisiva. Non era una domanda, ma un ordine. Momentaneamente, con una sorta di soddisfazione maligna, ignorò la sua domanda.

- Un giorno saprai tutto - disse, ma Jane non era disposta a lasciar

perdere.

- C'è qualcosa di molto, molto nebuloso, Marjorie - commentò con voce incolore. - Secondo me non sai tante cose. Sei brava a indovinarle, mi hai detto, e posso anche crederci. Vuoi confidarti con me e dirmi tutto ciò che conosci, immagini, supponi? Io brancolo nel buio adesso. Tutto questo riguarda Peter, non è vero? Pensi che lo abbia ucciso lui?

Marjorie contrasse le labbra. Era una donna piena di contrasti, dominata dai suoi variabili umori. La loro tacita alleanza non esisteva più. Lei mirava a un fine e non avrebbe sacrificato i propri interessi per uno stupido atto di altruismo. Invece sarebbe stata pronta a sacrificare Peter, piuttosto che vedere minacciato il proprio agiato futuro.

- Credo che tu abbia voluto aiutarmi fino a un certo punto, Marjorie, e quel punto è stato raggiunto. Non puoi più aiutarmi, a meno di darmi informazioni. Cosa sai?

- Nulla.

La risposta fu pronta e decisa, e in quell'attimo Jane si sentì isolata. Ormai non poteva che rivolgersi a una persona: Peter.

Andò a bussare alla sua porta. Lo trovò alla finestra, in maniche di camicia, lo sguardo assente in direzione dei cespugli. Anche lui aveva visto i due uomini allontanarsi in quella direzione.

- Peter!

Non l'aveva sentita entrare e sussultò nell'udirne la voce.

- Non vuoi permettermi di aiutarti?

L'imprevista domanda gli provocò un gesto di sconforto.

- Chi può aiutare... - cominciò a dire stancamente, poi si accorse di avere manifestato la sua agitazione. - Intendi dire il mal di testa?

- Intendo dire Basil Hale... e tutto quello che lui ha detto. E mi riferisco anche - aggiunse con sforzo sovrumano - alla stanza dove c'è la stampatrice.

Lui impallidì di più, ma non girò la testa.

- Lo sai? Come lo hai scoperto? Quanto deve essere stato orribile per te!

- Sono scesa due notti fa - proseguì lei in tono discorsivo - e ho visto la stanza e la macchina in funzione.

Si astenne da rimproveri, richieste di spiegazioni o manifestazioni di angoscia.

Ma lui non commentò la scoperta; sembrava gravato da più importanti pensieri.

- Qualcuno mi ha spogliato nella notte o stamattina - disse senza guardarla. - Quello non era il vestito che indossavo. - Indicò la giacca che Jane aveva gettato sulla sedia. - E quella non è la camicia.

- Ti ho spogliato io, stamattina presto. Lui continuo a guardare fuori.

- Perché? - le chiese infine. - Avevano... c'era del...? Finalmente la guardò, già prevedendo quello che lei avrebbe detto.

- C'era sangue sugli abiti - spiegò calma Jane. Lui tirò un lungo respiro tremolante.

- Lo pensavo... ho visto delle macchie nel lavabo del bagno. Ne avevo anche sulle... mani?

Lei assentì.

- Te le ho lavate - precisò semplicemente. - Guardami, Peter, per favore. Lui ubbidì.

- Devo averlo ucciso io - disse. - Non lo ricordo, sento soltanto una grande stanchezza. Sai come sono uscito dalla finestra? C'era una scala?

- Sì. Probabilmente lui è entrato nella stanza - rispose la donna. Peter scosse il capo. Era calmissimo; il nervosismo gli era passato.

- Ero piuttosto agitato ieri sera... non mi sentivo molto sicuro di me e perciò ho fatto venire Donald. C'era la possibilità che avessi una di quelle strane ricadute, eppure giurerei che non ci sia uomo più sano di me. Ma Donald mi aveva messo in guardia, e anche sir William Clewers.

- Lo specialista? - chiese lei.

- Sì, lui mi aveva rassicurato un po' prematuramente. - Fece un sorriso amaro. - Ho commesso soltanto una pazzia, coscientemente, quella di sposarti. Ma forse, più che una pazzia, è stata una malvagità. Dunque mi hai lavato le mani, e anche la faccia? Che cara!

La sua voce era così tenera che a lei si inumidirono gli occhi.

- Cosa desideri che faccia? - Quel pezzo d'uomo era come un bambino. - Mi occorre una guida. Suppongo di dover dire tutto a Bourke quando viene.

- Non gli dirai un bel nulla, tranne che della lite - gli disse energicamente. - Devi pensare a me, Peter. Liberati di Donald più presto che puoi, e quando la polizia avrà finito qui, ce ne torniamo a Londra.

Lui assentì.

- D'accordo... niente sangue o altro? Farò come meglio credi. Ma se un altro fosse sospettato, non potrei tacere, ti pare? Se non fosse per te, gli direi tutto. Comunque dovremo separarci. Dovrò prendermi qualcuno che

mi assista.

Peter scese dabbasso, seguito dalla moglie. Donald non era tornato, e Marjorie era in camera.

Erano soli quando la potente auto di Bourke risalì il viale d'ingresso. La faccia dell'uomo era seria.

- A che ora è successo il fatto? - chiese senza preamboli. - Dopo l'una in ogni caso, lo so.

- Come lo sapete? - domandò Peter. Bourke lo guardò gravemente.

- Perché all'una - rispose - Hale ha telefonato a Scotland Yard e ha detto all'agente di turno che Longford Manor era il quartier generale della Volpe, e che avremmo trovato il laboratorio in una stanza segreta alla quale si accede dalla sala da pranzo.

16.

Jane restò pietrificata. La voce del detective le giungeva da molto lontano.

- ... è stato molto circostanziato... ha fornito tutti i particolari. Ha detto che c'è un dipinto sulla parete e che tastando la cornice si trova un congegno a molla che aziona l'apertura, facendo ruotare il dipinto. È quello?

Lei non era in grado di accumulare altre emozioni; si rese appena conto che erano passati nella stanza dove c'era la tipografia segreta. Peter stava parlando e la sua voce non tradiva né paura né eccitazione.

- Verissimo; c'è una stanza. L'ho scoperta per caso l'altro giorno.

Andò alla parete, toccò il dipinto e vi fu un clic. Il dipinto ruotò come spinto da una molla nascosta. Dietro c'era una piccola cavità con al centro una manopola di ferro, simile a un volante d'auto in miniatura. Lui la girò e tirò. Il Pannello di legno si aprì ruotando. Infilò una mano all'interno e accese la luce. Poi entrò, seguito da Bourke.

Jane avanzò lentamente verso l'apertura. Vide una stanza lunga, dall'alto soffitto, i banchi da lavoro, ma non la stampatrice, né le banconote; niente di tutto il materiale necessario per falsificare denaro.

- Oilà!

Bourke scorse con un'occhiata i banchi vuoti.

- Qui è stato imbullonato qualcosa - disse esaminando i buchi nel legno

del tavolo centrale. - Non sembrano molto recenti - osservò e sollevò lo sguardo. - Quei fili elettrici dovevano essere collegati con l'apparecchio che era sul tavolo. Non mi meraviglierei che questo posto fosse stato usato a tale scopo.

- Io ho pensato che servisse da camera oscura.

Con quanta calma stava parlando Peter! Quel suo sangue freddo la riportò alla realtà. Bourke stava fregando il dito sul piano del tavolo.

- Acido - disse, e fatto dietrofront, uscì. - Questo può aspettare. Toh, Rouper qui? Chi ce l'ha portato?

- Il dottor Wells - riuscì a dire Jane, ritrovando la voce.

- Davvero? Quanta intraprendenza! Salve, Rouper! L'ispettore salutò il suo capo senza entusiasmo.

- Il dottore mi ha fatto venire da Hertford per vedere quest'uomo...

- Voi mi avete detto che vi ha chiamato per la lite che mio marito ha avuto con il signor Hale - disse Jane. - Non mi pare che sapevate del delitto quando siete arrivato, non è così?

Per un secondo l'ispettore fu imbarazzato.

- Questa è una faccenda che non posso discutere con voi, signora - rispose brusco.

- Discutila con me - intervenne calmo Bourke. - Sapevi o no del delitto quando sei venuto da Hertford?

Il detective esitò.

- No, signore.

- Bene... fammi vedere il morto.

I poliziotti erano appena usciti quando Donald Wells chiese:

- Perché diavolo, Jane, hai cercato di mettere nei guai Rouper?

- Ho impedito che continuasse a mentire - disse lei.

Il dottore si morse il labbro, mentre si arrovellava la mente per trovare una spiegazione al nuovo atteggiamento di Jane. Peter aveva insistito per accompagnare Bourke e Rouper. Marjorie si era eclissata alla chetichella, e loro due erano soli in biblioteca.

- Jane, devi abituarti all'idea che Peter non è normale. Detesto ammetterlo, ma quando sono salito a vederlo stamane, mi aspettavo di trovarlo... Dio sa cosa mi aspettavo.

I due si fissarono negli occhi.

- Mi chiedo cosa ti aspettavi - chiese lei lentamente. - Forse di trovare Peter coperto di sangue e con un martello accanto?

La domanda non era stata avventata, non le era sfuggita dalle labbra imprudentemente; l'aveva formulata con fredda determinazione. Donald ammutolì; per un breve lasso di tempo rimase a fissarla.

- Sì - disse infine, con voce che era poco più di un sussurro. - Molto strano che tu abbia detto questo, pensato questo.

Il sorriso di Jane fu freddo come le sue parole.

- Devi avere avuto una piacevole sorpresa - commentò lei.

Poi uscì per andare incontro ai tre uomini che stavano tornando dal prato: Peter era pallido e scosso, Bourke una sfinge, come al solito. Solo Rouper mostrava una percettibile allegria.

Peter stava parlando animatamente con il detective, e Jane colse le parole: "Vedere Radlow". Poi lui si accorse della presenza della moglie e andò da lei.

- Torna a Londra, per favore, e aspettami là - disse. - Telegrafo a tuo padre per dirgli di venirti a trovare al mio indirizzo. Penso sia meglio che tu vada in Carlton House Terrace anziché all'albergo.

Lei esitò.

- Per via di Basil?

- Sì - rispose brevemente lui e poi proseguì: - Bourke accompagnerà voi due, Marjorie e te. Fa' preparare i bagagli ad Anna, poi io te li spedirò o li porterò con me. Avrei fatto venire qui tuo padre, ma non voglio che resti un minuto più del necessario. Donald mi terrà compagnia.

- Non potrei restare anch'io? - chiese supplicando Jane.

- No. Preferisco che tu vada via subito.

Lei rientrò in casa e trovò Marjorie in biblioteca. Quest'ultima ascoltò la proposta e poi disse:

- Aspetterò Donald, a meno che tu non desideri essere accompagnata. E, Jane, dimentica tutte le sciocchezze che ho detto durante la notte su Donald. Ero un po' irritata con lui, e temo di essere stata troppo velenosa. Il morto è Basil, naturalmente? Sì, meglio lasciare la stanza. Vorranno telefonare. Immagino che lui abbia dei parenti, anche se non ne ho mai sentito parlare.

Jane non aveva riflettuto su questo. Forse da qualche parte c'era un vecchio o una vecchia cui la notizia avrebbe procurato un tremendo dolore. Rabbrividì e pregò con fervore che non vi fosse nessuno a piangerlo.

Mentre era occupata a fare i bagagli, si stupì del proprio atteggiamento. Basil le era stato simpatico, ma niente di più. Sentiva dispiacere per la sua

fine, ma non il vero dolore che si prova per la perdita di un amico. Perché?

Era inginocchiata davanti al baule quando ebbe un'illuminazione. Basil era il visitatore notturno, colui che si era introdotto in camera sua la seconda notte, colui che si era aggirato furtivamente sotto la sua finestra. Nel subconscio lo sapeva, ma da quando? Doveva averne avuta la consapevolezza nel roseto quando Basil le aveva raccontato di Peter. La sua aria furtiva, la sua stessa presenza là lo avevano tradito.

Era assorta in quei pensieri allorché la voce di Peter la riscosse.

- Sei pronta? - chiese da dietro la porta. - Bourke sta per ripartire.

Le erano rimaste poche cose da sistemare; mise anche quelle nel baule e chiuse il coperchio. In fondo a tutta la roba vi erano i macabri indumenti, prova del delitto.

- Entra.

Peter entrò e guardò il baule.

- Non potrei portarlo io? È piuttosto grande...

- No, mi occorre.

Andò in cima alle scale e chiamò Bourke, il quale non oppose difficoltà.

- Possiamo sistemarlo nel bagagliaio - disse. - Mi spiace mettervi fretta, signora Clifton, ma dobbiamo trasferire Hale qui, in casa.

Tanto bastò per farla affrettare.

Bourke tornava a Londra per qualche motivo che non rivelò. Qualunque fosse la ragione, doveva essere urgente, perché era impaziente di partire. Il baule fu trasferito nel vestibolo, e Jane scese. Bourke era sulla porta della biblioteca. I giornali, arrivati nel frattempo, erano stati messi sul tavolo del vestibolo. Bourke aveva preso il primo che gli era capitato e lo aveva aperto.

- Siete pronta? - disse a Jane, poi l'occhio gli cadde su un titolo che lo colpì. - Buon Dio! - ansimò.

Là, a metà pagina lesse:

Misterioso delitto a Hertford
Morte in una villa scenario per luna di miele

Il signor Basil Hale, noto esperto d'arte, è stato trovato morto nella proprietà di Longford Manor nelle prime ore di stamane. E a Longford Manor che il signor Peter Clifton e sua moglie stanno trascorrendo la loro luna di miele. Entrambi gli sposi erano

amici personali del defunto. Non v'è dubbio che il signor Hate sia rimasto vittima di un agguato. La polizia della contea di Hertford indaga sull'omicidio.

- Leggete questo! - Mise il giornale nelle mani di Peter e schizzò in biblioteca. Jane lo sentì parlare rapidamente al telefono.

- Mi rincresce moltissimo. - Peter depose il giornale con un gemito. - Certo, hanno dovuto dire come stavano le cose. Speravo che il tuo nome non venisse citato.

Jane sapeva bene perché il detective stava telefonando, e attese il suo ritorno con il batticuore. In pochi minuti Bourke li raggiunse.

- Questa è l'edizione di Londra - disse. - È stata stampata alle quattro di stamane; il delitto è avvenuto alle tre e scoperto soltanto alle sette! Qualcuno ha fornito l'informazione assai prontamente. E quel qualcuno è 1 omicida stesso!

Guardò Jane e poi l'auto che aspettava.

- I centralinisti della notte hanno già finito il turno, e ci vorrà un paio di ore per mettersi in contatto con loro; questo vale anche per il personale del giornale. Ho chiesto che la persona che ha ricevuto la notizia venga da me a Scotland Yard a mezzogiorno. Andiamo, signora Clifton.

Ma la loro partenza subì un ulteriore ritardo. Quando furono sul portone arrivò un taxi polveroso che depositò la sua passeggera.

La signora Untersohn non era vestita completamente. Nella cruda luce del mattino e senza l'aiuto di artifici, la sua faccia era sgradevole da vedere; in quel momento, per di più, era alterata dalla furia.

- Dov'è? - gridò mentre avanzava barcollando verso di loro. Poi vide Peter e gli puntò contro un dito accusatore.

- Assassino... assassino! - urlò. - L'hai ucciso tu! Si scagliò contro di lui ma Bourke la bloccò.

- Lasciatemi andare... lo ucciderò... Peter Clifton... Peter Welerson, sai cos'hai fatto... hai ucciso mio figlio, tuo fratello!

Jane Clifton vacillò, come se T'avessero colpita.

17.

Basil Hale era il fratellastro di Peter!

Lei stava ancora ripetendo meccanicamente le parole della donna impazzita quando, dieci minuti dopo, Bourke guidava la grossa auto della polizia lungo il viale d'ingresso.

Aveva lasciato quel relitto di donna gemente e sommariamente vestita, distesa sul letto in camera sua, mentre l'iniezione calmante praticatale da Donald la faceva addormentare.

- Non pensateci - borbottò Bourke quando lei gli fece una domanda. L'aria fresca del mattino era rilassante e stimolante insieme. Si erano di poco allontanati da Longford Manor quando Jane cominciò a sentirsi quasi normale. La compagnia di quell'uomo la metteva a suo agio più di quanto potesse pensare. Lo vedeva in una nuova dignità e autorità. Forse quello che Peter sentiva per lui da tanti anni, lo stava provando anche lei.

- Volete dirmi, signor Bourke, quali sono le qualità necessarie per un detective?

Lui fu preso alla sprovvista.

- Accidenti se lo so. Forse un fiuto naturale e il convincimento che l'umanità intera è disonesta sono i punti essenziali - commentò senza voltarsi. - Perché me lo chiedete?

Il groviglio delle intenzioni di lei stava prendendo forma, ma non era così chiaramente delineato da permetterle di esporre un piano preciso.

- Peter ha bisogno di tanto aiuto, penso, un aiuto particolare che voi non potreste dargli perché non dovete sapere qual è il problema. Io non so nulla di Scotland Yard, ma una volta lessi che se la polizia conosce alcune cose, ha dei sospetti, deve agire come se credesse all'innocenza della persona sospettata. Lui assentì e allungò una rapida occhiata d'intesa nella sua direzione.

- Suppongo che mi considererete una sciocca romantica se propongo di fare il detective. Ma ve lo dico lo stesso. Voglio arrivare a capo di un terribile mistero: il delitto, la signora Untersohn, ogni cosa. E dopo, penso di poterlo riferire alla polizia senza danneggiare nessuno... cioè nessuno a cui sono affezionata. Ora ho il terrore di parlare...

- Sapete qualcosa, con certezza?

Glielo chiese a bruciapelo, e lei scosse il capo.

- No... penso di no. Congetture, solo congetture. Non trovo un filo conduttore per certe coincidenze. Fremo dalla voglia di dirvi due cose, ma se lo facessi non me lo perdonerei mai.

Bourke, guidando con una mano, usò l'altra per prendere un portasigari

dalla tasca. Non le chiese il permesso di fumare: lei si sarebbe meravigliata del contrario. Spuntò il sigaro e lo accese con un accendino d'argento; tutta l'azione, ipotizzò lei, era studiata per dargli il tempo di riflettere sulle sue parole; fumare il sigaro gli avrebbe dato scarso piacere, visto che correvano a ottanta chilometri all'ora.

- Peter non è stato un "caso" nel vero senso della parola - disse. - Cioè non è diventato un soggetto d'indagine della polizia. Nei primi tempi mi scocciava un po' con le sue paure e le sue preoccupazioni. Ma lo considerai alla stregua di un hobby per il tempo libero... finché l'ho conosciuto meglio e mi è diventato simpatico. È stato un rapporto piuttosto difficile il nostro, per una ragione: lui è ricco e io sono povero. La prima volta che mi fece un regalo, mille sterline, per il piccolo servizio che gli avevo reso, fu difficile rifiutare. Non dico di non avere mai accettato regali da persone che ho aiutato, ma con Peter era diverso; nel mio caso era interesse personale, suppongo, perché non sapevo se un giorno avrebbe agito come Alexander Welerson, e allora sarebbe stato imbarazzante.

Erano in prossimità di Barnet e lui rallentò perché il traffico lì era più intenso del solito.

- Non so in quale direzione andranno le vostre indagini. L'uomo che ne sapeva di più su Peter era Basil Hale.

Lei lo guardò.

- Basil sapeva? Cosa ve lo fa pensare? - gli domandò.

- Lui passò un anno e più a indagare a Elmwood, il paese dove il padre di Peter aveva la casa. Ed è stato parecchio anche a Southport. Là c'è lo studio dell'avvocato di Welerson: Radlow e Bolf. Il vecchio Radlow era uno degli amministratori fiduciari di Peter.

Radlow! Jane si ricordò le parole del marito.

- Hale tentò di corromperlo - proseguì il detective, sterzando bruscamente per evitare un cane - ma Radlow non parlò. Ha ottant'anni, ma possiede una mente da quarantenne. Non so cosa Basil si aspettasse di scoprire dal legale. Peter non ha mai dato nell'occhio.

Jane ricordava il nome, anche se non aveva mai visto il vecchio avvocato. Era stato un suo delegato che in casa di John Leith, suo padre, aveva letto con incredibile rapidità i particolari dell'accordo matrimoniale. Ma quello era un uomo giovane, e una volta assolto il suo impegno professionale, si era dimostrato avaro di parole, distaccato.

Bourke riportò la conversazione alle inquietanti realtà della giornata.

- Mi domando se indovinate chi fu a introdursi di notte in camera vostra, signora Clifton.

- Sì, penso di saperlo. E una delle cose che non capirò mai. Perché sia venuto a Longford Manor.

- Era innamorato... o pensava di esserlo. Un tipo fatto così. E naturalmente era pazzo.

Pazzo! Aveva capito bene, ma lì per lì rimase sbigottita. Basil Hale era il figlio di Alexander Welerson, e fratellastro di Peter. La tara ereditaria era anche nel suo sangue!

- Scusatemi, vi ho causato uno shock. Sì, Hale era pazzo. E sua madre aveva un legittimo motivo per lagnarsi. Il vecchio Welerson la sposò in maniera bizzarra, pur avendo una moglie vivente. Lei sapeva che era sposato, ma l'uomo la convinse che quel matrimonio non era legale. La madre di Peter era cugina del marito, pare. Il vecchio Radlow potrebbe chiarire questo mistero, ma nulla, penso, indurrà quell'ostrica ad aprire il suo guscio.

Ormai erano imbottigliati nel traffico di Londra e la conversazione divenne frammentaria e di scarsa importanza. L'auto si fermò davanti all'imponente entrata della casa di Peter. Lei era stata una volta in quell'appartamento, e perciò il maggiordomo che l'accolse la conosceva.

- Temo, signora, che la casa non sia in perfetto ordine - le disse. - Non aspettavamo il padrone se non tra qualche settimana, e ho ordinato di fare pulizie.

Veramente si vedeva poca confusione nella casa. Peter aveva telefonato al mattino presto e la camera di lei era pronta. Questo le spiegò Walker.

- Oh, scusatemi, signora, un gentiluomo vi attende. L'ho fatto accomodare in salotto.

Lei annuì.

- Sì, è mio padre.

Walker confermò con un cenno del capo, come si conveniva a un perfetto maggiordomo, sempre d'accordo su tutto.

Quando entrò nella stanza prospiciente Green Park, lei ebbe una sorpresa. Non era John Leith l'uomo ritto davanti al caminetto con le mani dietro la schiena e la testa bassa, ma un vecchio sparuto che non conosceva. Era calvo e con il volto raggrinzito.

- La signora Clifton? - Aveva una vocetta acuta, e per giunta la pronuncia blesa.

- Sì - rispose lei con aria interrogativa.

- Io sono Radlow, l'avvocato, ho avuto il telegramma di Peter. Per fortuna ero vestito, ho visto il giornale... bestiale... tutto quanto. Hale è stato vittima di se stesso.

Parlò rapidamente, ansando, sparando le frasi una dopo l'altra. Forse si era abituato alla sintesi nel parlare.

Tirò fuori un giornale piegato dalla sua lunga finanziera e vi puntò l'indice nodoso.

- Basil Hale era pazzo, l'ho sempre detto, lo dissi a sua madre, vecchia stupida!

- Conoscete la signora Untersohn? - chiese lei.

- Se la conosco? - La voce sottile dell'avvocato rivelò fastidio. - Mi perseguitava in ufficio, posto magnifico, con stravaganza asinina... visto la sua auto? Volgare! Lei è cuoca... - Batté ai nuovo il dito sul giornale. - Brutto affare, questo, qualcuno sa tutto, capisco il fine, mio figlio sta facendo indagini... voi lo avete conosciuto.

Jane comprese che suo figlio era il delegato che aveva letto l'accordo matrimoniale.

- Un bel ragazzo distinto!

In qualsiasi altro momento Jane avrebbe riso. Pareva che lui avesse perso il filo del discorso, perché si batté la fronte e mormorò:

- Ah, sì - disse alla fine. - Il resoconto del giornale, male per Peter, eh... molto male. Male per Peter Clifton Welerson, figlio di Alexander Hale Welerson, defunto; da qui la donna ha preso Hale, lei e svedese. Devo fare una cosa immediatamente, una dichiarazione legale alla mia età, e io che speravo di non vedere più quelle maledette aule giudiziarie! Se quegli sciocchi avessero esaminato il testamento...

Solo allora si rammentò del motivo della sua visita e le chiese quando prevedeva il ritorno di Peter. Evidentemente lui sapeva che Jane era venuta sola.

- È stato uno stupido a rimanere là, ditegli di telefonarmi.

Dal precipitoso eloquio passò a precipitose azioni. Facendo un lieve inchino le strinse la mano con sorprendente energia, si rimise in testa l'antiquato cilindro e si dileguò in un battibaleno. Appena l'avvocato fu uscito dalla casa, il maggiordomo si ripresentò da lei.

- Il signor Leith - annunciò, e Jane corse incontro al padre.

Le parve di non averlo visto da un secolo. L'uomo aveva la faccia

stravolta, e appariva molto turbato.

- Una faccenda orribile, Jane, povera cara!

Il braccio che le cinse le spalle tremava, e in quel momento lei si preoccupò più dello stato emotivo del padre che delle proprie ansie.

Non aveva avuto il tempo di stabilire quanto era necessario dirgli. Il segreto di Peter doveva rimanere tale, anche per l'amato padre. Ma quella rivelazione almeno le fu risparmiata: Peter gli aveva telefonato e lo aveva messo al corrente della propria salute.

- È difficile credere che Peter non sia sano come un pesce - disse lui, corrugando la fronte. Poi allontanò la figlia da sé. - Lascia che ti guardi, bambina. Hai fatto un'orribile esperienza. Mio Dio, che cosa tremenda è il denaro!

Lei sorrise appena.

- Vuoi dire che non avrei dovuto sposare Peter, e che l'ho fatto solo per il suo denaro?

L'uomo assentì.

- Io te l'ho fatto sposare per la sua ricchezza - commentò amareggiato. - Ho creduto di mettere fine così a tutte le difficoltà e a tutti i pericoli. Non dispongo di tanto denaro come pensi - aggiunse subito, vedendola perplessa - ed ero veramente preoccupato per il futuro. Quando Peter entrò nella nostra cerchia di conoscenze, non me lo lasciai scappare.

Non precisò la natura delle sue preoccupazioni, ma chiese:

- Chi è adesso con Peter... Bourke è là?

- No, il signor Bourke mi ha accompagnata qui - spiegò lei. - C'è Donald con lui, e Marjorie.

Al nome "Marjorie" il signor Leith sobbalzò.

- Marjorie Wells? Come mai si trovava là?

Jane glielo disse e in un certo senso lui si tranquillizzò.

- Non era il vecchio Radlow quello che è uscito? Sì, lo conosco. È l'avvocato di Peter, o meglio è il capo dello studio legale che rappresenta Peter. Ricordi, cara, di avere conosciuto suo figlio? Cosa voleva Radlow?

Gli fornì, come poté, un resoconto di quel che l'avvocato aveva detto, con maggior coerenza di quella che era stata la forma originale del discorso. L'uomo ascoltò attentamente, interrompendola ogni tanto con delle domande su punti che lei ritenne di poca importanza.

- Vorrei che tornassi con me in Avenue Road - le disse alla fine - ma forse non sarebbe corretto verso Peter. Gli vuoi bene?

Lei esitò un secondo di troppo.

- Ti piace, almeno? - le domandò con ansia.

- Sì, moltissimo... e potrei anche amarlo - confessò sinceramente, notando che il padre trasaliva. - Non desideri che lo ami?

- Oh, naturalmente - si affrettò a rispondere il vecchio. - Ma, mia cara, sarebbe meglio... se tu... non lo amassi, mi capisci. Se quel che lui dice è vero...

Lei tentennò la testa.

- Questo intendo scoprirlo - disse con calma.

John Leith restò a pranzo dalla figlia, che per due volte fu quasi sul punto di raccontargli della stanza segreta e della misteriosa scomparsa, nel giro di ventiquattr'ore, delle prove della losca attività di Peter. Tutte e due le volte dovette inventare una bugia per completare la frase senza destare i sospetti del padre.

Il pranzo fu una tortura per Jane, eppure amava tanto il genitore e aveva pregustato quell'incontro come fonte di conforto. Fu quasi contenta, invece, quando lui se ne andò e la lasciò sola. La visita dell'avvocato aveva creato un nuovo problema: una delle sue teorie, solo in parte abbozzata, era stata distrutta. Lei aveva considerato che l'attività di falsario fosse il segreto della ricchezza di Peter, e che il padre ricco fosse una sua invenzione per giustificare tanta prosperità. Ma l'avvocato non poteva avere mentito parlando di un'eredità di due milioni di sterline. Perché, dunque, Peter si era reso colpevole di quella follia? Perché si era posto deliberatamente fra i trasgressori della legge? Era un sintomo della pazzia di famiglia, era un hobby stravagante, un interesse perverso che gli dava brivido ed eccitazione?

Una cosa avrebbe voluto dire al padre, ma se ne ricordò quando era già andato via: il ritrovamento delle incisioni di Peter. Soprattutto perché il padre si era irritato tanto per averle perdute, come lui credeva. Si ripromise di parlargliene alla successiva occasione.

Dopo pranzo telefonò a Longford Manor e scoprì che Bourke era tornato là e che lui e Peter erano fuori. Donald Wells era partito per Londra con sua moglie. La voce che le rispose era sconosciuta, forse di un poliziotto, perché aveva un tono autoritario; ma il tizio doveva avere ricevuto istruzioni di darle tutte le informazioni che lei chiedeva.

- Il signor Clifton torna in città questa sera con il sovrintendente - disse la voce.

Anche la signora Untersohn non era più là; quando Jane chiese di lei le fu risposto brevemente che era stata portata via, da chi o in quali circostanze non le fu detto.

Jane aveva due ore libere prima che Peter tornasse. Mandò a comprare il giornale della sera.

"Se quegli sciocchi avessero esaminato il testamento": chissà cos'aveva voluto dire l'avvocato, si chiese. La lettura del documento l'avrebbe illuminata? Decise di procurarsene una copia appena possibile.

Il giornale le fu portato pochi minuti prima che arrivasse il giornalista, autore dell'articolo in esso contenuto, dal titolo *Omicidio a Longford Manor.* Lei aveva appena cominciato a leggerlo quando le fu annunciata la visita.

Aveva conosciuto molti giornalisti grazie al padre, e la stampa era in buoni rapporti con lei.

- Spiacente d'importunarvi, signora Clifton - esordì il giovane formalmente. - Siamo piuttosto interessati a conoscere l'ora del delitto. Credo che voi abbiate sentito il grido del signor Hale.

- Come lo sapete? - chiese prontamente lei.

- È sui giornali della sera. Dicono che voi siete stata svegliata nel cuore della notte, che avete cercato di svegliare vostro marito, ma che, andando in camera sua, non l'avete trovato.

Lei sgranò gli occhi.

- Chi ha detto questo? - s'informò. Il giornalista sorrise.

- È difficile dire sui due piedi quale sia la fonte di ogni informazione, ma la cosa ci è stata riferita. Penso che la troverete su quel giornale.

Lei scorse l'articolo e arrivò al brano che cercava:

> *La signora Clifton, che dormiva, è stata svegliata da un terribile grido proveniente dal parco. Era così spaventata che è andata in camera del marito e, non trovandolo, ha chiesto alla signora Wells, moglie del famoso medico di West End che a sua volta era stata svegliata dal grido, di andare in cerca di lui. Sembra che lo stesso signor Clifton avesse udito il rumore e fosse andato in giardino, sebbene egli non ricordi di avere lasciato la stanza.*

Marjorie! Era lei l'informatrice! O suo marito?

- Questa storia è inventata - disse. - È vero che sono andata in camera di mio marito, ma lui aveva preso un sonnifero coricandosi e non sono riuscita a svegliarlo. Il resto è pura immaginazione.

Un po' più giù i suoi occhi si fermarono su un altro paragrafo:

> *Sir William Clewers, l'eminente psichiatra, che stamane si è recato dal signor Clifton, ha dichiarato che il delitto è indubbiamente opera di un pazzo.*

La sua faccia non tradì emozioni.

Sir William Clewers era stato là! Chi lo aveva chiamato? Non era più perplessa: uno dei veli che nascondevano la verità ai suoi occhi si stava alzando.

18.

- Non so, signora Clifton, se volete dirmelo - disse il giornalista - ma ci sono voci, che naturalmente non abbiamo pubblicato perché non confermate, secondo le quali vostro marito e il signor Hale avrebbero avuto un violento alterco ieri sera, e che si sarebbero addirittura picchiati.

Jane annuì. Ora aveva la mente lucida, si sentiva padrona di sé. E doveva mentire fino a quando non fosse venuta in possesso di elementi più consistenti.

- Il signor Hale è stato molto offensivo. Si è introdotto come un ladro nella villa la prima notte che eravamo là, e mio marito, scoprendo che si trattava di lui, glielo ha detto quando lo ha trovato nel parco della proprietà, ordinandogli di andarsene. È stato il signor Hale a colpire mio marito e lui non ha fatto altro che difendersi. Questo è tutto quello che posso dirvi.

Con improvvisa ispirazione aggiunse: - Non so se riteniate saggio pubblicare ciò che vi ho detto. Una tale dichiarazione potrebbe riflettersi sfavorevolmente su mio marito e far insinuare che lui avesse della ruggine con Basil Hale.

Il giornalista sorrise.

- In questa fase delle indagini non siamo propensi a pubblicare cose che potrebbero incriminare vostro marito o chiunque altro - affermò. - Ora vi

Faccio alcune domande per mia informazione personale, dato che mi occupo del fatto. C'è un altro punto che mi appare strano. L'omicidio è avvenuto tra le tre e le tre e un quarto; ci siamo informati all'agenzia di stampa in proposito, e quindi abbiamo scoperto che la notizia è giunta loro telefonicamente alle quattro meno dieci. Un'altra informazione avuta da Longford Manor dice che il corpo di Hale è stato trovato casualmente soltanto verso le sette. Avete idea di chi possa aver dato all'agenzia la prima notizia?

Jane fu ben lieta di far sue le parole di Bourke.

- Se si sapesse chi ha dato la notizia all'agenzia, si saprebbe anche chi ha commesso l'omicidio - disse.

Quando il visitatore se ne fu andato, lei salì in camera, chiuse a chiave la porta e si accinse a disfare il baule. Dopo un bel po' arrivò al fondo, dove aveva messo strati di carta da imballaggio per separare i propri abiti da quelli insanguinati di Peter. Vincendo una ripugnanza che le diede quasi la nausea, tirò fuori quelle cose orribili e le avvolse nella carta da pacchi che aveva disteso sul pavimento. Non avevano lasciato macchie nel baule, constatò con sollievo, ma doveva disfarsene immediatamente. Come e dove?

Nel pacco mise anche la testa del martello e portò il tutto nel boudoir che aveva già fatto suo; poi suonò per chiamare il maggiordomo. - Riscaldamento centrale? Sì, signora. La caldaia è nel seminterrato e l'addetto al funzionamento è l'inserviente. Avete qualcosa che desiderate far bruciare?

La domanda fu troppo diretta secondo Jane.

- No - rispose.

C'era un laghetto in Green Park, ma lei sapeva che a intervalli regolari veniva prosciugato. Il fiume? Pareva semplice gettare quella scomoda prova nelle acque del Tamigi, ma il suo gesto non sarebbe passato inosservato. Doveva agire di notte, decise, e si sedette per architettare come disfarsene. Avrebbe preso un taxi e si sarebbe fatta portare sul Lungo Tamigi; lì, aspettando il momento favorevole, avrebbe gettato il pacco dal parapetto. Pareva facile, ma lo sarebbe stato? Il Lungo Tamigi era bene illuminato e raramente deserto, persino nelle notti più fredde. La nebbia sarebbe stata provvidenziale, ma la stagione escludeva quella possibilità...

- Volete ricevere il signor Bourke?

Lei sussultò, come se fosse stata colta in flagrante, nell'udire la voce di Walker.

- Il signor Bourke? - balbettò e cambiò colore. - Sì, sì... Lo ricevo in salotto.

Prese il pacco e lo nascose dentro lo scrittoio vuoto prima di affrettarsi a ricevere il detective.

- No, Peter non è venuto con me - disse lui stringendole la mano. - Ha preferito pernottare là, e ha fatto bene; domani ci sarà l'udienza preliminare. Ma non dovete preoccuparvi per lui, signora Clifton: non può succedergli nulla. Ho lasciato tre dei miei migliori uomini a montare la guardia, e tra loro non c'è l'ispettore Rouper - concluse.

Poi, senza darle il tempo di parlare, proseguì:

- Avete visto i giornali della sera? - e al cenno di assenso di lei: - Feroce, eh? Il signor X vuole incastrare Peter in questa faccenda, a costo di rischiare la pelle!

- Chi è il signor X? - chiese lei.

- Probabilmente è la signora X - rispose lui, e si accomodò nella poltrona che lei gli indicava. - Questo è il caso più bizzarro che mi sia capitato nella mia carriera. Omicidi? A bizzeffe! Ma delitti lineari nei quali si doveva trovare chi era stata l'ultima persona che aveva visto la vittima da viva, o chi aveva maggiori ragioni eliminarla, e in tal modo s'inchiodava l'assassino. Qui, invece, abbiamo un Basil Hale ammazzato da uno o più ignoti, e un assassino che fa di tutto non per salvarsi la pelle ma per fare incolpare Peter! A proposito, ho scoperto i particolari del messaggio trasmesso alla News Association. La telefonata è avvenuta quando mancavano dodici minuti alle quattro.

- Da dove? - chiese pronta Jane.

- Da Longford Manor - rispose Bourke, gli occhi fissi sul tappeto come se vi cercasse qualcosa. - Strano, vero? Longford Manor! Il centralinista di Longford era mezzo addormentato quando ha ricevuto il segnale e ci ha messo due minuti per dare la comunicazione. Quindi la linea dev'essere stata chiesta quando erano appena le quattro meno un quanto. Chi ha telefonato? Ecco la cosa strana. - Bourke si massaggiò il mento con irritazione. - Il centralinista, che conosce la zona e sa che Longford Manor viene spesso affittata a estranei, ha chiesto il nome della persona.

- Chi era? - chiese lei con un filo di voce.

Bourke spostò lentamente gli occhi in direzione della donna.

- Chi pensate, signora Clifton? Chi se non Peter! È stato Peter a comunicare i particolari dell'omicidio. Il centralinista dice di avere riconosciuto la voce.

Seguì un lungo silenzio.

- Strano - commentò Bourke alla fine e poi, di punto in bianco, disse qualcosa che terrorizzò Jane. - Ci sono un paio di cose, signora Clifton, che desidero scoprire. Una riguarda parte dello smoking e la camicia che Peter indossava la notte del delitto. La seconda concerne un martello per carbone che era nello studio. Il vecchio domestico che serviva vostro marito a Longford Manor mi ha dichiarato spontaneamente che Peter aveva due smoking e che la giacca di uno dei due era scomparsa. Non era sicuro per il panciotto di colore bianco, ma per la giacca non ha avuto dubbi. Era anche sicuro della scomparsa della camicia che Peter indossava quella sera. Dice di averlo notato perché gliel'aveva preparata lui ed era l'unica del suo guardaroba a non avere gli angoli dei polsini arrotondati. Dice anche che la camicia trovata in camera di Peter, apparentemente usata da lui la sera prima, non era stata mai indossata per il fatto che una manica inamidata era rimasta attaccata tra la spalla e il gomito nei due lati, e quindi non era stata infilata in un braccio. Bourke continuò a non guardare la donna che era pallidissima.

- Quando è stato trovato - continuò dopo un po' - Peter era in canottiera e pantaloni, il che mi fa pensare che qualcuno lo abbia spogliato. Questo qualcuno potrebbe avergli anche lavato faccia e mani... non ne sono sicuro. Vorrei accertarmi - ora le stava puntando gli occhi addosso, e il suo sguardo era risoluto e, sembrò a lei, minaccioso - dove sono attualmente quegli indumenti, e anche il martello.

Jane stava per parlare, ma il detective la fermò.

- Non dite nulla prima che io abbia finito. E ricordatevi, signora Clifton, che io occupo un posto di grande responsabilità a Scotland Yard e che, se in teoria sono in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro, ho i miei momenti di riposo, quando riprendo la mia veste di privato cittadino. E come privato cittadino devo scordarmi di essere un poliziotto, altrimenti finirei pazzo.

Guardò l'orologio al polso.

- Sono un privato cittadino da tre minuti. E forse lo sarò fino alle sette di stasera. In questo lasso di tempo sono un carissimo amico di Peter.

Lei comprese e annuì.

- E ora parliamo dell'abito, forse del panciotto, sicuramente della

camicia, e molto probabilmente del martello.

Si frugò in tasca e questa volta chiese il permesso di fumare. Lei gli offrì il fiammifero acceso con mano tremante, ma il sovrintendente non noto, almeno in apparenza, la sua agitazione.

- Grazie, signora Clifton. Dunque, a proposito di questi interessanti indumenti, mi preoccuperei moltissimo se pensassi che siano nelle mani dei nemici di Peter o che siano collocati dove possano facilmente cadere nelle loro mani. Questo, lo confesso, mi preoccuperebbe enormemente, ma... - mandò un anello di fumo nell'aria e lo osservò con strano interesse - ... se potessi essere tranquillizzato che questi "ricordi" sono nelle mani di una persona che vuole bene a Peter e vuole aiutarlo, allora non mi preoccuperei tanto.

- In questo caso penso che non dobbiate preoccuparvi - disse lei prontamente.

L'uomo la guardò a lungo.

- Davvero? Bene, mi consolo... parlando da privato cittadino. Verso le sette di stasera potrei presentarmi in altra veste e farvi una quantità di fastidiose domande. Mi offrireste una tazza di tè?

Lei balzò in piedi e suonò il campanello. Il signor Bourke voleva prendere tempo per valutare la situazione.

- Ho un debole per il tè - confessò, quando Walker arrivò con il vassoio - e non è l'unico lato debole!

Il suo sguardo seguì il maggiordomo fin quando l'uscio fu richiuso, poi disse:

- Ho anche un debole per i poveri... come dar loro abiti smessi e cose del genere. Mettiamo che voi abbiate una vecchia giacca da sera e una camicia di cui non sapete cosa fare; troverei bene come collocarle. E anche arnesi. Scalpelli, martelli... una quantità di delinquenti che si rimettono sulla buona strada non possono fare il loro lavoro perché non possiedono gli arnesi giusti. È chiedere molto, lo so - proseguì, concentrato sul tè e sul cucchiaino con cui mescolava lo zucchero - e posso ben comprendere la vostra esitazione nel timore che vadano in cattive mani. Ma supponiamo che voi, signora Clifton, abbiate questi oggetti e voleste disfarvene. Non vi curereste di gettarli nel cenerario della stufa, per legge vi sarebbe proibito buttare rifiuti nel fiume. Rouper è un uomo coscienzioso - disse con cambiamento repentino. - È il tipo che detesta veder violate le leggi della Commissione di Controllo del Tamigi, e probabilmente se voi usciste in

Carlton House Terrace con un pacco da eliminare lui vi seguirebbe, e se tentaste di gettarlo nel fiume lui sarebbe là pronto a fermarvi. Vedete, signora Clifton - di nuovo i suoi occhi la folgorarono - non sono il solo interessato a dare indumenti ai poveri e a sospettare che voi ne abbiate da eliminare. Jane trovò la voce.

- Preferisco che li abbiate voi piuttosto che altri - disse, e Bourke annuì.

- Mi fa piacere sentirvelo dire. - Ora rimescolava il tè furiosamente. - Se venisse Rouper con un mandato di perquisizione, com'è probabile, vorrebbe prendere tutti i vecchi indumenti che dovesse trovare per i suoi poverelli.

- Non vi piace il signor Rouper, o mi sbaglio? - disse lei, ma si accorse di avere fatto un'osservazione sciocca.

Bourke sorrise di cuore.

- Siamo una banda di fratelli a Scotland Yard, e io sono il capo di Rouper. Gli potrei suggerire una quantità di cose, se fossi un suo collega di pari grado, ma come superiore c'è una differenza.

Posò il tè che non aveva bevuto.

- Avete mai visto come si esegue una perquisizione? - le chiese riprendendo a fumare il sigaro che aveva temporaneamente posato in bilico sul bordo del parafuoco.

Lei scosse il capo.

- Vi piacerebbe vedere come si fa? - Poi, notando il suo spavento, ridacchio. - Vogliamo fare una prova?

- Volete dire che perquisiranno questo appartamento? - chiese lei seria. - Stasera?

- Verso le sei, immagino - rispose Bourke lentamente. - Vorrei mostrarvi come fanno, in via non ufficiale s'intende.

Jane si alzò immediatamente.

- Da quale stanza comincerebbero?

- Da quella di Peter - disse pronto lui. - Ha uno studio, non è vero? Moltissimi lo hanno. Io preferisco studiare a letto.

- Non lo avete mai visto? - chiese Jane mentre lo precedeva.

- Dozzine di volte - rispose Bourke freddamente - ma io mi metto nei panni dell'individuo che non conosce l'abitazione. Diciamo che sono Rouper.

19.

Lo studio di Peter era un grande locale al piano superiore (l'abitazione occupava due piani) e si trovava proprio sopra il salotto. Bourke si fermò sulla soglia e diede una veloce occhiata circolare.

- Non toccherebbero gli scaffali di libri, vero? - disse fra sé. - La scrivania è chiusa a chiave?

La scrivania era di stile impero, e quando provò ad aprirli i quattro cassetti cedettero subito. Non contenevano che articoli di cartoleria e quegli oggetti che un uomo qualunque tiene normalmente in quel tipo di mobile.

- Qui c'è una cassaforte, da qualche parte.

Riuscì a trovarla, incassata nella parete, e con sbigottimento di Jane, trafficò con sicurezza con la combinazione, girò la maniglia e aprì lo sportello.

- Sì, conosco la combinazione; e uno dei segreti che Peter e io abbiamo in comune - commentò. - Sapete, lui ha sempre avuto paura...

S'interruppe di botto, accigliato, e guardò oltre la finestra.

- Non avevo mai pensato a questo - disse, dando voce a un suo pensiero.

- Pensato a cosa? - domandò lei. - Di che aveva paura Peter?

Bourke non rispose, ma tornando a occuparsi della cassaforte, vi scrutò dentro. C'era una pila di buste rigonfie e ben sigillate. Le tirò fuori una per una, guardò di sfuggita cosa c'era scritto sopra, senza mostrarle a lei, e poi, infilando una mano nel fondo delle cavità:

- Eccolo!

Fu quasi un grido. L'oggetto, come poi risultò, era un grosso diario, rilegato in pelle rossa su cui era impressa la data dell'anno in corso. Mentre lo maneggiava, rivolse un cordiale sorriso alla donna.

- Che cos'è? - chiese lei; poi capì. - Ah, un diario!

Lui tirò un'altra sedia vicino alla scrivania e i due si sedettero fianco a fianco. Bourke non aprì il diario; vi tenne sopra la sua manona.

- Desiderate vederlo? - le chiese.

- Cosa riguarda? - Lei era sbigottita. - Non sapevo che Peter tenesse un diario.

Si rese conto che erano tante le cose di Peter che non sapeva. Lui lo aprì alla prima pagina e continuò a sfogliarlo fin quando non trovò i fogli per annotazioni. Il primo era in bianco, e anche il secondo e il terzo. Al quarto

c'era uno scritto nella caratteristica calligrafia di Peter:

240 USA 100 tutti eccellenti: spediti per posta a Baltimora.

Jane corrugò la fronte.

- Cosa significa? - domandò.

- Duecentoquaranta bigliettoni americani da cento dollari - disse calmo Bourke. - Sono stati spediti a un agente, se vogliamo credere a quanto è scritto qui.

Lei si sentì mancare le forze, fu colta da capogiri e temette di svenire. Ma lui la sorresse in tempo.

- È vero, dunque?

Non sembrava sua la voce che aveva parlato.

- Io sono Rouper... non dimenticatelo. Dico la brutale verità. Tra un poco tornerò a essere Bourke.

Sfogliò altre pagine e si fermò. Lei non voleva guardare quell'orribile diario, ma al tempo stesso l'affascinava e i suoi occhi erano attratti irresistibilmente dallo scritto.

300 USA 100 tre difetti: per posta a SG.3, Chicago.

Si fermò ancora, dopo avere scorso altre pagine, alla data del 3 maggio.

700 m. SFB cliché tenue, 2 difetti.

L'annotazione era sibillina per Jane, ma il detective chiarì.

- M sta per mila, cioè settecentomila, SFB sta per Swiss Federai Bank. Manca la destinazione. Forse fermo posta. Ci sono stati moltissimi biglietti falsi immessi nel mercato alla fine di maggio.

- Oh, è orribile, orribile! - Si nascose il viso nelle mani. - Non voglio più leggere. È vero, signor Bourke?

- Rouper - la corresse lui. - Non serve chiedere a Rouper se è vero, perché lui dice di sì. Comunque Rouper non conosce la verità e non la saprà mai.

- Non voglio vedere altro - insistette lei, mentre l'uomo sfogliava le pagine. Ridacchiò e si alzò rigidamente dalla sedia.

- Sarà meglio mettere questo assieme ai vecchi indumenti - disse. -

Conosco tanti poveri che darebbero la testa per un diario, anche se in parte usato.

Nello spazio di un secondo le balenò l'idea che quell'uomo flemmatico stesse per intrappolarla e fu colta dalla paura, ma lui parve leggerle nel pensiero perché disse:

- Dovete fidarvi di qualcuno, signora Clifton.

Tornando alla cassaforte, la chiuse e misurò a occhio la distanza tra la parete, dov'era installata, e la finestra. Poi sollevò la parte inferiore del telaio scorrevole della finestra, saltò sul balcone e guardò giù.

- Lavoro interno - enigmatico, rientrando nella stanza senza fornire spiegazioni.

Perquisì lo studio in modo rapido ma completo, passò lo sguardo sui libri, ne tolse uno o due, ne sfogliò le pagine. Sembrò soddisfatto.

- No, non m'interessano altre stanze, signora Clifton. Il mio tè si sarà raffreddato, ma non importa. Ora torno in salotto. - Parlò con risolutezza, e ogni parola aveva la sua importanza. - Vorreste essere così gentile da portarmi un pacco qualsiasi di abiti smessi? Ve ne sarei obbligato.

Imboccò da solo il corridoio e riprese il suo posto vicino al caminetto; pochi minuti dopo lei entrò, pallidissima, con un pacco di carta marrone.

- Ecco gli indumenti, signor Bourke - rispose, stiracchiando un sorriso. - O è il signor Rouper?

- Bourke - disse pronto. - Il signor Rouper...

La porta fu aperta bruscamente, e prima che il maggiordomo potesse annunciare il visitatore, Jane vide la faccia di Rouper. L'ispettore venne avanti senza cerimonie e mandò via il maggiordomo con un gesto del capo.

- Sono molto dolente, signora Clifton, ma ho uno sgradevole compito da eseguire - annunciò.

Solo allora parve accorgersi della presenza del sovrintendente Bourke.

- Mi avete un po' preceduto, signore - osservò con una certa acredine.

- Sono appena arrivato, Rouper - mormorò l'altro. - Fa' pure il tuo lavoro. Rouper mandò giù il rospo, si frugò in tasca ed esibì un foglio.

- Ho un mandato di perquisizione emesso dal giudice, signora, e desidero ispezionare tutto l'appartamento.

- È suo dovere, signora Clifton - intervenne Bourke con voce quasi benevola e compassionevole.

Prese il cappello e mise il pacco sotto il braccio.

- Porto a casa il bucato di famiglia - disse sorridendo a Rouper, e fatto un cenno di saluto a Jane, se ne andò lasciando la donna al compito di guidare il detective in ogni angolo dell'appartamento alla vana ricerca di abiti insanguinati e di diari incriminanti.

La cassaforte fu quasi il primo posto dove lui andò.

- Conoscete la combinazione? - le chiese.

- No - rispose Jane con sincerità.

Ovviamente Rouper non le credette; ma la domanda era stata superflua perché lui estrasse un foglietto dalla tasca del panciotto, studiò un gruppo di lettere, e in un minuto la cassaforte fu aperta.

Stracciò le buste sigillate a una a una e ne esaminò il contenuto. Non pareva esserci nulla di molto riservato; un paio di contratti, un pacchetto consistente di corrispondenza che doveva avere qualche rapporto con il viaggio di Peter in Africa australe, e un documento legale che Rouper lesse frettolosamente. Jane notò che si trattava di un testamento, e immaginò che fosse quello del padre di Peter. Si ricordò in quel momento le parole dell'avvocato Radlow: "Se quegli sciocchi avessero esaminato il testamento..." C'era qualcosa da scoprire lì? si domandò. Evidentemente no, perché Rouper ripiegò il documento e lo ripose nella sua busta, che posò sulla sedia assieme alle altre.

La perquisizione lo deluse e perciò richiuse la cassaforte con un colpo rabbioso.

- Avete disfatto i bagagli portati da Longford Manor?

Sì, aveva messo in ordine tutta la sua roba, e Rouper controllò armadi e cassetti. Poi, stizzito, commise un penoso errore.

- Cos'era quel pacco che il sovrintendente Bourke aveva sotto il braccio? - domandò, accorgendosi subito dopo della gaffe.

- Non è una domanda che dovreste fare al sovrintendente? - disse a sua volta Jane.

- Stavo scherzando, signora Clifton.

Dalla fretta e dalla paura di Rouper lei intuì che Bourke era l'unico uomo temuto e rispettato dal subordinato.

- Spero che non glielo riferirete, signora; potrebbe non comprendere. Filò via quasi subito e Jane constatò di avere collocato qualche altra tessera del mosaico.

Poco prima che fosse servita la sua cena solitaria Peter le telefonò. Era molto nervoso; lei percepì la tensione nella quale viveva.

- Scusami se non ti ho telefonato prima, ma sono stato impegnato poco piacevolmente - disse e le chiese se fosse a suo agio in casa e se avesse tutto quel che desiderava. - Immagino che ti annoi. Non potresti far venire tuo padre?

Lei ci aveva pensato, ma preferì di no.

- Arriverò domani - proseguì lui. - Hai visto Bourke... e Rouper?

Jane lo informò brevemente della visita di Rouper, ma ritenne prudente non riferire per telefono della singolare condotta di Bourke.

- Sono in un pasticcio - disse lui. - Pare che sia stato io quello che ha telefonato all'agenzia di stampa, eppure non so perché avrei dovuto farlo dato che non ne conoscevo né il nome né l'indirizzo...

- Cosa? - Lei sobbalzò. - Sei sicuro di non avere mai parlato con quella agenzia?

- Sicuro? - La sua voce indicò sorpresa. - Più che sicuro. Non ho mai avuto occasione di comunicare con la stampa. Perché?

Lei tacque e Peter ripeté la domanda pensando che la moglie non avesse sentito.

- Perché - affermò Jane lentamente - non esiste una guida telefonica a Longford Manor. La prima mattina che ero là volevo cercare un indirizzo e Anna mi ha detto che l'ultima guida è stata gettata via pensando che fosse vecchia, ma la nuova non è stata consegnata.

Preferì non parlargli della visita di Radlow, dato che lui non aveva menzionato l'avvocato.

- Peter - disse abbassando la voce - desidero vederti domani per una cosa particolare... il tuo diario.

- Il mio cosa?

- Il tuo diario.

Una pausa. Poi: - Non tengo un diario.

- Come avevo immaginato - esclamò lei con voce quasi giubilante.

20.

Aveva appena riattaccato quando il telefono suonò. Dapprima pensò che fosse il solito trillo di segnale quando viene interrotta la comunicazione. Invece gli squilli continuarono e allora andò a rispondere. Una voce profonda e sconosciuta disse:

- Peter Clifton? ... Sei Peter Clifton? ... Assassino! Era la signora Untersohn.

- Ti conosco... Blonberg! So...

Udì una confusione di voci all'altro capo, ebbe l'impressione che qualcuno allontanasse la pazza dall'apparecchio e poi una voce ferma chiese: - Vi ha importunato? Io sono l'infermiera.

Jane aveva la bocca arida, e riuscì appena a parlare.

- Dov'è la signora? - domandò alla fine.

- Nella sua casa in St. John's Wood. Siete la signora Clifton? È tutta la sera che lei cerca di scendere dal letto per telefonarvi, e ora che eravamo uscite dalla stanza, lo ha fatto...

L'infermiera diede spiegazioni e si scusò a lungo. Ma molto di quel che disse non fu recepito da Jane che aveva la mente altrove.

Blonberg era l'agente di Longford Manor, colui che aveva affittato la villa a Peter. Che ruolo aveva il tizio in quel dramma? Ecco una nuova traccia.

La serata si presentò lunga e noiosa. Fece un solitario, ma le carte non avevano per lei significato. Si mise a suonare il piano, ma le note la irritavano. Alle nove, indossati soprabito e cappello, chiamò Walker e gli disse di far venire un taxi.

Era trascorsa meno di una settimana da quando aveva lasciato la casa paterna di Avenue Road e già, raggiungendola, le parvero estranee le strade e la dimora stessa della sua fanciullezza. La vecchia cameriera, sorpresa nel vederla, la fece entrare subito.

- Grazie a Dio siete tornata, signorina! - disse con voce sommessa come usa fare la servitù quando si tratta di faccende come i delitti misteriosi. - Mi sono preoccupata tanto a sapervi in quella terribile casa di campagna...

- Dov'è mio padre? - chiese Jane tagliando corto.

- Nello studio, signorina... signora... sta lavorando.

Jane si spostò sul retro della casa dove si trovava quella grande stanza e girò la maniglia, ma il padre non c'era benché la lampada centrale fosse accesa. Forse era nello studiolo. Vi andò ma la porta era chiusa a chiave.

- Chi è? - chiese il vecchio.

- Sono io, Jane.

Udì un'esclamazione, il rumore di una sedia spostata, e con un po' di ritardo le fu aperto. Entrando, vide uno schizzo incompleto di paesaggio marino ad acquerello, fissato alla tavola da disegno.

- Qual è il problema, mia cara? - Te chiese bruscamente.

- Mi annoio - disse lei con un sorriso.

- Oh! Peter è arrivato?

- Viene domani.

Il vecchio aveva una brutta cera; occhi più segnati, faccia più rugosa, constatò Jane, conscia che tra lei e il padre c'era dell'imbarazzo, come se fossero stati due estranei.

- La faccenda è piuttosto... inquietante. - Tornò a sedersi e si carezzò la barba. - Non provo dolore per Hale; era una specie di bruto. Ho dovuto parlargli severamente alla vigilia del tuo matrimonio, ricordi?

- Ti rendi conto che Peter è sospettato?

- Sì, ho letto i giornali. - Si stirò ed emise un lungo sospiro. - Grazie a Dio non lo ami! Può sembrarti un'osservazione strana, ma...

- Io lo amo - replicò lei tranquillamente, e il padre s'irrigidì e sgranò gli occhi.

- Non dici sul serio, Jane? - Non mascherò ansietà e preoccupazione. - Sì, avevo l'impressione che ti piacesse, e speravo che prima o poi lo avresti... amato.

Fu così poco convincente che Jane gli attribuì tutt'altre speranze, e ne fu costernata.

- Ma avevo capito... - il vecchio indugiò perché in certe cose era pudico -... che il vostro matrimonio... Ricordi quanto mi hai detto prima di partire per la luna di miele: avresti chiesto a Peter di concederti un po' di tempo per conoscerlo meglio. Difatti lo avevo accennato a lui...

- Di tempo ne ho avuto abbastanza... e lo amo. Non so perché. Quello che gli hai accennato tu, quello che io ho detto è acqua passata! E non sono sicura di essere più felice per questo.

Lui la guardò turbato e accigliato.

- È splendido - disse impacciato. - Naturalmente è ciò che uno desidera... se non fosse accaduto questo fatto orribile.

In quel momento lei si rammentò la cosa che si era ripromessa di dirgli.

- Sai, Peter ha trovato le incisioni.

- Incisioni? - ripeté il padre come frastornato. - Vuoi dire quelle... lastre? - Poi recuperò un certo controllo. - Ah, benissimo. Ti ha detto dove le ha trovate?

Jane era sbalordita. Perché a quella semplice notizia il padre era impallidito, e ora gli tremavano le mani?

- Sono contento che Peter abbia trovato le incisioni - commentò con maggiore padronanza di sé. - Bada bene, Jane, non erano dei capolavori, ma cosette promettenti. Peter vi attribuisce grande valore e forse lo farei anch'io se avessi la sua età e fossi bravo come lui.

Pareva ansioso di tornare al suo acquerello; e in ogni caso evitò di parlare dell'omicidio.

- Se fossi in te, mia cara, non penserei troppo a Peter. Ho fatto una lunga chiacchierata con Wells. Mi ha detto che stamane uno specialista, chiamato da lui appositamente, ha visitato Peter a Longford Manor, e i due medici sono un po' preoccupati. Non so cosa verrà fuori all'udienza preliminare. Ma devi prepararti al peggio.

- In altre parole, pensi che Peter sia pazzo? - domandò lei con voce ferma.

- Non so - rispose il padre scrollando le spalle. - Wells è un tipo astuto e sta dalla parte di Peter.

- Davvero?

- Perché lo chiedi, cara?

- Ho i miei dubbi.

- Non penso che vi sia da dubitare - ribatté lui alzando la voce. - Naturalmente Wells ha i suoi doveri professionali da rispettare. È un luminare.

- Da quando lo è, papà?

Quella era la serata delle sorprese per John Leith.

- Che strane domande fai! Credevo che Donald ti fosse simpatico.

- Da quando è famoso... dopo che lasciò Nunhead?

Alla parola "Nunhead" il vecchio fece un balzo sulla sedia.

- Chi ti ha informata? - E poi, senza aspettare risposta: - Immagino che ti abbiano raccontato di quell'increscioso episodio di cui sono casualmente al corrente. Donald era innocente; l'accusa scaturì da gelosia professionale, ma non fu formalizzata. La vecchia morì per cause naturali e non fu trovata traccia di veleno. A parte ciò, Donald non ricevette un soldo in eredità. Sono tutti pettegolezzi maligni, mia cara.

Si alzò dalla sedia.

- E ora ti consiglio di correre a casa. Peter potrebbe telefonarti. Durante tutta la conversazione John Leith era stato sulle spine, inquieto al punto da cambiare posizione ogni pochi secondi. Jane non lo aveva mai visto così nervoso in vita sua, e ci avrebbe meditato sopra se lui non le avesse fornito

altro argomento su cui riflettere: i nuovi particolari su Donald.

Jane lo salutò sulla soglia dello studiolo e si allontanò nel corridoio. La cameriera, accompagnandola alla porta, le disse:

- La casa è sottosopra da quando ve ne siete andata, signora. Tutto l'ultimo piano sarà rinnovato e l'arredamento completamente cambiato. Oggi è venuto uno della ditta Waring per i vostri mobili.

- Quali mobili?

La cameriera fu presa dal rimorso.,

- Oh, non ditelo al signor Leith. È un segreto. Vuole trasformare l'ultimo piano in un appartamentino per voi, semmai voleste stare qui...

Jane salì sul taxi completamente stupita. Il padre prevedeva il suo ritorno... lo aveva previsto dal giorno del matrimonio. Sapeva di farle sposare un pazzo!

21.

Non erano giunti messaggi durante la sua assenza. Si era aspettata una telefonata di Donald Wells o della sua ciarliera moglie, ma a detta del maggiordomo nessuno aveva chiamato. Si coricò e dormì di un sonno profondo. Alle nove, quando si svegliò, le fu portato il tè da una graziosa cameriera che non aveva mai visto. La ragazza era stata assunta prima del suo matrimonio, poi era andata in vacanza e ora il maggiordomo l'aveva richiamata in servizio.

Con la posta del mattino ricevette due lettere e una cartolina. Una lettera era di Peter: mezzo foglio sul quale aveva scarabocchiato una riga senza capo né coda; l'altra era una lunga lettera di suo padre.

> *Devi avermi giudicato poco comprensivo ieri sera, mia cara, ma la verità è che ero sconvolto a seguito di quanto Donald Wells mi ha detto e quindi non in condizione di parlare di Peter e del vostro futuro. Temo che la faccenda si metta malissimo per Peter. Donald mi dice che il detective incaricato del caso sarebbe già pronto ad arrestare Peter, e anzi lo avrebbe fatto se qualcuno in alto non avesse esercitato la sua influenza.*

Qui Jane capì che si trattava di Rouper e dei suoi rapporti con Bourke, e

si concesse un sorriso.

Dopo che te ne sei andata è venuto Donald Wells. Sua moglie ha l'esaurimento nervoso e lui la manda all'estero per farle cambiare aria. Parte domani mattina con il treno delle otto. Te lo dico nel caso pensassi di chiamarla. Mi ha fatto piacere sapere da Donald che tu e lei siete diventate buone amiche. Marjorie e una donna molto indiscreta e maliziosa, temo, e dice un mucchio di sciocchezze. Donald mi ha informato che è stata lei a parlarti di Nunhead. Donald e io pensiamo che dovresti metterti in contatto con un buono studio legale. Secondo me non c'è avvocato migliore di Sir John Lafe.

Il resto della lettera conteneva soprattutto considerazioni personali, le sue paterne preoccupazioni, il rincrescimento di avere approvato quel matrimonio, e poi:

Donald ha una teoria che posso soltanto considerare fantastica. Cioè che Peter sia la Volpe, il falsario di cui tutti parlano. Dice che non è insolito riscontrare tale manifestazione nelle forme maniacali e mi ha fatto notare l'eccezionale abilità d'incisore di Peter, cosa alla quale non avevo pensato finora. Dice che la polizia ha fatto una scoperta: esisterebbe una stanza segreta a Longford Manor e l'ispettore Rouper è convinto che sia stata usata per stampare o fare i cliché delle banconote false. È una sorprendente coincidenza che, da anni, Peter soggiorni a intervalli a Longford Manor. Si può anche supporre che la proprietà sia veramente sua.

Lesse la lettera due volte prima di stracciarla e gettarla nel fuoco del caminetto. Poi guardò la cartolina. Era di Marjorie:

Vuoi pranzare con me martedì al Carlton, all'una? M.

Non c'erano né indizi di esaurimento nervoso né riferimenti alla sua partenza. Jane scosse il capo.

Una cosa doveva sistemare quella mattina stessa. Chiamò la sua auto e, dopo avere consultato la guida telefonica, si fece condurre in Knowlby

Street.

A quell'ora la strada era affollata; furgoni per la consegna delle merci erano allineati in una lunga fila. Non ebbe difficoltà a riconoscere la Higgson House per la sua architettura stravagante. Lesse i nomi alla porta e trovo *Blonberg, finanziatore* e sotto: *Informazioni terzo piano.* Salì le scale strette e ripide e arrivò al pianerottolo dove una porta a vetri recava la scritta *Informazioni.*

Evidentemente il signor Blonberg aveva un altro ufficio perché una mano dipinta sul muro puntava l'indice al piano di sopra e sotto la mano c'era l'indicazione *Ufficio privato.* Dopo che ebbe bussato, una voce squillante le disse di entrare. Si ritrovò in una stanza disordinata dove due dattilografe battevano accanitamente a macchina e una terza s'incipriava il naso davanti a uno specchietto posto sopra il caminetto.

- Desidero vedere il signor Blonberg.

- Avete un appuntamento? - chiese la terza ragazza svogliatamente, mentre faceva scattare la chiusura del portacipria.

- Ditegli che la signora Clifton desidera vederlo.

La ragazza sparì da una porta in fondo. Dopo un paio di minuti riapparve e la invito a entrare.

La stanza di Blonberg era più piccola dell'altra. Alla scrivania, modesta e in grande disordine, sedeva un ometto assai malvestito: aveva il colletto della camicia sporco, i polsini sfilacciati, l'abito liso, e neppure le mani erano pulite.

- Prego, signora, entrate e sedetevi.

La faccia lunga dell'uomo aveva i lineamenti più irregolari che Jane avesse mai visto; la sua testa stretta era sormontata da una massa di capelli grigi. Per di più sembrava che non si rasasse da giorni.

- In che posso servirvi, signora?

- Siete voi l'agente di Longford Manor? Lui fece ripetuti cenni di assenso con il capo.

- Ah, immaginavo che foste voi, signora. Quando ho sentito il vostro nome mi son detto: questa è la signora Clifton che è stata nella villa del delitto. Che triste circostanza, signora...

Lei non intendeva perdersi in chiacchiere.

- Desidero sapere chi è il proprietario della villa. L'uomo scosse il capo.

- Ah, voi mi mettete in difficoltà! Siamo solo gli agenti. Io e tanti altri. Il vecchio che possiede Longford Manor abita in Italia, nelle vicinanze di

Firenze. Noi non lo vediamo mai; il denaro glielo mandiamo tramite i suoi agenti di Parigi...

- Ma qualche volta ci andate anche voi nella villa, non è vero? Lui la guardò con furbizia da sotto le palpebre.

- Effettivamente, visto che ne parlate, mi capita di andarci e di fare passeggiate nella zona - disse. - È l'unica vacanza che mi prendo, e non mi costa nulla. Questo è il bello delle vacanze, signora! Una volta andai a Chicago per due anni, ma non legavo con gli americani...

- Conoscete la signora Untersohn?

- Mai sentito questo nome. Chiederò alle mie impiegate. Stava per suonare il campanello, ma Jane lo fermo.

- Siete sicuro di non conoscerla?

- Sicurissimo - disse lui. - Di donne a chiedere prestiti ne vengono tante, ma questo nome mi è sconosciuto.

Spiegò con un certo orgoglio che aveva la licenza per accordare prestiti, e i finanziamenti a commercianti e artigiani gli fruttavano bene. L'agenzia immobiliare era un'attività secondaria.

- Siete voi il signor Blonberg?

- Naturalmente, io in persona - confermò serio.

- Avete affittato voi Longford Manor a mio marito?

- Certamente. È un vecchio cliente. Ci va periodicamente da cinque o sei anni. Un agente di cambio affitta la villa a Natale, ma non è un posto adatto per l'inverno, secondo me. Il signor Clifton è l'affittuario più regolare che abbiamo avuto.

Non c'era nulla da ricavare da quell'uomo. A Jane era apparso sincero quando aveva negato di conoscere la signora Untersohn; eppure la donna aveva pronunciato il nome di Blonberg come se fosse coinvolto in quel misterioso delitto.

- Vi accompagno per le scale, signora.

Scattò in piedi e si mosse ciabattando. Jane notò che portava pantofole di pelle rossa. Evidentemente voleva stare comodo. Chissà se dormiva con quei vestiti addosso, si chiese.

- Non disturbatevi, trovo la strada da sola. Non potete dirmi il nome del proprietario di Longford Manor?

- Potrei, ma non sarebbe conforme all'etica professionale. Lui non vuole far sapere che affitta. Con i vecchi gentiluomini non si può discutere, sapete. Questa brutta disgrazia a Longford Manor non ci voleva proprio.

Non mi meraviglierei se ora la villa restasse sfitta per anni. Certa gente crede nei fantasmi. Personalmente no, ma...

Stava ancora parlando mentre lei scendeva le scale. Non aveva la stoffa dell'investigatrice, pensò; altrimenti avrebbe carpito a quel disgustoso individuo degli elementi vitali. In fondo era stata una stupidaggine andare là. Avrebbe dovuto dirlo a Bourke.

- Buongiorno, signora Clifton.

Stava aprendo la portiera dell'auto quando udì la voce e trasalì. Bourke era a pochi passi da lei, sul marciapiede con un largo sorriso sulla faccia.

- Non avrete chiesto denaro in prestito? - le domandò allegramente. - Blonberg non è un finanziatore molto avido.

- Oh!- ansimò lei. - Sapete dove sono stata?

- Sì, vi ho sentita entrare, ed ero sul pianerottolo di sotto quando siete uscita. Volevate scoprire qualcosa di Longford Manor? Questa è stata la mia prima indagine. Il proprietario si chiama Brance e vive a Montecatini, estate e inverno, il che significa che è un eccentrico. Blonberg è il suo agente, il che significa che è anche un imbecille.

- Chi è Blonberg?

- Un ex carcerato. Ha avuto tre condanne, ma ora si è messo a fare furti legali... voglio dire che fa l'usuraio, e probabilmente cominciò con un capitale rubato. Non conosco tutta la verità su Brance, ma ho l'impressione che la proprietà di Longford Manor sia carica di ipoteche e che Blonberg ne sia il creditore ipotecario. Quindi è l'agente ma praticamente anche il proprietario. Vi devo le mie scuse, signora Clifton. Sì, se mi date un passaggio, potete farmi scendere vicino a Trafalgar Square.

Salì dopo di lei.

- Perché mi dovete delle scuse? - chiese lei, dopo che l'auto fu partita.

- Vi ricordate quegli indumenti che mi avete dato per i poveri? Non immaginerete mai cosa è successo. Li stavo portando a casa ieri sera, o meglio alle due del mattino, e a metà del ponte di Westminster mi sono fermato per accendere il sigaro. Stupidamente ho posato il pacco sul bordo del parapetto. Indovinate cos'è successo?

Il cuore di Jane sussultò.

- È caduto nel fiume! Non credereste possibile tanta sbadataggine in un uomo della mia esperienza. Era anche un pacco pesante; sono sicuro che è finito nel fondo. Posso darvi un piccolo consiglio?

- Con piacere - fece lei, adeguandosi al suo spirito.

- Quando date via gli abiti smessi - consiglio, mentre guardava fuori del finestrino - specialmente indumenti maschili, ricordatevi sempre che i bravi sarti vi attaccano le loro etichette con nome e indirizzo del cliente. Di solito le mettono nel bordo interno di una tasca. Lo stesso vale per le camicie. È sempre consigliabile staccare le etichette prima di disfarsi della roba, perché i poveri meritevoli hanno l'abitudine di tornare a chiederne ancora!

Jane ascoltò con crescente costernazione. La sua trascuratezza era stata criminale. Fu così scossa che non lo ringraziò nemmeno. Del resto Bourke non gliene diede il tempo perché passò subito a parlare di Blonberg. Esaurito quell'argomento, disse:

- Vorrei scambiare due parole con la signora Cheyne Wells. Avete detto che ha udito il grido...

- La signora Wells è andata all'estero.

- Eh?

Il tono discorsivo del sovrintendente era cessato di colpo. L'esclamazione suonò acuta e metallica.

22.

- Ne siete sicura, signora Clifton? Quando avete avuto l'informazione? Lei gli disse della lettera scrittale dal padre e Bourke ascoltò pizzichettandosi la grossa faccia.

- Non aveva certamente l'esaurimento nervoso ieri sera. Anzi posso dire che era tutto il contrario di una donna nevrastenica. Il treno delle otto... significa che è andata in Belgio. Avete idea della sua destinazione?

- Posso scoprirlo - rispose Jane - se venite a casa con me.

Con sua sorpresa, Bourke parve considerare la partenza di Marjorie un elemento abbastanza importante da fargli cambiare programma. A casa Jane telefonò subito a Donala.

- Sì, Marjorie è partita stamane - disse Donald. - Ho voluto allontanarla da questa pubblicità sul caso. È andata in Germania e starà via un paio di mesi. Voleva telefonarti, ma ho preferito che non t'importunasse con le sue chiacchiere. Come ti senti? Oggi torno a visitare Peter e vado a quella udienza infernale. Dov'è Bourke? Aspettavo una sua chiamata stamane.

Era uno di quei telefoni molto sensibili e Bourke udì la domanda che lo

riguardava. Le sue labbra formarono le parole "Longford Manor".

- È a Longford Manor - disse Jane.

- Non capisco perché Peter abbia certi amici... quello beve troppo, tanto per cominciare. - Con la coda dell'occhio Jane vide sogghignare il sovrintendente e capì che lui aveva sentito. - Devi essere molto prudente con lui, Jane. Con la scusa dell'amicizia certa gente conquista la tua fiducia e ti fa dire cose che potrebbero danneggiare molto Peter.

- Starò attenta - confermò Jane.

La conversazione si concluse lì, e Bourke commentò:

- Non gli sono simpatico.

Jane colse la palla al balzo per domandargli:

- Quale fu la disavventura di Nunhead, signor Bourke?

- Nunhead? Oh, vi riferite a Wells? Successe anni fa. C'era una vecchia ricchissima che abitava nei dintorni di Brockley. Era una paziente di Wells. Disse a lui, o ne informò qualcun altro, che gli avrebbe lasciato tutto il suo patrimonio. Era una di quelle zitelle stizzose che passano la vita a litigare con 1 parenti. Morì all'improvviso, e il coroner non accettò il certificato di morte redatto da Wells e aprì un'inchiesta. Si parlò di veleno, ma gli esperti espressero pareri contrastanti. Comunque, quando fu scoperto che la vecchia non aveva lasciato neppure un soldo a Wells, venne a mancare il movente. Secondo me il contenuto del testamento fu una sorpresa per lui, e lo fu anche l'apertura dell'inchiesta. I sospetti su di lui sorsero dal fatto che Wells è uno specialista nel mescolare medicinali. Non so quale sia la parola tecnica ma lui conosceva molto meglio di tanti altri medici quali sono le proprietà dei veleni vegetali. Questo venne fuori all'inchiesta. Comunque tutto si risolse in una bolla di sapone, e circa sei mesi dopo Wells, che non aveva ancora adottato il doppio cognome di Cheyne Wells, lasciò la zona. Come sia arrivato a Harley Street, Dio solo lo sa, perché a Nunhead aveva lasciato debiti da tutte le parti. Vi furono decine di denunce a suo carico per questo. In seguito venni a sapere che si era trasferito in Harley Street. - Consultò l'orologio. - Sarà meglio che faccia un salto in quella vecchia villa - disse con aria sarcastica. - Non penso che vi siano stati altri omicidi in mia assenza perché ho lasciato là due bravi agenti... a meno che non abbiano fatto fuori Rouper, che non è ben visto a Scotland Yard. Si è trattenuto molto qui, ieri?

- No, non molto - rispose lei.

- Bene, la perquisizione è stata fatta e Rouper si è dimostrato pignolo. A

proposito, conosceva la combinazione della cassaforte?

Lei annuì.

- Lo immaginavo - ridacchiò Bourke. - Sicuramente è la più nota. Anche voi la conoscete. "Janet", il nome di sua madre. Ah, non ve l'avevo detto? Scusatemi. Peter mi ha dato la combinazione prima che venissi qui, e avrei dovuto informarne anche voi.

Non appena il sovrintendente fu uscito, Jane andò alla cassaforte in biblioteca e formò la parola "Janet". Dopo avere rovistato tra le diverse buste, trovò il testamento.

Cosa le avrebbe chiarito quella lettura? Si sedette allo scrittoio e, con il cuore in gola, spiegò il documento. Era una copia dattiloscritta. Dopo alcuni lasciti preliminari, di cui uno a *Peter Clifton Welerson di £100.000 sterline,* il testamento diceva:

Lascio il resto dei miei beni al predetto Peter Clifton Welerson, nato a Elm House nel villaggio di Chadwick il ventisette marzo dell'anno di nostro Signore 1900, con l'impegno che nella sua vita segua l'esempio di sincerità, modestia e tenera gentilezza che fecero di sua madre una donna esemplare, ed emuli la diligenza e le qualità di riserbo del suo illustre padre.

Jane non poté fare a meno di sorridere constatando un tale egoismo. La lettura, tuttavia, non la illuminò.

Nel pomeriggio, curiosando tra i libri del marito, ebbe un'ulteriore testimonianza della versatilità del defunto signor Welerson. Su uno scaffale, zeppo di vecchi libri scolastici, c'era anche un volumetto che recava il nome di Welerson sul dorso. Lo prese e lesse il titolo: *The History of Paper Currency* di Alexander Welerson, dottore in lettere.

Il libro, che sembrava fatto stampare dall'autore per una limitata distribuzione, era ricco di illustrazioni e di riproduzioni di contraffazioni famose, con gli errori cerchiati in rosso.

Welerson aveva scritto altri libri perché una nota in fondo a una pagina diceva: *Vedasi* Acid Reactions *dello stesso autore, edito da Gibbson & Fry.*

Era un uomo di genio, ma il suo genio aveva superato l'invisibile linea di demarcazione tra normalità e pazzia.

Stava per rimettere il libro a posto quando il risvolto di copertina si staccò e all'interno, in una scrittura svolazzante, trovò scritto: *Alla mia cara moglie Janet* e fra parentesi: *Questo libro è stato pubblicato nel*

giorno in cui il nostro adorato Peter è nato.

Ripose il libro con un profondo sospiro. Aveva sperato di ricevere posta dall'avvocato Radlow, ma né la prima né la seconda distribuzione le aveva portato una sua lettera. Peter aveva telefonato nel pomeriggio per dirle che l'udienza preliminare era stata rinviata di una settimana e che quindi sarebbe tornato quella sera. Quasi contemporaneamente alla telefonata ricevette un telegramma. Non recava firma ed era stato spedito da Amsterdam all'una.

> *Non dire a nessuno che ti ho telegrafato. Scrivimi al Continental Berlino. Informami su tutto. Devi fidarti necessariamente di Donald: non sai cosa sta facendo per Peter.*

Era evidente che proveniva da Marjorie, ma perché non aveva messo il suo nome? Cosa nascondeva la sua fuga? A scuola Jane aveva imparato la stenografia; non eccelleva in velocità, ma trovava utile quel metodo di scrittura. Ricopiò il telegramma stenografandolo su un'agenda, e poi bruciò l'originale nel caminetto.

Peter non arrivò né alle quattro né alle cinque. Alle sei Jane chiamò Longford Manor e fu lui a rispondere.

- Temo di non arrivare in tempo per la cena. Bourke ti racconterà tutto quello che è successo.

- Perché ti trattieni? - domandò lei, scoraggiata. - Non sei...? Lo sentì ridere.

- In arresto? No, grazie al cielo. Non so quanto ancora durerà questo felice stato di cose. Ho pregato Bourke di mettere uno di guardia in Carlton House Terrace.

- Perché? - chiese lei, ma la risposta non la soddisfece.

- Beh, non desidero che i giornalisti ti importunino. Sarò a casa alle dieci. Tuo padre è con te?

- No - rispose Jane.

- È molto arrabbiato con me? Non lo biasimo.

- No, no - lo rassicurò lei.

Bourke non arrivò prima delle nove. Pioveva a dirotto e il suo impermeabile era inzuppato.

- Peter c'è?

Fu veramente sorpreso, quasi allarmato, quando lei gli disse che non

sarebbe arrivato fino alle dieci.

- È partito da Longford un'ora fa.

- Solo? - chiese Jane un po' spaventata.

- Sì. Wells e l'altro medico se ne sono andati alle sette. Hanno insistito per fare una specie di consulto e suppongo che il soggetto sia stato il nostro sfortunato Peter. Volete vedere se quello è suo? - chiese quando Walker entrò e consegnò un telegramma a Jane.

Lei aprì la busta marroncina, tirò fuori un foglio, lo lesse e lo passò a Bourke, che guardò subito la firma: *Radlow.*

- È diretto a Peter - disse, ma lo lesse ad alta voce.

-

Riferimento tua telefonata; in considerazione di insinuazioni giornali sera ho deciso fare dichiarazione completa stasera vieni Lands Sydenham dieci e trenta bozza dichiarazione pronta commissario domani.

- Non ci capisco molto - osservò lei. - L'avvocato Radlow è laconico nei telegrammi come nel parlare. Che cos'è Lands?

- È il nome della sua casa a Sydenham. Suppongo si tratti del vecchio Radlow.

Bourke esaminò il telegramma. Non c'era il nome dell'ufficio di spedizione, ma semplicemente la parola "Londra", il che significava che era stato dettato per telefono.

- Peter non sarà qui fino alle dieci. Quindi potremmo andarci noi. Siete in servizio o fuori servizio? - chiese lei provocandolo.

- Fuori - rispose pronto Bourke. - La vostra auto è disponibile?

Jane suonò per il maggiordomo e gli ordinò di far portare la Rolls Royce davanti al portone.

- Se Peter arriva prima che noi partiamo, verrà con noi. Comunque lasciategli un messaggio e ditegli dove andate.

Bourke consultò l'orologio e si accigliò.

- La cosa non mi piace - disse. - Avrebbe dovuto essere già qui. La strada è buona e in una ventina di minuti si percorre agevolmente il tratto da Longford ai sobborghi di Londra.

Mentre aspettavano l'auto, lui rilesse il telegramma e gliene spiegò il contenuto.

- Radlow sta preparando una dichiarazione che poi sarà autenticata dal

commissario come deposizione giurata. Riguardo alla telefonata non so nulla; ce la spiegherà lui.

La notte, nonostante la pioggia, era calda. La strada per Sydenham non era in buone condizioni; in alcuni tratti il fondo stradale era viscido per il fango e l'auto procedeva lentamente. Durante il tragitto Bourke le raccontò qualcosa di Radlow.

Il vecchio aveva fama di misantropo; viveva solo, a parte tre domestiche, nella grande villa dove era morta sua moglie e dove lui aveva passato gli anni più felici della sua vita. Aveva lo studio legale a Southport, ma da quarant'anni abitava a Sydenham.

La proprietà di Lands era costituita da un edificio alto e spoglio circondato da un giardino triangolare e da un alto muro di cinta. Bourke diede delle indicazioni all'autista, ma fece un errore per cui arrivarono alla villa dalla parte posteriore. Videro un cancelletto di legno nel muro di cinta. Là si fermarono.

- Aspettate un momento - disse a Jane e, sotto la pioggia, si avvicinò all'entrata. Capì allora di avere sbagliato percorso e di trovarsi sul lato posteriore della proprietà.

Tornato da Jane le annunciò: - Abbiamo sbagliato strada...

- Di chi è quella macchina? - lo interruppe lei a bassa voce guardando più avanti. - Sono sicura che è di Peter!

23.

In un attimo scese sul marciapiede e avanzò fino a una Bentley parcheggiata.

- È di Peter!

Sotto la luce del lampione Bourke notò che l'auto era schizzata di fango. Poi, usando la sua torcia elettrica, esaminò l'abitacolo. Sul pavimento c'era una cinghia; la raccolse e la studiò; poi girò attorno all'auto. Lo sportello dalla parte del guidatore era parzialmente aperto.

- Sì, è l'auto di Peter - disse e tornato al cancello, lo spinse con la mano. Si aprì facilmente e lui si trovò su un sentiero ghiaioso fiancheggiato da alte macchie di rosmarino. Dopo un poco tornò dalla donna.

- Non capisco - disse con voce turbata. - Può darsi che Peter facesse frequenti visite qui senza dirlo a nessuno e forse era solito usare l'entrata

posteriore. Però la cosa non mi convince... aspettate qui.

Rientrò nel giardino e, facendosi luce con la torcia, andò avanti per cercare dove fosse la porta d'ingresso. Fortunatamente non c'erano cani che abbaiavano; scorse la casa, immersa nel buio a eccezione di una luce che sembrava provenire da una porta-finestra a pianterreno con le tende aperte.

Stava per tornare indietro quando udì un brontolio sordo; fece una piroetta e sventagliò la luce tutt'attorno. Vide una mano guantata sporgere da un cespuglio fiorito, scostò i rami e scoprì un uomo supino sull'erba.

Era Peter!

Bourke emise un fischio sommesso e, curvatosi, trascinò il corpo dell'uomo svenuto fuori dal cespuglio. Per fare questo aveva posato in terra la torcia; quando allungò la mano per recuperarla vide qualcosa che, pur con la sua esperienza, lo fece sobbalzare. Era un'automatica alla quale era stato applicato uno strano accessorio, un nuovo silenziatore di marca tedesca, che lui riconobbe subito.

Prese l'arma, annusò la canna e, dopo avere messo la sicura, se la infilò in tasca. Era un uomo notevolmente forte e non gli fu difficile sollevare e sorreggere Peter, più o meno trascinandolo, fino quasi al cancelletto di legno. Poi si ricordò dell'autista.

- Qualcosa non va? - chiese Jane ansiosa, correndo verso di lui.

- Potete guidare la Bentley? - le chiese Bourke a bassa voce, e alla sua risposta affermativa: - Fate andare l'autista all'ingresso principale, e ditegli di aspettare là.

Solo allora lei vide la figura inerte che Bourke aveva appoggiato al muro di cinta.

- Oh Dio! E Peter? - sussurrò terrorizzata.

- Fate come vi ho detto - sibilò il detective.

Sarebbe bastato un passante casuale, un agente di ronda per buttare all'aria il suo piano. Lui stesso rischiava, ma era un rischio calcolato, con la convinzione di fare la cosa giusta.

Sentì la Rolls muoversi, quindi Jane tornò.

- Toglietevi da lì - le disse.

Si caricò Peter sulla spalla e attraversò svelto il marciapiede fino alla Bentley; poi depose il corpo sul sedile basso.

- Presto, salite e andate dritta a casa. Può darsi che riprenda i sensi per strada, si sta già muovendo. Portatelo in casa e aspettatemi là.

Jane voleva chiedergli parecchie cose, ma ritenne necessario frenare la

curiosità. Benché scossa da un tremito, si mise al volante e accese il motore. Bourke seguì con lo sguardo l'auto finché non girò imboccando la strada principale. Poi attraversò il giardino e raggiunse la facciata della casa.

Per prima cosa volle parlare con l'autista della Rolls per accertarsi che non avesse riconosciuto l'auto di Peter. Altrimenti sarebbero stati guai. No, non l'aveva notata, forse grazie alla pioggia battente. Allora gli disse che la signora Clifton era tornata a casa in taxi perché non si sentiva bene. Per fortuna c'era un posteggio non lontano.

- Aspettatemi qui - gli ordinò.

La cameriera che aprì a Bourke chiese:

- Siete il signor Clifton? Il padrone vi attende. Scusate se l'anticamera è senza luce, ma il padrone non la vuole illuminata.

Evidentemente la donna non aveva mai visto il signor Clifton perché accettò il cenno di conferma di Bourke. Gli fece luce con una lanterna e lo guidò in un corridoio che portava sul retro della casa.

- Il padrone ha detto che non voleva essere disturbato fino al vostro arrivo - bisbigliò.

- Va bene, mi annuncio da solo - disse Bourke.

Aprì la porta e fu investito da una raffica di vento. La porta-finestra era aperta.

- Aspettate qui.

Alla luce di un lampadario a gas apparvero una testa riversa sul sottomano, il braccio penzoloni dalla poltrona, il corpo inanimato di un uomo.

- Avete il telefono? Sì, certamente. Dov'è?

- Nell'anticamera, signore - disse tremando la cameriera. - Qualche problema? . .

- Sì. Chiamate la stazione di polizia; fatevi mettere in comunicazione dal centralinista. Alla polizia dite che è qui il sovrintendente Bourke; che mandino il medico legale e l'ispettore investigativo di servizio.

Chiuse la porta della stanza e si avvicinò lentamente alla scrivania. Una delle due porte-finestre era spalancata e le tende svolazzavano. La chiuse prima di occuparsi del morto. Il sottomano era macchiato di sangue, come pure il foglio sul quale poggiava la penna tenuta dalla mano irrigidita.

Stando dietro al cadavere lesse le poche righe in cima alla pagina che portava il numero 7.

... In quelle circostanze ritenni di non potermi sottrarre ai desideri del mio cliente. Allora non vi era traccia della terribile malattia

Qui lo scritto finiva. Mancavano le pagine da 1 a 6. Guardò nel gettacarte; era vuoto. Il resto della dichiarazione di Radlow era sparito.

Bourke uscì dalla stanza, sfilò la chiave che era all'interno e la uso per chiudere la porta dall'esterno. Due domestiche in anticamera parlavano concitatamente. La terza era al telefono. Il detective si avvicinò e prese il ricevitore, dando personalmente le istruzioni al sergente di polizia.

- Sì, sì, anche un'ambulanza. Ah, non c'è dubbio, si tratta di omicidio. Ero qui per indagare sul caso di Longford Manor. Potete annotarlo sul vostro registro, sergente. Gli hanno sparato da molto vicino.

Dopo che ebbe riattaccato, scese nel seminterrato in cerca della governante, che poi risultò essere la stessa donna che gli aveva aperto la porta.

- Ditemi, signore, non è morto? - sussurrò. - Il caro, vecchio padrone...

- Venite su - le ordinò Bourke, ma la donna si ritrasse.

- No, non avrei la forza di vederlo, credetemi, signore.

Bourke la convinse ad accendere almeno il lume a gas del salotto. Lei aveva poco da dire. Il padrone si era ritirato nel suo studio alle otto e dieci, dando ordine di non essere disturbato per nessun motivo. Gli aveva portato subito il caffè, e dopo non aveva sentito nessun rumore provenire dal "beato cantuccio", come Radlow lo chiamava. La governante ricordava tutte le telefonate della giornata perché era raro che il padrone ne ricevesse. Radlow odiava il telefono e lo aveva fatto installare solo per poter chiamare i pompieri in caso d'incendio. Vi erano state quattro chiamate durante la mattinata: due di commercianti, una era un errore, una del medico dell'avvocato, che aveva l'abitudine di visitare il suo paziente due volte alla settimana, per avvertire che sarebbe venuto l'indomani.

Nel pomeriggio erano giunte due telefonate; a una aveva risposto personalmente Radlow. L'altra era del signor Clifton.

- Il padrone dormiva, fa sempre un sonnellino dopo mangiato e non ho voluto disturbarlo. Quando si è svegliato gli ho detto della telefonata. Il signor Clifton ha richiamato verso le cinque e mezza, o forse le sei. Il signor Radlow mi ha fatto uscire dall'anticamera prima di parlare, ma

mentre scendevo le scale ho sentito che diceva: "Farò la dichiarazione, che ti piaccia o no, sciocco ragazzo!" ma poi ha aggiunto: "Benissimo, ci rifletterò, e se cambio idea te lo farò sapere". Dopo che gli ho portato il caffè, mi ha chiesto di chiamare l'ufficio telegrammi e di dettare un messaggio da spedire al signor Clifton.

Aveva il testo su un foglietto dabbasso e andò a prenderlo. Era esattamente il telegramma che Jane aveva ricevuto.

- Per questo sapevo che sareste venuto... Oh, ma voi non siete il signor Clifton, siete un funzionario di polizia...

- Avete sentito un rumore di qualche genere? - la interruppe Bourke. La donna esitò.

- Mi è parso di sentir sbattere una porta. In questa vecchia casa se ne sentono tanti di rumori.

- Un colpo secco, rapido? Era piuttosto attutito, disse lei.

- A che ora?

Qui la donna fu precisa perché l'orologio aveva appena battuto i rintocchi: era stato mezz'ora prima del suo arrivo.

In quel momento bussarono energicamente al portone e Bourke stesso fece entrare un sergente investigativo e due assistenti della locale stazione di polizia. Un terzo agente in uniforme piantonava il cancello d'ingresso.

- Vieni, Rennie - disse al sergente, riconoscendolo. - E voi, signora, potete andare. Come vi chiamate?

- Stodder, signore - balbettò la governante.

Bourke guidò Rennie nella stanza della morte, e là, pochi minuti dopo, furono raggiunti dal medico legale del distretto.

- Non ho toccato nulla - disse Bourke. - Il vecchio stava scrivendo una dichiarazione che ero venuto a prendere. Riguardava il caso di Longford Manor e, come vedi, questa è la pagina 7; le altre sei mancano.

24.

Sul pavimento, a lato della scrivania, c'era un astuccio d'argento di forma quadrata che era sfuggito al sovrintendente. Rennie lo raccolse.

- Toh, e questo? - disse.

Lo aprì. Era un portasigarette che costituiva un accessorio per auto, e Bourke lo riconobbe alla prima occhiata, anche senza leggere il

monogramma "P.C." inciso.

Non mosse un muscolo della faccia.

- È caduto a me - dichiarò. - Si tratta di un piccolo astuccio che sta in una custodia di pelle di fianco al posto di guida.

Quante volte lo aveva visto! Peter aveva una curiosa abitudine: fumava sigarette solo quando guidava, e perciò teneva l'astuccio a portata di mano.

Esaminò il contenuto. Era pieno. Estrasse una sigaretta e notò che era di una marca americana molto diffusa.

- Un tipo sorprendente - commentò senza alcun riferimento. E si fece scivolare in tasca l'astuccio.

I due detective ispezionarono accuratamente la stanza.

- A proposito, quella finestra era aperta quando sono entrato. I fogli potrebbero essere volati fuori - osservò Bourke, convinto tuttavia che così non fosse.

- Ci sono impronte sul tappeto - disse uno, curvandosi e toccando la macchia fangosa. - Sono bagnate.

- Telefona a Scotland Yard che mandino un fotografo - ordinò Bourke. - E dì che si mettano in contatto con l'ispettore-capo Watkins e lo facciano venire qui. - Era l'ispettore-capo distrettuale. - Sarà lui a incaricarsi del caso. A proposito, la servitù ti dirà che Radlow aspettava la visita del signor Peter Clifton. Era il suo avvocato, o per meglio dire, di suo padre. Invece sono venuto io.

Quando uscì dalla villa, una piccola folla si era radunata attorno al cancello principale: le cattive notizie corrono in fretta. L'agente che vi stazionava presentò all'ispettore un signore che abitava accanto a Radlow ed era un noto commerciante di tè di Londra. Era uscito in giardino a cercare il cagnolino che non rispondeva al suo fischio. Bourke condusse il testimone nell'anticamera e da lì in salotto.

- Mi è parso un colpo di pistola con silenziatore - dichiarò l'uomo dopo i preliminari. - Sapete, ero nella scuola di tiro a Hythe durante la guerra e facevamo esperimenti con vari tipi di silenziatori; perciò ho l'orecchio allenato, e il vento soffiava verso di me. Quindi l'ho sentito chiaramente.

- Avete sentito altri rumori?

- Dove ero non potevo né vedere né sentire, ma ho percorso il sentiero che corre lungo il muro divisorio fino al punto in cui si può vedere dall'altra parte. Mi sono un po' incuriosito, ma non volevo stare troppo sotto la pioggia. Ho visto un uomo attraversare il giardino e uscire dal

cancello posteriore. Questa casa e le altre sei accanto hanno entrate posteriori, ma, a eccezione del signor Radlow, tutti gli altri proprietari ne hanno fatto un accesso al garage. L'ho chiamato pensando che fosse Radlow, ma non mi ha risposto. Da dov'ero ho visto che la finestra del suo studio era aperta. Abbiamo avuto recentemente i ladri nella zona e così mi sono allarmato. Stavo quasi per avvertire la polizia, ma mi son detto che non era affar mio.

- Avete visto l'uomo?

- Non abbastanza bene da identificarlo.

- Era alto o basso?

Qui il testimone non fu di aiuto. Aveva sentito sbattere il cancello e poco dopo, ritrovato il cagnolino, era tornato in casa.

- Un'ultima cosa: l'uomo camminava svelto o lentamente? Era bene eretto o barcollava?

- Era bene eretto e camminava molto in fretta. Bourke annuì.

- Mi sarei meravigliato del contrario.

Il sovrintendente si fece ricondurre in Carlton House Terrace. La Bentley non era davanti a casa e si chiese se Jane fosse tornata. Fu lei stessa ad aprirgli.

- Sta dormendo - bisbigliò.

- Non si è ripreso? - chiese Bourke accigliato.

- Solo brevemente. È riuscito a camminare per entrare in casa, ma sono sicura che non mi ha riconosciuta e che non sa dove si trova. Per fortuna Walker era nella dispensa e ho potuto farlo arrivare in camera sua senza chiedere aiuto.

Guardò Bourke con espressione ansiosa.

- È successa una cosa terribile? Radlow?

- Sì, gli hanno sparato a bruciapelo. Ma se fossi in voi, signora Clifton, non farei domande. Dov'è il vostro uomo?

Lo condusse nella camera. Peter era sul letto completamente vestito e con addosso la trapunta. Dormiva, e Bourke non cercò di svegliarlo. Però gli frugò nelle tasche. La prima cosa che trovò fu un caricatore, e anche senza provarlo fu sicuro che si adattasse perfettamente alla pistola che aveva sparato. Il secondo oggetto interessante era un pacchetto sigillato con nastro adesivo verde. Bourke lo aprì; dentro c'era un involucro di carta argentata contenente banconote americane da cento dollari, cinquanta pezzi in tutto, con numerazione di serie progressiva. Bourke arricciò il

naso.

- Ora vuole soltanto una confessione su un piatto d'argento? - brontolò. Una cosa destò il suo interesse: un portasigarette d'oro che si trovava nella tasca. Era vuoto. Lo fissò con aria pensierosa. Poche ore prima aveva visto Peter riempirlo. Scosse il dormiente che pian piano aprì gli occhi.

- Tiratevi su - disse Bourke autorevolmente, e Peter obbedì. - Toglietevi la giacca.

Peter, che aveva richiuso gli occhi, eseguì l'operazione con l'aiuto dei due. Non parlò; era talmente morto di sonno che appena lo riadagiarono sul guanciale riprese a dormire. Lei gli vide vibrare le palpebre, fare una smorfia quasi di dolore, alzare una mano come per respingere qualcosa, ma Bourke fu irremovibile.

- Svegliatevi! - ordinò e, come se fossero parole magiche, Peter spalancò gli occhi e si rizzò a sedere sul letto.

- Qual è il problema?

- Voi - urlò Bourke. - Avete rovinato una carriera che era quasi alla fine. Mi mancano due anni alla pensione, e non è escluso che li passi in un carcere di Sua Maestà!

Peter spostò lo sguardo dal detective alla moglie, poi attorno nella stanza.

- Sono arrivato a casa, non è vero?

- Sì, in ogni senso della parola - disse Bourke e con uno sguardo significativo fece capire a Jane di lasciarli soli.

Un quarto d'ora dopo i due la raggiunsero: Peter era pallidissimo, Bourke aveva i capelli arruffati.

- I domestici sanno che Peter è a casa? - fu la prima domanda del detective.

- Sì.

- Bene. Non l'hanno sentito arrivare.- Bourke consultò il suo orologio. - Allora siete tornato alle dieci meno dieci. C'è un portinaio qui?

- Non era in servizio quando sono rientrata. Gli ascensori sono automatici.

- Bene. Chi ha tolto l'auto dalla strada?

- Io; appena l'ho sistemato in camera sono andata a mettere l'auto in un garage che uso saltuariamente. Non so dove sia quello personale di Peter.

- Ottimo - commentò Bourke - quindi il vostro autista non può vederla. Peter si lamentò.

- Mi avete legato le mani, Bourke - disse.

- Cosa avete intenzione di fargli? - chiese prontamente Jane.

- La grandiosa e originale idea del signor Peter Clifton era di andare dritto alla stazione di polizia più vicina e dichiararsi colpevole di due omicidi - commentò. - Ma poiché per farlo deve tirare in ballo sua moglie come complice e il sovrintendente investigativo Joe Bourke come suo compare, ha gentilmente promesso di astenersene. Dove avete lasciato quell'auto, signora Clifton?

Lei scrisse l'indirizzo del garage.

- Faccio un salto a controllare la macchina. Voi andate a letto, Peter; quello che farà vostra moglie non lo so. Se fossi in lei, starei vicino al telefono, mi rifiuterei di dare qualsiasi informazione, tranne che suo marito è a letto e dorme, e sarei pronta a ricevere l'ispettore Moses Rouper quando verrà. Forse tornerò prima di lui, e tornerò comunque.

- Vengo con voi? - domandò Peter.

- Siete l'ultima persona che desidero con me - rispose Bourke. - Restate qui. Se vengono dei giornalisti, non riceveteli.

- Non potrebbero insospettirsi? Bourke scosse il capo.

- Qui c'è un uomo che è appena tornato da Longford Manor dove è avvenuto un delitto per il quale gravano su di lui dei sospetti. Non è forse normale che preveda di essere importunato dai giornalisti? Ecco il motivo per cui non vuole vedere nessuno. Non credo che la casa sia sorvegliata. Rouper, secondo me, è troppo occupato altrove.

Detto questo, se ne andò.

25.

In strada Bourke controllò, ed escluse la presenza di qualsiasi agente. Al garage, mostrò la sua tessera e fu subito accompagnato all'auto che era stata portata al centro del cortile per essere lavata. Con l'aiuto di una torcia esaminò minuziosamente l'interno, operazione resa più facile dal fatto che i sedili erano già stati spolverati. Parlò con il caposquadra.

- No, signore, non c'era nulla dentro, a parte un paio di mozziconi.

- Eh? - Bourke trasalì. - Non sono recuperabili, immagino.

- Sì, sono nell'aspiratore.

Il sacchetto fu estratto e vuotato. Un mozzicone si era frantumato ma

l'altro era intatto. La sigaretta era stata fumata a metà. Con un bocchino, decise Bourke. Incartò il mozzicone e lo ripose accuratamente in tasca.

Tra la polvere grigia aspirata dall'apparecchio c'era un puntino bianco che, isolato dal resto, si rivelò una pillolina.

- Quali altre auto sono state pulite con questo aspiratore?

- La Bentley è la prima - disse pronto il caposquadra. - Tutta la polvere che vedete su quel foglio proviene da questa automobile. Noi usiamo un sacchetto per ognuna, in maniera che se manca qualcosa, possiamo controllare nella polvere. Spesso vi abbiamo trovato perle sciolte, e una volta persino un anello con un diamante, perso da una signora.

Bourke mise la pillola insieme al mozzicone.

- È stato trovato altro?

Il caposquadra rispose di no, ma un suo aiutante ammise timidamente di avere trovato tre sigarette sul sedile, e si scusò per essersele messe in tasca, considerandole oggetti senza valore. Le diede a Bourke che le esaminò. Erano, come immaginava, della stessa marca americana di quelle messe nell'astuccio d'argento. Le mise nel suo portasigari, e siccome non c'era altro da scoprire, si concesse il lusso di un taxi per tornare a Scotland Yard. Là cercò il capo del laboratorio e gli consegnò il portasigarette.

- Qui ci sono diverse impronte - annunciò. - Voglio che siano rilevate e che le fotografie siano sulla mia scrivania domani a mezzogiorno. Una copia delle impronte deve andare in archivio per l'identificazione e le informazioni.

Tirò fuori il mozzicone, trovò una provetta nel mobile del suo ufficio e ve lo mise dentro, sigillandolo.

- Questo è per l'analisi chimica. - Poi prese la pillola. - Anche questa va analizzata. Dovrebbe trattarsi di ioscina.

Le scoperte fatte nell'auto erano andate al di là delle sue aspettative. E fu un allegro Bourke quello che bussò al numero 903 di Harley Street. Il servitore non era propenso a farlo entrare.

- Il dottore si è coricato, signore - riferì - e la signora è all'estero.

- Dite al dottor Wells che il sovrintendente Bourke desidera vederlo. Poco dopo Wells scese in anticamera; indossava una vestaglia di seta a fiori,

ma sotto era completamente vestito.

- Stavo per andare a letto, Bourke. C'è un motivo particolare? Perché stasera ho mal di testa.

- Tutti avranno mal di testa domani mattina, se non prendo un granchio - rispose Bourke allegramente. - Tutti, tranne me. Il povero Peter Clifton e sua moglie, e Moses Rouper... probabilmente voi, dottore.

Cheyne Wells fece passare l'ospite nel suo studio, accendendo la luce. Andò a un tavolino, fece scattare una molla e il piano si sollevò; era un rifornitissimo mobile bar. Gli offrì da bere, ma Bourke rifiutò.

- Sono come l'indigeno della poesia di Kipling; quando si tratta di macellare mi alimento ad acqua.

Wells rise e si versò del whisky con seltz.

- Chi macellate stanotte?

- Ancora non lo so. Non sono certo della sua identità, ma è solo questione di giorni e lo sistemerò dove i cani non possono morderlo. Ho parlato al telefono con Sowlby, l'avvocato che si occupa del caso di Longford Manor.

Andò avanti con quella conversazione che Donald Wells trovava noiosa. Poi all'improvviso disse:

- Sapete, suppongo, che il vecchio avvocato è stato ammazzato... freddato nel suo studio stasera alle dieci?

Sulla faccia di Wells apparve un'espressione di orrore.

- Radlow... ammazzato? Buon Dio!

La voce di Bourke divenne dura come acciaio.

- Ho detto Radlow?

Donald Wells rimase interdetto.

- Ho detto Radlow? - ripeté Bourke. - Io stavo parlando di Sowlby. È un avvocato, ed è vecchio. Perché avete pensato che parlassi di Radlow, così di punto in bianco? Del resto non lo conoscete.

Wells si riprese e tentò di rimediare.

- L'ho conosciuto... è l'avvocato di Peter, non è vero? Fra l'altro Peter ha parlato di lui per giorni e mi sono chiesto che ne sia stato di quel vecchio. Personalmente non lo vedo da anni... ed è strano che abbia pensato a lui, ma sono un po' telepatico.

Bourke non gli rispose, ma lo fissò con occhi gelidi. Quando si accinse a parlare, scandì lentamente le parole.

- Radlow è stato colpito a morte nel suo studio da uno sconosciuto che, tuttavia, è stato notato da un vicino; l'uomo era in giardino a cercare il suo cane e ha visto fuggire l'assassino dopo lo sparo.

La sua voce era ferma, quasi cadenzata e non gli diede tregua.

- Questo capita spesso negli omicidi, dottore: l'elemento imprevisto. Chi supporrebbe che, in una pessima notte come questa, un rispettabile cittadino di Sydenham vada in giro nel suo giardino in cerca del cane? Così ha visto l'assassino, è stato in grado di descrivermelo e io sono venuto per arrestare...

Il dottore era pietrificato dal terrore.

- ... voci incontrollate che potrebbero diffondersi sulla presenza di Peter Clifton a Sydenham.

Solo allora, per pura forza di volontà, Donald Wells abbassò gli occhi. Il bicchiere che si portò alle labbra rea retto da un mano tremante, ma lui, per giustificare la propria agitazione, fu pronto a dire:

- Radlow! Buon Dio! - e ingollo il liquore d'un fiato. - Una faccenda terribile, eh?

- Dove avete lasciato Peter?

- L'ho lasciato... a Longford Manor - rispose l'altro. - Sarebbe partito più tardi; ha detto che aveva un impegno. Doveva vedere qualcuno in città. Non sapevo che dovesse andare da Radlow.

Bourke contrasse le labbra pensieroso.

- L'idea era stata sua. Mi trovavo casualmente davanti alla sua casa alle dieci meno dieci quando è arrivato. Mai visto uno più sofferente del povero Peter Clifton. Avete detto giusto, dottore; doveva andare da Radlow, ma io l'ho convinto a mettersi a letto. Da Radlow sono andato... da solo. E quando dico "solo" - aggiunse puntigliosamente - intendo dire che mi sono fatto accompagnare dalla signora Clifton; ma lei era talmente preoccupata per la salute del marito che e voluta tornare indietro in taxi. Ho trovato Radlow morto da mezz'ora, e non posso esimermi dal pensare quanto sarebbe stato imbarazzante se qualcuno avesse visto Peter nei paraggi della casa di Radlow attorno alle dieci di sera.

Cheyne Wells non rispose; i suoi occhi erano concentrati sul tappeto. Poco dopo alzò il capo.

- Chi pensate l'abbia ucciso? - chiese.

- Sarà facile scoprirlo, appena avremo trovato la pistola. Con la luce del giorno la cercheranno in giardino. Ma non è detto che la troveranno. Gli assassini in gamba non lasciano armi in giro, se non nei romanzi polizieschi... a meno che non vogliano appioppare 1 omicidio a un altro. Mi risulta che questo sia stato fatto una o due volte. E lasciano strani portasigarette per assicurarsi che anche dei poliziotti testoni come me non

possano dubitare della colpevolezza di Peter.

Ora i due si fissavano negli occhi.

- Si direbbe un romanzo più che un caso di Scotland Yard - disse Wells con un sorriso. - E adesso, Bourke, cosa volete che faccia?

- Siete un medico - rispose Bourke guardando il soffitto come a trarne ispirazione. - E vorrei avere da voi un buon antidoto alla ioscina e alla morfina. Somministrati per via sottocutanea. Che bella parola!

Gli occhi di Wells si abbassarono di colpo, ma non un muscolo della sua faccia si mosse.

- Con molta probabilità si tratta di quello che volgarmente chiamano "stato di dormiveglia" dovuto ad anestesia parziale.

- Io sono un ignorante, ed è così che lo chiamo - disse Bourke. Donald Wells si strinse nelle spalle.

- Non so quale antidoto vogliate. Non ne derivano effetti dannosi se viene somministrato correttamente...

- Da un medico qualificato - mormorò Bourke. - Lo strano è che ho trovato la ioscina, ma mi manca la morfina... Una pillolina, doveva essere sul pavimento dell'auto, e l'aspirapolvere l'ha raccolta. Ho chiesto che cercassero una pillola marrone più o meno della stessa dimensione, ma suppongo che non l'abbiamo travata. Medici qualificati non sono tanto sbadati da lasciar cadere due pillole!

26.

Wells scosse il capo.

- Non so proprio di che state parlando. Quale auto? - E poi d'improvviso:

- Sedetevi, Bourke. Noi due abbiamo scopi opposti. Voi fate il misterioso e io sono giustamente disorientato. Ora ditemi che cosa vi frulla in testa. Si tratta di Peter? E chi è il medico qualificato? Non ve ne sono altri all'infuori di me.

- Ridacchiò. - Mi state accusando di aver narcotizzato Peter, o qualcosa del genere? E tutto questo cosa c'entra con Radlow?

Parlava nella sua maniera rapida e nervosa, ma non poté nascondere all'occhio attento di Bourke la tensione che lo opprimeva.

- Vorrei sapere cosa avete in mente, sovrintendente.

- Ve lo dirò, dottor Wells - rispose Bourke tranquillamente. - Penso che

voi stiate reagendo nel modo sbagliato alla notizia che vi ho dato. Siete amico del signor Clifton, e ho l'onore di esserlo anch'io. Ma non avete avuto la reazione... è il termine medico? che mi aspettavo. Vengo a dirvi che un altro suo conoscente è stato ammazzato. Vi dico anche, praticamente, che Peter sta male per gli effetti di un narcotico, e non vi vedo agitato per questo, non vi sento dire che dovete correre da lui per fare il necessario. Questo è esattamente quello che mi sarei aspettato da voi, ma non l'avete fatto. Da quando sono qui non avete pensato che a difendervi, da cosa? Quando ho usato la parola "arrestare" siete quasi crollato. Perché? Cos'avete da temere? In questo momento vi parlo da uomo a uomo, senza testimoni.

Cheyne Wells era in piedi davanti al caminetto acceso nella sua posa preferita, le mani ficcate nelle tasche, la testa inclinata di lato, e osservava il detective, avendo recuperato un po' di autocontrollo.

- E io voglio dirvi qualcosa da uomo a uomo, senza testimoni - ribatté Wells sottovoce. - Se vi dicessi, sovrintendente Bourke, che Peter Clifton mi ha confessato di avere ucciso Basil Hale, che cosa fareste? Sarebbe una situazione imbarazzante per voi, non è vero? E se vi dicessi adesso, o dichiarassi per scritto: "Considero mio dovere di cittadino informare la polizia che il signor Peter Clifton, abitante in Carlton House Terrace 175, mi ha fatto una dichiarazione in cui ha confessato di avere assassinato Basil Hale in un momento di pazzia", che cosa fareste? Bourke spinse avanti la testa e socchiuse gli occhi.

- Vi dirò cosa farei - disse con la sua voce rimbombante. - Vi arresterei all'istante! Se c'è uno da processare, quello siete voi. E ho già raccolto prove inconfutabili, sufficienti per accusarvi formalmente.

Nonostante il suo autocontrollo, Wells impallidì.

- Accusarmi di che?

- Di avere spacciato una banconota falsa da cinquanta sterline all'ippodromo di Hurst Park, ben sapendo che era contraffatta. Questa è un'accusa. Può darsi che domani a quest'ora avrò altri due assi nella manica.

Le maschere erano state gettate. Negli occhi di Donald ardeva un odio freddo, maligno.

- Sembrate non rendervi conto di quel che dite, sovrintendente. Non state parlando al dottor Wells di Nunhead.

Bourke annuì.

- Voi sembrate non comprendere, Wells - rispose senza usare titoli di cortesia - che la polizia non va mai in cerca di guai. Quando arriva è pronta a occuparsi del caso, ma non cerca di fare azioni sconsiderate; aspetta che la criminalità metta fuori la testa e poi la incastra. Voi non siete il dottor Wells di Nunhead, lo so. Non era passato un anno da quella inchiesta quando siete ricomparso in Harley Street con una buona sistemazione. Dove avete preso il denaro?

- Che diavolo v'importa questo? - inveì l'altro.

- M'importa e parecchio. Mettiamo che vi trascini sul banco degli imputati, potreste produrre due testimoni che facciano dichiarazioni tali da essere accettate da una giuria? E spieghino la vostra improvvisa ricchezza e in che modo il dottor Wells di Nunhead si sia trasformato nel dottor Cheyne Wells di Harley Street, neuropatologo? Fateci un pensierino; se questa vostra improvvisa e prodigiosa prosperità ha una giusta spiegazione, potete andare a Scotland Yard e sfidarmi, perché io non negherò ciò che vi ho detto stasera. E vi avverto - il suo indice scattò davanti alla faccia pallida di Donald - lasciate in pace Peter Clifton; e se avete un buon piano per rastrellare i suoi milioni, scordatevene. Sono già stati commessi due omicidi. E voi eravate a Longford Manor quando Basil Hale è stato ucciso...

- Ma stasera non mi sono mosso da casa.

- Mentite - replicò calmo Bourke. - Vi ho fatto pedinare tutto il giorno. Stasera siete uscito alle otto e tornato a un quarto alle undici. Il mio uomo vi ha perso di vista, vi offro questa informazione, tra le nove e un quarto e l'ora in cui siete sceso dal taxi davanti alla porta di casa.

Prese il cappello e quando fu all'uscio, l'aprì con tanta violenza che per poco non lo scardinò.

- Qualcuno la pagherà per questi delitti, Wells - disse - e non sarà Peter Clifton. Ficcatevelo nella zucca. Neppure Rouper può aiutarvi, ammesso che Rouper sia ancora nei ranghi di qui a una settimana. Potete passargli questa informazione. Né vi aiuteranno astucci pieni di sigarette che Peter non fuma, o diari contraffatti, scritti dal vostro compare, la Volpe.

Sbatacchiò l'uscio uscendo. Donald Wells si sedette per esaminare la situazione particolarmente pericolosa. Il domestico si presentò dopo la mezzanotte e lo trovò seduto con la testa fra le mani.

- Vai a letto - gli disse Donald senza guardarlo, e rimase in quella posizione per quasi due ore. Poi si alzò, stirò le membra anchilosate, si

trasferì nel suo piccolo laboratorio e miscelò una dose di liquido più potente del whisky.

Ora la sua testa era lucida, la mente pronta e all'erta. Prese un foglio di carta dal ripiano e si mise a scrivere. Alle sei, quando ebbe finito, infilò la lettera in una busta grande che indirizzò al capo della polizia, CID, Scotland Yard. Incollò il francobollo, andò in anticamera, e alla porta esito. No, ci avrebbe dormito sopra; la lettera poteva essere spedita più tardi, nella giornata.

Non fu una disgrazia per lui avere preso tale decisione, perché fuori c'era un agente di Scotland Yard che aveva ricevuto precise istruzioni dal sovrintendente Bourke.

- Se vedi Wells uscire per imbucare una lettera, e vedi che quella lettera è indirizzata a Scotland Yard, arrestalo subito e trattienilo in Marylebone Lane fino al mio arrivo.

Bourke aveva concluso che se proprio doveva essere impiccato, poco importava che fosse per una pecora o per un agnello, sebbene nei suoi momenti meno benevoli considerasse il dottor Donald Cheyne Wells tutt'altro che una pecora.

27.

Peter si destò al mattino da un sonno profondo, senza sogni, e scoprì una presenza vicina a lui e il piacevole tintinnio di tazze da tè.

- Forte o leggero? - gli domandò la voce più dolce del mondo. - Non so neppure se ci vuoi zucchero.

Lui sbatté le palpebre. Jane, in chimono a fiori, era in piedi accanto al letto con una teiera in mano.

- Eh? - disse Peter e si guardò attorno. - Oh, sono qui?

- Direi proprio di sì - rispose lei calma. - Mi chiedo se ti rendi conto di quanto sia interessante avere un marito che non sa mai bene in quale letto stia dormendo!

Peter sorrise tristemente e si passò le dita fra i capelli.

- Mi rendo conto che, comunque, essere sposata con me sia l'esperienza più terribile che una donna possa fare - disse mentre prendeva la tazza dalle sue mani.

- Che ore sono?

Lei rise sommessamente.

- Ah, questo ha sapore domestico. Sono le sette e mezza.

- Bourke è qui?

- No - rispose lei. - Avevo pensato seriamente di offrirgli la stanza per gli ospiti, ma penso che non avrebbe accettato.

Lui bevve qualche sorso di tè e chiese:

- È successo qualcosa ieri sera... cos'era? Ho un'idea confusa che Bourke mi abbia dato delle notizie. - Serrò gli occhi per ricordare e ansimò: - Radlow! È stato ucciso!

- Sì - rispose lei tranquillamente. - Gli hanno sparato. Peter si nascose la faccia nelle mani e gemette.

- Spaventoso! Suppongo...

- Non devi supporre nulla finché non hai parlato con il signor Bourke - replicò lei prontamente - soprattutto se supponi di averlo ucciso tu.

- Non serve, Jane - dichiarò lui disperato. - Sei stata meravigliosa con me; e adesso che sai... del mio sfortunato padre, posso parlarti liberamente. Pensavo di essere guarito, che non vi fosse pericolo, altrimenti non avrei mai accettato che mi sposassi. Donald mi aveva detto che c'era una possibilità di avere delle ricadute... Perché mi guardi a quel modo?

- Ti guardo in modo strano? Forse. Se fossi in te, Peter, non mi preoccuperei di quello che Donald Wells dice. Prendi troppo seriamente la sua opinione. E non fare quegli occhi da cerbiatto spaventato, tesoro... non ti dispiace, vero, se uso queste espressioni affettuose? Dobbiamo fingere di essere felicemente sposati, e tu devi abituarti a rivolgermi parole dolci.

Questo lo fece ridere sommessamente.

- Accetto. Non desidero di meglio. - E poi: - Perché non ti piace Donald? È un mio buon amico, e non so cosa avrei fatto senza il suo aiuto.

- Un detective vive in un normale stato di sospetto, ha detto Bourke. E io, detective dilettante, sospetto di Donald, sospetto di Marjorie, e sono persino disposta a sospettare di Bourke.

- E di me?

- No, di te no. Sospetto che tu possieda molte qualità buone, e molti difetti stupidi.

Si alzò e versò dell'altro tè.

- Ora ti lascio. Quando sei vestito, raggiungimi nella mia stanza, suppongo sia la mia; ti aspetto con carta, penna e un questionario. Ho delle domande da farti.

- Sarò il più cortese testimone che tu abbia mai interrogato - le rispose. Anche lei si vestì ed ebbe il tempo di scorrere i giornali. Solo in uno c'era un trafiletto che riportava la morte di Radlow. Fortunatamente non facevano il nome di Peter e non lo collegavano alla tragedia.

Nel salottino si ritrovò con il marito che evidentemente pensava a quest'ultimo delitto.

- Bourke mi ha detto qualcosa - disse. - Non ricordo che cosa, ma ho la terribile sensazione che fosse sgradevole. Ero a Sydenham ieri sera?

- Sì - rispose lei senza esitare.

- Non capisco, eppure ho il terrore di capire! Bourke ha detto...

- Lascia perdere cos'ha detto. - Jane, attiva e pratica, si sedette alla scrivania. - Mi servono date, Peter. Come hai conosciuto Donald?

- Mia cara, è necessario? - domandò lui con una certa impazienza.

- Assolutamente necessario. Il signor Bourke mi ha pregato di accertare questi fatti.

Peter si mise a passeggiare per la stanza con le mani dietro la schiena e la fronte corrugata.

- Lo conobbi... quando? Fu dopo il mio ritorno dall'Africa. Avevo un brutto mal di denti sulla nave e un tale conosciuto a bordo mi consigliò un dentista di Harley Street. Tenni a mente il numero, 903, ma in seguito il dolore mi passò. Dopo due o tre mesi, una sera si fece sentire di nuovo e decisi di andare dal dentista. E là, a quell'indirizzo, conobbi Donald Wells. Come puoi capire, il problema più grosso era un chiodo fisso in me, un incubo che mi portavo dietro da quando avevo scoperto, per caso, che mio padre era morto nel manicomio di Broadmoor.

- Quando lo venisti a sapere? - chiese lei.

- Quando compii ventun anni. I legali di famiglia dovettero dirmelo. Mi fecero firmare un mucchio di fogli, e fu allora che seppi di chiamarmi Welerson. Non dovetti domandare perché il nome era stato cambiato; il posto dove mio padre era morto figurava sui documenti che lessi e firmai. Mi furono portati a Gwelo, in Rhodesia, e l'impiegato che venne appositamente per questo fu piuttosto loquace. Mi raccontò tutto. Sapevo già che c'era qualche mistero. Il vecchio Radlow era stato troppo sollecito nel mandarmi lontano dall'Inghilterra, perché vivessi all'aria aperta. Anzi avevo pensato che vi fosse qualche predisposizione a malattie polmonari in famiglia. Ma ebbi un vero shock scoprendo una verità ben peggiore.

Jane tirò un profondo sospiro e gli accarezzò la mano.

- Ora raccontami di Donald - lo sollecitò.

- Dunque, andai in Harley Street e lì conobbi Wells. Ma avevo fatto un errore. Il dentista era morto e lui aveva comprato la sua casa; però mi accompagnò da un altro specialista in Devonshire Street, mi sembra, che mi devitalizzò il nervo e mi otturò il dente. Wells continuò a farmi compagnia e io tornai da lui. Sua moglie era all'estero. Lo trovai molto comprensivo. Era un medico, perciò gli raccontai cose che mi tenevo dentro da anni. Non avevo mai consultato uno specialista riguardo alle mie condizioni di salute e alla possibilità di ereditare la malattia di mio padre. Visto che mi era capitata l'occasione, gli dissi tutto. Devo a Donald più di quanto possa mai sdebitarmi. Mi fece promettere di andare da lui una volta alla settimana, e così diventammo buoni amici. Di una cosa non lo ringrazierò mai abbastanza: quella di avermi fatto conoscere te.

Lei annuì.

- Mi ricordo quando venisti alla mia festa di compleanno. C'era anche Basil Hale?

- Sì... mi sembra di sì. Ma ho un ricordo vago della sua presenza, come se si fosse tenuto in disparte.

Lei prese nota.

- Un altro punto, forse il più importante: ti ricordi con quale pretesto Donald ti porto alla nostra festa?

- Sì. Tuo padre era ansioso di conoscermi. Aveva visto delle mie incisioni. Jane mise il foglio da parte, e lui pensò con sollievo che le domande fossero finite.

- Peter, con quanta frequenza hai avuto queste ricadute? Voglio dire, vuoti di memoria durante i quali non sai ciò che fai?

- Non ne ho mai avuti, se non recentemente - rispose lui. - Però Donald mi aveva detto che la mia è l'età più critica. E anche Clewers, lo psichiatra, l'ha detto.

- Ne hai avuti dopo la notte in cui morì Basil Hale?

- No, a eccezione di ieri notte. Non so proprio capire cosa sia successo. Ho un chiaro ricordo di essere partito da Longford Manor e uscito dal cancello, ma dopo? Per quanto mi sia spremuto il cervello, ho solo confusione in testa.

- Avete sorpassato un'auto ferma sul ciglio della strada?

L'improvvisa voce di Bourke fece sobbalzare Jane. Era arrivato silenziosamente, nonostante la sua considerevole stazza, e aveva aperto e

richiuso l'uscio senza far rumore.

- Salve! - esclamò Peter, alzandosi. - Da dove spuntate fuori?

- Dal pavimento - rispose l'altro sogghignando. - Ho fatto le prime esperienze come Lucifero in una pantomima. Buongiorno, signora Clifton. Vi ho spaventata, scusatemi.

Tirò a sé una sedia e si sedette vicino a Peter.

- Un'auto? Sì, ora mi ricordo... una grossa coupé nera.

- L'avete superata, e dopo l'avete rivista? Vi seguiva, non è vero? - ipotizzò Bourke.

Peter stette a pensare.

- Sì, ricordo anche questo. Guidavo abbastanza lentamente e mi sono chiesto perché non mi sorpassasse. Era una macchina molto più potente della mia. Questo è tutto quello che ricordo.

- Può bastare - disse Bourke. - Cosa gli avete domandato, signora? Lei gli fece leggere il questionario con le risposte.

- Bene - commentò il sovrintendente. - Ma sapevo già quasi tutto questo. Ciò che ignoravo è che voi conoscevate piuttosto bene Longford Manor e il suo parco, non è vero?

- Sì - rispose Peter sottovoce. Si era fatto teso e pareva sulla difensiva.

- Sapete che proprio dietro la villa c'è un vecchio pozzo fuori uso da anni? Peter annuì. Era bianco come la carta, e anche le sue labbra erano esangui.

- Bene, un dubbio da chiarire - disse Bourke. - Quel pozzo è ormai asciutto da anni.

- Beh, e allora? - chiese Peter con tono provocatorio. - Mi ricordo del pozzo... il giardiniere mi disse che doveva essere colmato e chiuso.

Bourke si massaggiò la guancia con aria pensosa.

- Voi siete un mistero per me, e non vi capisco - disse a Peter. - Ho chiarito tutto, eccetto questo.

- Questo, cosa? - chiese Jane preoccupata, temendo che il pozzo avesse rivelato un altro orrore.

Ma qualunque fosse il suo segreto, esso era bastato a portare Peter sull'orlo del panico.

- Vostro marito mi confonde - commentò Bourke. - Mi sconcerta e mi innervosisce. Mi ha portato in più vicoli ciechi di chiunque altro. Oggi, amico mio, non dovete uscire.

- Non ne ho l'intenzione - mormorò Peter, ancora turbato.

- Ho idea che in ventiquattr'ore si sarà dissolta tutta la nebbia che avvolge il caso. Faccio uno strappo alla regola, e vi dico che l'origine di questi omicidi va fatta risalire alla Volpe. Stasera vi sarà una grossa distribuzione a Londra, forse l'ultima che il nostro falsario farà, e se non mi sbaglio prenderemo al laccio un tale che lo conosce abbastanza bene da darci tutte le informazioni che vogliamo.

Fece una pausa come se si aspettasse dei commenti, ma Peter tacque.

- Vi dirò dell'altro, Peter. Metteremo al fresco anche il grande genio; ha commesso un grave errore. Lui non lo sospetta, altrimenti stanotte stessa fuggirebbe dal paese.

- Sapete chi è? - chiese Peter.

- Direi proprio di sì - disse soavemente Bourke. - Lo conosco piuttosto bene!

Dopo che il detective se ne fu andato, Peter si ritirò nel suo studio e Jane non lo vide per ore. A pranzo arrivò alquanto nervoso, ma durante il pasto si calmò e divenne più sereno.

- Non so cosa intendi fare, Jane, riguardo a noi. Non puoi divorziare a meno che io non faccia cose bestiali, e non intendo farle.

- Potrei innamorarmi di un altro - ribatté lei ridendo, ma Peter fu colto da un senso di costernazione.

- Jane, se succede qualcosa, se mi portano via, il tribunale ti nominerà probabilmente amministratrice del mio patrimonio. - E poi: - Per l'amor di Dio, che cos'hai?

Jane era in piedi accanto alla tavola, e lo guardava con volto pallidissimo. Perché proprio allora, e solo allora, comprendeva il diabolico piano architettato a sangue freddo contro Peter Clifton. E in quel momento il grande amore per suo padre si tramutò in odio, freddo e cattivo.

28.

Il dottor Wells era pieno di progetti quando si era trasferito in Harley Street. Avrebbe potuto aprire uno studio di medico generico, o un ambulatorio anche per interventi di pronto soccorso, o, cosa che gli piaceva di più, occuparsi di malattie nervose e mentali, destinando una parte della casa a piccola clinica per nevrotici e psicopatici.

Era stata la conoscenza di Peter e la straordinaria storia che lui gli aveva

raccontato a farlo decidere per l'ultima soluzione. Calcolava di avere buone possibilità accogliendo i ricchi afflitti da turbe psichiche, e pieno di entusiasmo aveva fatto preparare stanze a isolamento acustico e con pareti imbottite.

Parlò del suo progetto a un collega che smorzò la sua euforia.

- Non ti daranno mai l'autorizzazione - gli disse. - I pazienti dovrebbero disporre di spazio all'aperto per muoversi e prendere aria.

A questo il dottor Wells non aveva pensato. E quelle stanze erano rimaste inutilizzate fino ad allora.

Quella mattina, avendo deciso di non spedire a Scotland Yard la lettera, la rimise in tasca e salì al secondo piano. Da lì partiva un'altra rampa di scale, resa invisibile da una porta sempre sprangata. Lui aprì quella e poi un'altra in cima alle scale, entrando in una stanzetta.

La donna che giaceva sul letto, balzò a sedere.

- Cosa c'è, Donald? - chiese ansimando.

- Tutto bene, non preoccuparti; non vengo a tagliarti la gola. Accese la luce perché la stanza era buia anche di giorno.

- Sii ragionevole, Donald caro - supplicò Marjorie. - Ti giuro che non ti darò più fastidi, e terrò bene a freno la lingua. Fammi uscire oggi...

- Tu sei in Germania - disse lui con calma - e resti via per tre o quattro mesi. Ho fatto annunciare la notizia sul *Times*.

- Ma di che cosa m'incolpi? - si lamentò lei.

- Sei troppo stravagante - disse il marito - e troppo furba. Sei arrivata a scoprire che da tempo metto in circolazione denaro falso e hai stampigliato il mio nome e indirizzo su uno di quei biglietti, per pura cattiveria. Ci ho messo parecchio per scoprirlo, ma avutane la certezza, mi restavano due possibilità. Una era di piangerti come vedovo sconsolato, l'altra di rinchiuderti dove non avresti potuto nuocermi. Sei diventata un serio pericolo, Marjorie, un pericolo anche peggiore del caro sovrintendente Bourke che è stato qui a minacciarmi Dio sa di che.

- Ma Donald - protestò lei - non potrei testimoniare contro di te. La legge non lo consente.

- L'hai scoperto, eh? - Fece un sorriso acido. - Tecnicamente è interessante, ma non mi aiuta molto. Tu potresti fornire ad altri degli elementi che poi loro utilizzerebbero per testimoniare contro di me, e questo vorrei evitarlo. Non preoccuparti, tutti ti credono all'estero. Mi sono anche preso la briga di mandare un uomo in Olanda perché spedisse da là

un telegramma alla tua cara amica, la signora Clifton.

- La servitù si stupirà... - cominciò lei.

- Ho provveduto. Li ho mandati in ferie, eccetto Frank che parte in giornata. Per la casa mi farò aiutare da una donna a ore, e tu dovrai accontentarti dei pasti che ti manderò.

- Non puoi tenermi qui per sempre - disse lei, sfoderando un po' della vecchia petulanza.

- Ti ci terrò fin quando non avrò fatto di te la mia complice - sorrise lui. E, vedendo la sua perplessità: - Sei più stupida di quel che pensassi. Dio sa che non ti ho mai considerata intelligente! Resterai qui, Marjorie, fin quando non sarai implicata quanto me in questo affare, e allora non oserai parlare per salvarti la pelle!

Lei ricadde sul letto.

- Oh, mio Dio! Non vorrai che... uccida qualcuno?

- Perché no? - rispose lui impassibile. Poi, inaspettatamente, scoppiò in una risata. - Non dovrai sporcarti le mani di sangue, questo no, ma desidero creare la condizione per cui tu sia così terrorizzata da non commettere mai più un'altra imprudenza. E per fare questo dovrai partecipare attivamente al mio piano.

- Farò qualsiasi cosa, Donald - disse lei con troppa premura. - Ma è assurdo... medioevale tenermi prigioniera qui. Non ho nulla da leggere...

- Puoi avere tutti i libri che vuoi.

- Ma se non parlo con qualcuno, impazzisco!

- Hai me, non sono un compagno piacevole? - replicò lui. - Se sarai buona, non ti terrò segregata a lungo. Tra un mese, Marjorie, potrai fuggire dall'Inghilterra, da me se vuoi, e spendere a piene mani a Parigi o altrove, come non hai mai fatto.

- Un mese! - ripeté lei costernata.

- Non è poi molto - disse lui in tono disinvolto. - Specialmente se allo scadere del periodo te ne verrà un tornaconto.

Lei meditò, e infine gli fece una domanda.

- Bourke? Sì, tiene Peter nascosto. Confesso che mi ha sconcertato. Non sapevo che vi fosse tanta corruzione nella polizia. Rouper mi è costato mille sterline e non vale cinque centesimi - disse lui.

- Donald, dimmi una cosa - lo interruppe Marjorie. - Sei tu la Volpe?

- Io? Ho molte qualità, mia cara, ma non il bernoccolo del falsario! Per falsificare denaro ci vuole l'esperienza di una vita, e io sono soltanto un

indegno servo della medicina.

- Però avevi biglietti falsi - insistette lei. - Li ho visti in casa. Una volta ne avevi due grossi pacchi. Aprii gli involucri e vidi che erano banconote straniere.

Donald si sedette sul letto e rise. Aveva un singolare senso dell'umorismo.

- Marjorie, mia cara - le sorrise - mi hai dato un altro spunto per tenerti rinchiusa. Potevi dire niente di peggio?

Si morse il labbro inferiore e la guardò pensieroso.

- Sono un sentimentale, che ci vuoi fare. Ma forse lo siamo un po' tutti.

- Cosa intendi dire? - chiese lei.

- Cerco di farti capire perché sei ancora viva - rispose il marito quasi allegramente. - No, non sono la Volpe. Io rappresento il semplice ingranaggio di una macchina piuttosto complicata. O meglio - si corresse - lo ero in principio. Ora sono una delle leve, grazie alla mia perspicacia. Una macchina molto complicata, Marjorie, con uno splendido servizio d'informazioni. Sto mettendo lo zampino anche in quello. Tieni a mente tutti questi fatti interessanti, farai divertire le amiche quando le vedrai. Ma tutto a suo tempo. Il mio padrone è un uomo difficile, e ho avuto paura che ieri sera, parlando di affari con lui, mi avrebbe proposto freddamente di toglierti di mezzo. Per fortuna non è arrivato a questa drastica decisione.

- Cosa vuoi che faccia? - chiese lei.

Donald Wells la conosceva bene, e sapeva che ora sua moglie era impaurita.

Se rimaneva nella paura, il risultato era raggiunto. Tuttavia, prima di liberarla, doveva accertarsi bene che lei non ripetesse le sue follie.

- Il tuo primo atto criminale sarà quello di scrivere una lettera a Peter. Mi hai confessato tante volte che lo adori, perciò non ti sarà difficile metterlo per scritto, con il mio consenso. Useremo la carta da lettere del Continental Hotel di Berlino, ma non occorre che venga impostata là. Puoi cominciare così: *Accludo questa lettera in una diretta a...* chi dobbiamo dire? Basta mettere il nome di una comune amica. Poi digli quel che vuoi, ma è essenziale che gli rammenti i bei tempi passati insieme, accennando che non era un'innocente amicizia, fagli presente il pericolo che corre e pregalo di raggiungerti subito...

- Vuoi fare ingelosire Jane? Lui chiuse gli occhi stancamente.

- Per favore, non fare domande stupide. Dato che Jane non ama suo

marito, è assai improbabile che si metta a spaccare mobili dopo aver letto la lettera.

- Ma quando esco io da qui? - insistette lei. - È una terribile prigionia, e poi sono abituata a una vita attiva.

- Una volta sapevi fare la ginnastica svedese, perché non ci riprovi? Dopo il bagno, Donald si sentì ritemprato, benché avesse passato la notte in piedi. Aveva molto da fare e un passo sbagliato poteva farlo precipitare nel aratro.

Quella mattina arrivò l'ispettore Rouper, preoccupato e nervoso. Durante la sua lunga carriera a Scotland Yard vi erano stati diversi incidenti spiacevoli che messi assieme avrebbero potuto danneggiarlo irreparabilmente, soprattutto se aggiunti a scorrettezze compiute nelle indagini di Longford Manor.

- Non credo di poter fare molto di più per voi, dottore. Ho già fatto troppo, e stamane ho quasi maledetto di essermi occupato di questo caso. Bourke ha fatto registrare le mie conversazioni, e lui è un pezzo grosso a Scotland Yard. Lo conosco da vent'anni e non lo capisco. Non è il tipo d'uomo che proteggerebbe Peter Clifton se non lo ritenesse innocente o - guardò Wells dritto negli occhi - se non fosse già quasi sicuro di sapere chi è 1 assassino.

- Stupidaggini! Chi altri potrebbe essere? - disse Wells spingendo la scatola dei sigari verso il poliziotto.

- È quanto mi sto chiedendo - rispose Rouper, ignorando il gesto. - Vedete, io conosco i metodi di Bourke. Nell'ufficio del Pubblico Ministero lo chiamano "la bomba", perché lui non rivela tutte le piccole prove man mano che le scopre, ma aspetta di avere un quadro completo del caso, con tutti i testimoni e tutte le prove, e poi lo scarica nel canestro dei giudici. Vi dirò di più, dottore, Bourke non nasconderebbe suo fratello. Se gli deste ventimila, cinquantamila sterline, non lo comprereste. Se ritenesse Peter Clifton colpevole, l'avrebbe già messo al fresco in attesa di giudizio. Sono spaventato da matti.

- Spaventato? Voi? Rouper annuì.

- Mi domando se sapete quanti investigatori Bourke ha buttato fuori da Scotland Yard, privandoli dei gradi e mettendoli a fare ronde a piedi per le strade di Londra. Ecco perché ho paura di lui. Il questore e il commissario per la disciplina considerano Vangelo le parole di Bourke.

Donald Wells rise.

- Temete che applichi a voi i suoi modi crudeli? Non siate sciocco, Rouper, non fatevi venire la tremarella; avete lavorato al meglio delle vostre capacità. Non tenete nascosto nessuno e vi state impegnando al massimo per consegnare l'assassino alla giustizia. Non sbattono fuori da Scotland Yard per questo, non vi pare?

- Lo fanno, se è l'assassino sbagliato - rispose cupamente. - Ci sono molte cose di questa vicenda che non quadrano, dottore. Mi avete detto che è stato Clifton, che lo avete visto sul letto, coperto di sangue, che sua moglie ha portato gli abiti a Londra e che li avrei scoperti nell'appartamento. Mi avete detto che c'era un diario dove lui teneva annotate tutte le banconote contraffatte. Nessuna di queste vostre soffiate ha trovato conferma. Ho passato l'informazione che mi avete dato al poliziotto che si occupa del caso di Sydenham, ma lui dice di non avere trovato la pistola, e neppure la minima traccia che Peter Clifton fosse là la notte in cui Radlow è stato assassinato. Come sapete che c'era?

Il tono di Rouper era decisamente ostile, e Donald cominciò ad avere dei presentimenti. Lo aveva pagato profumatamente, e fino ad allora aveva pensato di poterlo manovrare a suo piacimento.

- Perché non fate una regolare dichiarazione alla polizia, se è vero che Clifton lo ha confessato a voi? - proseguì Rouper.

Donald Wells stava per dirgli che aveva già scritto una lettera in tal senso, ma che dopo attenta riflessione, l'aveva bruciata. Invece chiese:

- Notizie del nostro abile falsario?

Rouper esitò, il che fu significativo. Fino ad allora non aveva avuto scrupoli a comunicargli i segreti di Scotland Yard.

- Sì - disse infine lentamente. - La polizia francese dice che ci sarà una distribuzione di banconote olandesi questa settimana, a Londra o a Parigi, non so bene. La Untersohn si è ristabilita; pareva una matta, ma adesso dicono che sta bene. Sapevate che Hale era suo figlio?

Donald scosse il capo.

- Cado dalle nuvole! - dichiarò, ma senza convinzione.

Rouper doveva proseguire subito per Longford Manor. L'auto lo aspettava alla porta. Appena se ne fu andato, Wells si recò a piedi in Oxford Street; aveva un importante appuntamento con il direttore della sua banca. I suoi investimenti in Borsa erano saggi e scaltri, ma in quel periodo il mercato era fiacco e anche i titoli migliori avevano subito una perdita a causa degli avvenimenti in Estremo Oriente.

- Tra una settimana le quotazioni risaliranno - disse il direttore. - Abbiamo notizie da Shanghai?

Donald lo interruppe con un gesto.

- Sì, sì, capisco, signor Reed - rispose - ma la prossima settimana mi occorrerà molto denaro, e devo realizzare, anche se perdo un punto nella vendita.

Mentre ripercorreva Oxford Street, pensò che tra un paio di settimane la questione di un punto o due sarebbe stata irrilevante.

Si stava preparando al peggio. Le minacce fatte alla moglie di tenerla prigioniera tre mesi erano un inganno. O il colpo riusciva entro una settimana, o doveva avere pronto tutto il denaro in contanti e acuire l'ingegno.

Marjorie era un problema. Lui si stava rimproverando di avere agito con troppa precipitazione, segregandola in quella stanza e comunicando a mezzo stampa la notizia del suo viaggio all'estero. Se lei fosse riuscita a raggiungere la finestra e a farsi notare dalla strada, sarebbe stata la fine. D'altra parte, come sua complice, poteva essergli di grande aiuto.

Si era infuriato quando lei gli aveva detto di essere stata con Jane la notte dell'assassinio di Hale, e per di più di averle fatto varie confidenze. Avrebbe potuto ucciderla. Invece l'aveva chiusa di sopra e aveva mandato il suo agente in Olanda per spedire il telegramma. Si era cacciato stupidamente in una situazione pericolosa.

Tornato a casa, trovò il servitore già pronto per andarsene e fu informato che Rouper aveva telefonato due volte.

- Pareva un po' agitato, signore - disse Frank.

- Agitato? Va bene. Tu quando parti?

- Subito, signore. Pranzate fuori? Wells annuì.

Il domestico scese nel seminterrato dove aveva la sua camera e ricomparve con una valigia. Wells era sulla soglia del suo studio.

- Ti ho dato due settimane, non è vero? Beh, prendine tre. Se dovessi avere bisogno di te prima, ti manderò un telegramma.

Uscito di casa Frank, Donald Wells salì dalla moglie.

- Adesso puoi venire giù - le disse sbrigativo, spalancando l'uscio.

Lei si profuse in ringraziamenti e scese le scale. In sala da pranzo trovò un pasto freddo, ma per l'occasione Donald stappò una bottiglia di champagne.

- Sarebbe stato sciocco tenermi prigioniera. Puoi fidarti di me, Donald.

- Hai scritto la lettera? - le chiese lui.

Marjorie gli fece leggere il foglio pieno della sua scrittura svolazzante.

- Naturalmente è una stramberia... non ti offenderai per quello che ho scritto? - cominciò a dire lei. - Sei tu che mi hai detto...

- Zitta! - urlò rabbioso lui, mentre revisionava e correggeva, aggiungendo o togliendo una frase qua e là. - Ecco, ora è perfetta - commentò infine. - Ma non c'era bisogno che screditassi me.

- Beh, ci ho messo un tocco artistico - precisò lei, sorridendo.

- Il tocco della complice, Marjorie. Chissà che non faccia di te qualcosa di utile. Su, continua a mangiare.

Lui toccò appena il cibo, ma bevve molto.

In un angolo della sala da pranzo c'era uno scrittoio. Donald andò nel suo studio, prese della carta da lettere e una busta.

- Ricopia la lettera - le disse - e dopo avrò qualcosa da dirti.

Il dottore si sedette alla tavola, fumando una sigaretta, e aspettò che la moglie avesse finito di scrivere. Rilesse la lettera attentamente, la piegò e la mise nella busta che recava già l'indirizzo.

- Eccellente - osservò lui. - Finisci di bere, cara.

- Potresti scrivere ai giornali e dire che il viaggio all'estero non mi ha giovato, che è stato un errore. Non posso stare sempre chiusa in casa - gli propose Marjorie.

- Ci resterai per almeno cinque giorni - replicò lui. - Comunque fino a quando non si concluderà favorevolmente la faccenda di Peter. Oggi vado a trovarlo. Sono costretto a fidarmi di te, ma mi fido di più se sei isolata da un pubblico interessato alle tue chiacchiere.

- Prima ti fidavi, no? - s'inalberò lei. - Ti tradii a Nunhead? Dissi alla polizia che ti avevo visto preparare la pozione per la vecchia signorina Stillman? Riferii dei tuoi flaconcini di prodotti venuti dall'India?

- No - rispose lui calmo - e se lo avessi fatto non avresti aiutato molto la polizia, perché la moglie non può testimoniare contro il marito.

- Cosa intendi fare di Peter? - s'informò. - Qual è il piano?

Il sorriso provocatorio di lui parve fatto apposta per accendere la sua ira.

- Sono stufa di piani e complotti. Ah, se non avessimo lasciato Nunhead! Là ero felice, almeno fin quando non successe quell'affare...

- Appunto. Ma quell'affare, come tu lo chiami, mi rovinò. E non mi ricordo che tu fossi proprio felice in un alloggio da quindici scellini. Ti lagnavi tutti i giorni della nostra miseria; ma già, le donne sono incoerenti!

Anche tu ami le elle cose: un bel guardaroba, buoni cibi, la Rolls Royce, il posto in tribuna ad Ascot, il palco a teatro, e l'argomento che ora ti esporrò dovrebbe essere sufficiente per farti agire con raziocinio. Se non mi aiuti volentieri e incondizionatamente, c'è il rischio che io corra dei guai molto seri. Tanto seri da dover fuggire dal paese con tutti i miei soldi. In tal caso tu dovresti affidarti al buon cuore degli amici. Ma quali amici hai? Non sai farti che nemici, è la tua specialità, e scommetto che se ti mettessi a scrivere una lista di amici, non andresti oltre il nome di Peter. Allora pensa che dovresti lavorare per vivere, accontentarti di un misero alloggio a Pimlico, e magari fare la fila per il loggione, mentre i ricchi conoscenti di un tempo ti passerebbero accanto. Non è una bella prospettiva, mia cara. Lei rabbrividì. Donald la conosceva troppo bene.

- Non ricorro ad argomenti retorici. Bastano pochi fatti per convincerti che hai interesse a stare con me. Non ti dico che ti avvelenerò; né che ti taglierò la gola se mi tradirai; ti indico soltanto quello che ti capiterà vivendo!

Lei era lì lì per piangere.

- Non essere cattivo, Donald. Farò tutto quello che vuoi. Ma sarà molto pericoloso... se farò cose illegali.

- Una moglie non può essere perseguita se ha agito perché costretta dal marito - disse lui. - Metto tutte le carte in tavola, Marjorie. La mia posizione potrebbe essere sicurissima, ma anche tanto grave da costringermi a fuggire all'estero. Mi servono la tua amicizia e il tuo aiuto, e sono disposto a pagarti.

Le allungò una ricevuta che aveva tolto dalla tasca.

- Stamane ho versato diecimila sterline sul tuo conto, per metterti al sicuro.

Marjorie s'illuminò. Adorava il denaro e gli agi che offriva.

- Tre sono le cose che potrei fare riguardo a Peter Clifton - annunciò lui. - Oggi tento la prima. La seconda è troppo pericolosa, e la terza, benché difficile, è possibile. Se non riesco al primo tentativo, devo contare su di te.

- Farò tutto quello che vuoi, Donald. Sei stato caro a darmi tanto denaro. Mi si è gelato il sangue quando hai parlato di povertà. Cosa vuoi che faccia?

- Primo, è molto importante che tu rimanga in casa senza farti vedere. Questo significa che dovrai pulire e cucinare, ma solo per pochi giorni.

Secondo, devi tenerti pronta a partire per gli Stati Uniti. Ti procurerò io il visto sul passaporto.

Lei annuì.

- Sì, sì, come vuoi... - cominciò a dire, ma lui la interruppe.

- Se sei buona e brava, quelle diecimila sterline diventeranno cinquantamila.

Era quasi benevolo. Aprì un'altra bottiglia di champagne e per circa un'ora parlarono di mezzi e metodi. E quando lui stava per uscire il telefono suonò. Era Rouper.

- È tutta la mattina che cerco di parlarvi - disse l'ispettore con impazienza.

- Che c'è di nuovo? - chiese Donald.

- Abbiamo trovato qualcosa. C'è un vecchio pozzo dietro Longford Manor e uno della polizia locale, che stamane perlustrava il terreno della proprietà, ne ha sollevato il coperchio e ha guardato dentro. Provate a dire cosa ha scoperto?

Donald poteva immaginare, ma non si pronunciò.

- Una stampatrice e dei cliché; tutta l'attrezzatura di una fabbrica di denaro falso! E abbiamo la testimonianza del figlio del giardiniere. Era nella casa la notte precedente al delitto perché doveva raccogliere in cucina delle bottiglie di latte vuote e ha visto Clifton trasportare qualcosa in direzione del pozzo.

- Bourke lo sa? Una risatina.

- No. I due uomini che ha lasciato sul posto erano andati in paese a fare indagini. Certo, lo saprà in giornata. Ho messo degli operai al lavoro per recuperare il materiale dal pozzo, e hanno tirato su quasi tutto.

Donald riattaccò con il sorriso sulle labbra, quantunque non fosse certo se la scoperta lo avrebbe avvantaggiato o no.

Andò nel suo laboratorio, aprì una piccola cassaforte in un angolo, poi un cassetto interno dal quale prese una pagina ripiegata di giornale. Mise la pagina in una busta. In quella situazione non doveva lasciare nulla al caso. Bourke poteva arrivare in qualsiasi momento con un mandato che gli avrebbe permesso di ficcare il naso in tutte le sue cose. C'era un solo posto dove nascondere quella pagina di un giornale di venticinque anni fa, ed era nella stanza blindata del suo avvocato.

Sulla busta scrisse: *Personale. Da conservare con i miei documenti. Non aprire,* poi inserì la busta in una più grande e la chiuse. In quel momento

entrò Marjorie.

- Hai da fare? - gli chiese. - Sai, ho ripensato a quello che ho detto a Jane e a come lei ha reagito. Non ti sbagli su di lei, Donald?

- Cosa vuoi dire?

- Jane non è stupida, e nemmeno tanto malleabile come pensi. Se fossi in te non conterei sulla sua indifferenza riguardo a Peter. Gli vuole bene.

- Sciocchezze! - disse scettico. - Se quello che penso è vero, e lei è la persona che... - Non completò la frase "con le parole che lo avrebbe tradito", ma rimediò dicendo: - Se lei difende Peter, è solo per dovere.

Marjorie scosse il capo.

- No, gli vuole molto bene. Non dico che ne sia pazzamente innamorata. E sospetta di me e di te.

- Grazie alla tua lingua lunga - brontolò Donald. - Ma Jane vuole bene anche a suo padre, mia cara, e quando si tratterà di prendere una decisione, accetterà il consiglio del vecchio.

- Ho i miei dubbi - replicò Marjorie. - A me non ha fatto questa impressione.

- D'accordo. - Con un cenno della testa le indicò la porta. - Comunque starò all'erta.

Rimase a fissare la busta senza indirizzo. Jane Clifton? Non l'aveva considerata altro che una pedina nel grande gioco; una ragazza affascinante, moderna, un tantino superficiale. Non era il suo tipo, quindi non gli era importato di conoscerla meglio.

Donald Wells non aveva una grande opinione dell'intelligenza femminile, e mai aveva ritenuto Jane Clifton un possibile ostacolo. Era irritante dover tenere conto di un fattore nuovo in quella fase del piano. Jane Clifton? La cacciò dalla sua mente con un'alzata di spalle, scrisse velocemente l'indirizzo sulla busta e se la mise in tasca. Comunque avrebbe visto la donna quel pomeriggio e, messo sull'avviso, l'avrebbe giudicata con più attenzione.

Si diresse in Wigmore Street, spedì la lettera per raccomandata, pensando ancora a Jane con un senso d'inquietudine di cui non trovava la ragione. Nel suo subconscio era convinto di avere fatto un errore... riguardo a Jane Clifton?

Da lì si recò a St. John's Wood. Fece fermare il taxi davanti alla casa di John Leith e disse al tassista di aspettare. Trovò il vecchio nel giardino, sul retro, dove c'era anche un padiglione rustico, ben costruito e arredato. Fu lì

che i due parlarono.

- Ebbene? - chiese il vecchio con un certo nervosismo.

- Stanotte consulto l'oracolo - rispose allegramente Wells.

- Buon pro ti faccia - brontolò l'altro.

- Mi sono chiesto spesso, John, come tu sia entrato in questo giro. John Leith si strinse nelle spalle.

- Forse ti sei chiesto spesso come vivo - disse ironico. - Ci sono entrato, immagino, più o meno come te. Amo viaggiare, parlo diverse lingue, sono bene introdotto negli ambienti che contano. Ma, per molti versi, Donald, tu sei parecchio avvantaggiato sotto questo aspetto.

Donald si protese e abbassò la voce.

- Hai visto mai la Volpe? - chiese.

- Consapevolmente, no - rispose John. - Noi due abbiamo fatto la stessa esperienza. Io gli ho parlato in quella stanza barocca, ho maneggiato il suo denaro, l'ho trasportato, con il cuore in gola, lontano, anche fino a Bucarest.

Donald si accese una sigaretta.

- Sono un po' preoccupato - disse. - Per me, per te, per Jane.

- Perché per Jane? - chiese pronto John.

Donald accostò la sedia a fianco dell'altro. - Supponiamo di portare felicemente a termine questa cosa; supponiamo che convinca Peter a farsi dichiarare pazzo e a passare l'amministrazione del suo patrimonio a Jane... questo era il progetto iniziale, anche se poi abbiamo pasticciato il metodo. Il caro amico, la Volpe, viene a prendersi 1 frutti delle nostre fatiche?

- Non lo so - disse il vecchio. - È un po' che ci sto pensando. Ha sempre agito con generosità, e si era d'accordo che ci fosse una fetta per ciascuno.

Poi, improvvisamente, si nascose la faccia nelle mani e mugolò:

- Oh Dio, che bruto sono stato! Immaginavo che le cose si sarebbero sistemate in quattro e quattr'otto. Ma non volevo che Basil fosse ucciso. Doveva solo sparire e tu dovevi inventare un finto omicidio. - Allungò un'occhiata penetrante all'altro. - La sua uccisione è una coincidenza che non mi piace.

- L'hanno ammazzato i bracconieri, credi a me - fece calmo Donald. - Rouper concorda con questa ipotesi. Basil doveva aggirarsi nel parco quando l'hanno assalito. Ce n'è sempre un paio che tende trappole ai conigli.

John Leith lo guardò a lungo senza parlare.

- Anche Radlow è stato ammazzato da bracconieri? - chiese. - Perché anche lui, Donald? Io sono terrorizzato! La cosa è degenerata, ha preso una brutta piega, e la morte di Radlow mi sconcerta.

- Splendido! - esclamò l'altro con sarcasmo. - Così siamo in due a essere sconcertati. Amico mio, io non so nulla né della morte di Radlow né di quella di Basil.

- Cosa stava scrivendo? - domandò Leith. - La polizia ha informato la stampa che mancano sei pagine di manoscritto.

Si alzò, andò verso la porta come per uscire, poi si voltò bruscamente.

- Io non ti ho mai chiesto come sei entrato nel giro, ma dato che ci stiamo scambiando confidenze, vuoi dirmi a quali condizioni lavori, cosa speri di ottenere, e quale è il tuo fine?

Questo costrinse Donald a meditare. I due uomini erano in contatto giornaliero da anni, avevano parlato indirettamente della loro attività segreta, quali strumenti di un'organizzazione che da vent'anni flagellava l'Europa e 1 America. Wells sapeva giudicare gli uomini. John Leith gli era apparso all'inizio condiscendente, disposto a piegarsi alle circostanze, ma conoscendolo meglio, aveva visto in lui un pescatore che sfruttava la corrente nella quale si trovava. Sospettava che fosse lui il capo dei servizi d'informazione della Volpe.

- Arrivai al grand'uomo probabilmente come te - disse guardando l'altro. - Ero al verde, disperato, e ricevetti un biglietto da Blonberg che mi offriva un prestito a condizioni molto vantaggiose. Pensai a una trappola, ma quel giorno mi sarei aggrappato a una pagliuzza, perciò andai in Knowly Street e gli parlai in quella stanza buia e barocca. Lui fu franco; mi disse che gli serviva un agente, un uomo istruito, per distribuire il denaro falso. Mi diede subito mille sterline, di quelle buone, per togliermi dai guai in cui mi trovavo, e la volta seguente mi prospettò l'idea di stabilirmi in Harley Street. Nessuno meglio di lui sapeva che non possedevo le qualità per mettere su uno studio medico con qualsiasi specializzazione. Ma la cosa serviva ai suoi scopi e voilà! L'iniziativa è stata vantaggiosa.

- Fosti tu a dirgli di Peter?

- Sì. Fu un colpo di fortuna. Peter venne al mio indirizzo per farsi otturare un dente. Qualcuno gli aveva raccomandato il dentista che abitava lì prima di me. Da una chiacchiera all'altra, lui finì col raccontarmi i suoi problemi e le sue paure. Mi ricordai del caso Welerson, e trassi le mie deduzioni.

- E fosti tu a proporre il piano... facendoci entrare anche Jane?

- Tu, del resto, lo accettasti senza protestare - lo accusò Donald. - Mio caro amico, non è il momento delle recriminazioni. Sono convinto che il piano funzionerà. Certo, è una fortuna scomoda per Jane, con tutta la pubblicità che ne verrà fuori...

- Lei lo ama - disse John Leith.

- Sciocchezze! Come può amarlo? Non sa nulla di lui, a parte che è pazzo.

- Lo ama - ripeté il vecchio, scuotendo la testa. - È strano. Mi ero immaginato di no. È stata una follia ascoltarti, ma due milioni di sterline mi hanno abbagliato, e la cosa pareva tanto facile.

Poi, sorprendendo Donald:

- Non mi hai detto tutto di Peter. Mi nascondi qualcosa. Ho la sensazione che, oltre a questi piani che porti avanti per il gran capo, tu abbia un piccolo progetto tuo, esclusivo di Donald Wells, che persegui da solo per uno scopo recondito. Che cos'è?

Donald si sforzò di sorridere.

- Quante sciocchezze dici... - cominciò, ma John lo interruppe.

- Ho questa sensazione. La tua mente astuta trama qualcosa che neppure il grand'uomo conosce; è un tuo gioco personale, parallelo all'alto e insieme indipendente.

Era così vicino alla verità che Donald si sentì sulle spine.

- Hai i nervi a fior di pelle, e se non sto attento farai innervosire anche me. John Leith continuò a fissarlo in faccia.

- Quando scopro che uno fa i preparativi per fuggire dal paese, sono autorizzato a pensare che il pericolo sia maggiore di quel che mi risulta, o che il tizio operi per propri fini. Da tre giorni la tua banca sta vendendo i tuoi titoli. Stamane sei andato dal direttore e hai avuto con lui un colloquio privato per quasi un'ora.

Donald trasalì, ma, per mascherare la sorpresa, fece una risata.

- Complimenti al capo del servizio informazioni! - disse ironico. - Come umile servo del Grande Maestro dei criminali ammiro l'efficienza anche se diretta contro di me. Ai tuoi ordini, spione del capo!

John Leith abbassò gli occhi.

- Faccio il lavoro che devo fare - disse cupo. - Non sono più giovane, e non posso più girovagare per l'Europa, lasciando pacchi di biglietti falsi qua e là.

- Non scusarti - commento Donald, alzandosi e scuotendosi via della cenere dal panciotto. - E togliti dalla mente che io faccia il doppio gioco con il gran capo... Ti farò sapere cosa dice Peter, ma forse non occorre perché tu avrai una spia nascosta in un armadio. Si può supporre che accetterà la proposta generica che gli farò, e in questo caso restano da espletare le formalità legali, dopo di che saremo quasi milionari.

John Leith non gli rispose. Osservò l'elegante figura allontanarsi e sparire. Rimase a lungo a tormentarsi le mani, mentre rimuginava cento possibilità, una più sgradevole dell'altra.

Dopo si alzò, si versò del brandy che teneva in una piccola credenza, e lo bevve d'un fiato. Attraversò il giardino e tornò in casa in tempo per ricevere la telefonata di una donna che in molte occasioni gli aveva reso buoni servigi.

- Scusatemi, signore - fece una voce rozza - ma ritengo giusto dirvi che la signora Untersohn tiene una pistola carica nella sua camera da letto. Mi sono accorta che oggi lo continua a guardare.

- Grazie - rispose quasi vivacemente il vecchio.

29.

Il dottor Donald Cheyne Wells suonò alla porta di Peter e attese. Dopo un poco risuonò. Ma quando gli fu aperto, non si trovò davanti il maggiordomo.

- Oh, Jane, che ti succede? I domestici ti hanno piantata? - chiese spiritosamente.

Lei non rispose, ma a lui bastò guardarla per capire quanto fosse cambiata. Appariva in un certo senso più vecchia, più matura, e dovette tener conto di quel nuovo protagonista.

- Come sta Peter? O non è in casa?

- Peter è qui - confermò lei, con un atteggiamento insolito.

- Cos'hai, Jane? Ti ho per caso offesa?

- No. Entrate, dottore.

- Dottore! - sbuffò lui seguendola nel soggiorno. - Qualcosa non va Jane? E da quando in qua mi chiami "dottore" e usi il voi?

Poi si rammentò.

- Ah, sono state le chiacchiere di mia moglie a farmi pubblicità! Ma

vedi, mia cara, Marjorie e io non andiamo molto d'accordo e quel giorno a Longford Manor avevamo litigato. Lei si è voluta vendicare. Ma non devi prenderla troppo sul serio...

- Stavo dicendo a Peter che non dovrebbe prendere troppo sul serio neppure voi - disse lei. - Il suo problema è che, essendo per natura schietto e sincero, crede che tutti gli altri siano fatti della stessa pasta!

Donald era divertito.

- Se ho ben capito c'è stato un conciliabolo per fare un "esame critico". Dov'è Peter?

- In biblioteca. Prima di informarlo che siete qui, devo dirvi qualcosa. Volete sedervi?

Jane era così formalmente cortese e grave che lui non seppe se irritarsi o riderci sopra.

- Sembra una premessa di qualcosa di spaventoso. Cos'è?

- Peter è pazzo?

La domanda, fatta brutalmente e senza preamboli, poteva in un certo senso facilitargli il compito. Ma per prassi professionale Wells svicolò.

- Che strana domanda mi fai... non siamo un po' tutti pazzi...

- Peter è pazzo? Mi spiego meglio: è tanto pazzo da poter essere rinchiuso in manicomio?

Gli fu offerta l'occasione, e lui la evitò.

- La salute di Peter riguarda soltanto lui e non intendo parlarne, a meno che Peter non me ne dia il permesso.

- La sua salute riguarda anche me.

La voce di lei era cortese e Wells fu ingannato dalla sua apparente dolcezza.

- Sono sua moglie e sposandolo mi sono assunta una gravosa responsabilità. Sul momento non mi ero resa conto di quanto pesante fosse. Ma con essa, dottor Wells, ho anche dei diritti accordatimi dalla legge, e quindi devo conoscere lo stato di salute di mio marito.

- Perché non ne parli con tuo padre?

- Ne parlo con voi, e voglio essere franca. Desidero una vostra precisa opinione su Peter prima che lo vediate. Se non mi dite qui e subito qual e il suo problema, vi invito ad andarvene.

Lui rimase di sasso.

- Ma, mia cara Jane, l'atteggiamento che hai assunto è alquanto singolare... con un vecchio amico, poi! E dovresti avere più rispetto per tuo

padre.

- Non chiamatemi Jane. D'ora in avanti sono la signora Clifton per voi. A quel punto Donald Wells ebbe una chiara visione delle difficoltà e dei pericoli in cui si era cacciato. La fredda dignità della donna prima lo stupì, poi lo fece arrabbiare.

- Quante sciocchezze! - esclamò sgarbato. - Non ha senso darsi... - esitò.

- "Delle arie", volete dire - completò lei. - Sì, è vero. Ho avuto l'arroganza di assumermi il controllo della vita di Peter da questa mattina.

Seguì un lungo silenzio, penoso per Donald.

- Benissimo - disse lui alla fine. - Peter non è sano di mente. Suo padre era un maniaco omicida, commise un delitto e morì a Broadmoor. Suo nonno aveva la medesima tara; e ho tutte le ragioni per credere che Peter abbia ereditato questa tara.

- Su quale motivo avete basato la vostra opinione? - chiese lei. Lui frenò la collera.

- I motivi sono diversi e adesso non sono disposto a rivelarli. Sono tuttavia convinto che Peter abbia commesso un orribile delitto mentre era in stato comatoso, cioè non responsabile delle sue azioni, o in uno stato di confusione mentale tale da non ricordare.

- L'uccisione di Basil Hale?

- Sì - rispose lui con aria di sfida. - E sono abbastanza sicuro che abbia commesso un secondo terribile delitto la notte scorsa. Peter è stato visitato da Clewers, che è la massima autorità in fatto di psichiatria, e Clewers ha sempre concordato con me sulla possibilità di questo pericolo.

- Non è questa la storia che avete raccontato a Peter.

- Ma è la verità - replicò lui disperato. - Francamente, Jane, non desidero perdere tempo a discutere di oscuri processi mentali con una ragazza...

- Non discutete con una ragazza, ma con la moglie di Peter Clifton - precisò lei.

E poi, con sorpresa di Donald, aprì una porta e disse: - Ora vi accompagno da Peter.

Wells dovette attraversare il salotto e notò che c'erano state visite perché sul tavolino era rimasto un vassoio d'argento con quattro o cinque tazze da tè sporche. Jane bussò a un'altra porta e Peter disse di entrare. Jane non assistette alla loro conversazione.

Peter stava scrivendo, ma si alzò subito per salutare il visitatore.

- Ciao, Donald! - esclamò quasi allegramente. - Hai la faccia rossa. C'è

stato un diverbio con Jane?

- Non so se lei abbia voglia di litigare, però è abbastanza intrattabile - brontolò Donald. Prese una sigaretta dal contenitore sul tavolo. - Chi è stato qui oggi? Bourke?

- No, Jane ha invitato tre uomini per il tè, amici suoi. Sono stati divertenti, e Dio sa se ho voglia di ridere! Che novità?

Donald, in piedi davanti al caminetto spento, contrasse le labbra.

- Brutto affare ieri notte - disse.

- Intendi Radlow?

- Radlow, appunto.

- Pensi... - Peter esitò. - Non crederai che c'entri io?

- E tu cosa pensi? - domandò a sua volta Wells, senza avere risposta. - Non voglio tormentarti su questo, Peter. La cosa importante è che devi prendere una decisione, una grave decisione, per il bene tuo e di Jane. È chiaro come il sole che tu sei... beh, uno psicopatico. Temo proprio che non vi siano dubbi in proposito. E ho una grande paura che la verità su questi delitti venga fuori presto; allora ci sarà un processo, e francamente sarebbe molto meglio che tu prevenissi tutto questo con un'azione spontanea.

Peter era seduto al tavolo con le mani congiunte sul sottomano e la testa bassa.

- Che cosa suggerisci? - chiese sommessamente.

- Ti consiglio di parlare con Jane e di convincerla a seguire la mia proposta. Poi prendiamo due bravi medici che ti dichiarano pazzo e ti fanno ricoverare in qualche istituto per malattie mentali dove sarai bene assistito. Può darsi che dopo cinque o sei anni i sintomi scompaiano e tu possa tornare libero.

Nella stanza regnò il silenzio, interrotto soltanto dal ticchettio dell'orologio sulla mensola del caminetto.

- In altre parole devo accettare il marchio della pazzia? - La voce di Peter era appena percettibile.

Donald annuì.

- Possiamo fare le cose con discrezione; il tribunale nominerà Jane amministratrice dei tuoi beni, e magari ti potrebbe far piacere avere me e il padre di Jane come tuoi amministratori fiduciari.

Peter non lo guardò, anzi la sua testa si chinò sul sottomano.

- Ciò che desidero evitare - proseguì il dottore - è la maledetta

pubblicità. Se possiamo fare tutto senza clamore, il giorno che venisse scoperto l'autore dei due omicidi, la polizia non potrebbe fare nulla contro un uomo già rinchiuso in manicomio. Devi preoccuparti di Jane, amico mio. Non puoi farla passare per la moglie di un assassino, riconosciuto colpevole e incarcerato.

Il giovane uomo al tavolo sollevò un viso stravolto.

- Non vi è nessun dubbio? - chiese quasi implorando.

- No - rispose l'altro e Peter rabbrividì.

Passarono cinque minuti di silenzio, poi Peter sospirò e disse: - Sta bene. Cerca Jane e falla venire qui.

Jane era nel soggiorno e non mostrò né sorpresa né preoccupazione quando, con la dovuta gravità, Donald la pregò di andare in biblioteca. Peter, esprimendosi con una certa difficoltà, le riassunse la conversazione e lei lo ascoltò senza fare commenti.

- Penso che la proposta di Donald sia la migliore - disse Peter. - Per te è terribile, ma dobbiamo guardare in faccia la realtà. Sai in che condizioni sono tornato a casa ieri notte, e puoi immaginare quello che è accaduto. Mi addolora terribilmente dirti questo, Jane, ma devo.

- Qual è la proposta di Donald? - chiese lei.

- Prendere accordi per farmi dichiarare incapace d'intendere e di volere. Sai cosa significa?

- Sì, lo so. Lui e un altro dottore dichiareranno che sei psichicamente malato e che devi essere rinchiuso...

- Conosco il posto adatto - intervenne Wells. - Una bella casetta in campagna, dove non vi sono altri pazienti.

Lei lo zittì con un gesto.

- Suppongo che Sir William Clewers sia l'altro medico.

- Sicuro, e il più grande nella nostra professione - confermò Donald con sollievo.

- Eppure tanti pensano che non dovrebbe fare parte dell'ordine dei medici o almeno non dovrebbe esercitare - osservò lei con calma sorprendente. - Si dice persino che non sia aggiornato, che beva come una spugna, e che ormai non sia più in grado di svolgere bene il proprio lavoro.

Donald Wells ansimò.

- Com'è maligna la gente - protestò con una certa asprezza. - È uno dei migliori psichiatri del mondo.

- Mia cara - intervenne Peter gentilmente - sarebbe meglio se lasciassi

questa faccenda a Donald.

- Gliel'abbiamo lasciata per parecchio tempo - ribatté Jane - ma ritengo che la cosa mi tocchi personalmente e quindi sono autorizzata a fare domande.

Per tornare in argomento, come sapete che Peter è pazzo? Vi sono sintomi che lo distinguano da un altro uomo?

- Indubbiamente - rispose pronto Donald. - Certe peculiarità di linguaggio, di espressione, di maniere lo tradiscono, anche adesso che è perfettamente razionale. Non l'ho detto finora perché non volevo ferire Peter.

- Per amor di Dio, non parliamone più - supplicò Peter. - Questa è una brutta faccenda, Jane, e prima la chiudiamo meglio è.

Ma Jane lo ignorò.

- Che specie di sintomi? - chiese. - Sono tali da risultare evidenti a qualsiasi medico?

- Certo, a chiunque sia esperto di malattie mentali - rispose Donald.

- Sarebbero evidenti a Sir George Grathman, al dottor Heinrich Straus? - Nominò due illustri specialisti con tanta prontezza da far stupire Donald.

- Oh, certamente - rispose lui.

- E Sir Vardon Jackson potrebbe scoprire segni di follia in un uomo? - Quello specialista era il più grande tra i grandi, la massima autorità riconosciuta in America ed Europa nel campo della psichiatria; il suo trattato sulle nevrosi era un classico.

- Naturalmente - disse Donald. - Chiamerò questi signori, ma occorrerà rivelare tutto, anche gli omicidi.

Lei non rispose subito, il sorriso aleggiò sulle sue labbra. Poi commentò lentamente: - Vi ho risparmiato il disturbo. I tre signori che ho menzionato sono stati qui nel pomeriggio!

- Cosa? - esclamò Peter. - Quelli venuti per il tè?

- Sì. Volevo essere completamente sicura su di te. Li ho messi al corrente di ogni cosa, tranne che degli omicidi, e ho chiesto loro di dirmi la verità. Ebbene tutti e tre hanno dichiarato che tu sei sano di mente quanto me.

Calò il silenzio. Peter ruotò il capo verso Donald, ma non parlò.

- Vorreste opporre il vostro giudizio a quello di loro? - chiese Jane.

- Sì - replico l'altro irato. - Io conosco l'anamnesi, so dei delitti, conosco esattamente cosa è successo. Del resto Peter mi ha confessato di aver

ucciso Basil. D'accordo, loro sono specialisti di grande fama, ma non conoscono le circostanze. Come possono stabilire da un esame superficiale quale sia lo stato mentale di Peter?

Jane Clifton piegò la testa di lato e lo guardò con freddo antagonismo.

- Benissimo - disse - accetto il vostro progetto, ma Peter dovrà essere dichiarato pazzo da questi tre specialisti, e non da altri. Se, dopo una visita più accurata, diranno che lui è pazzo, io non solleverò obiezioni. Ma vi dico una cosa, dottor Wells - e abbassò la voce - se Peter dovesse essere rinchiuso, io farò mettere tutto il suo patrimonio sotto tutela giudiziaria. Quanto vi piace questo?

Dunque Jane sapeva! Donald aveva avuto quella sensazione fin dall'inizio della conversazione. E ora vedeva svanire la fonte di profitto.

- E direte a quei signori che Peter è un assassino? Gli direte di Basil Hale e di come avete trovato Peter, vestito sul letto e pieno di sangue?

- Potete dirlo voi - rispose sorridendo la donna - perché sapete come è arrivato là.

La conversazione poteva finire lì, ma Donald non si diede per vinto.

- Bene, voglio mettere in tavola tutte le mie carte...

- Quali carte, Wells, e quante di esse sono dei fanti spacconi? - chiese Peter con voce fredda e sicura, ben diversa da quella affranta e timorosa di prima.

Donald perdeva terreno. Troppe novità sconvolgevano i suoi piani. E si affidò all'improvvisazione.

- E tu Peter, a quale figura affidi la pace del tuo spirito? - gli chiese. - Dammi centomila sterline e m'impegno a renderti felice. Può sembrare ridicolo, ma sono in grado di toglierti qualsiasi preoccupazione, darti un nuovo aspetto. Però devi deciderti in fretta.

Peter andò alla porta e la spalancò.

- Ci vuole ben altro che la tua assicurazione per rendermi felice - disse. - Vattene!

Donald prese il cilindro e volle ancora parlare.

- Ti basi sul giudizio di tua moglie, e non consideri i servizi che ti ho reso.

- Servizi non disinteressati, se mi consenti, e purtroppo mi accorgo adesso di quanto sia stato stupido.

Finalmente Donald Wells se ne andò e Peter tornò dalla moglie che era scossa da risate isteriche. Anche lui si mise a ridere.

Più tardi, quando fu sola, Jane volle telefonare al padre per sapere qualcosa riguardo a Basil Hale.

- Ebbene, Jane, cos'hai deciso?

Lei non capì in principio a cosa lui si riferisse.

- Deciso? Ah! Sapevi della visita di Donald?

Dopo una pausa il padre disse: - Sì lo sapevo. E Peter cosa intende fare?

- Te lo dirò, se tu mi dirai un'altra cosa.

- Parla pure, mia cara - concesse il vecchio con tono un po' sorpreso.

- Perche hai mandato Basil Hale a Longford Manor la notte delle nozze?

- Te l'ha detto lui? Sai... non volevo che tu corressi dei rischi, per via di Peter... della tara della sua famiglia... Mi è parso meglio mettere qualcuno a sorvegliare...

- Capisco. Sapevi, o supponevi, che Peter era pazzo quando l'ho sposato? Non attese la risposta e buttò giù il ricevitore. Dopo il telefono squillò per dieci minuti, ma lei lo ignorò e impedì a Peter di rispondere. Mezz'ora dopo un John Leith molto agitato suonava alla loro porta, ma non gli venne aperto.

30.

Scotland Yard non è diverso da qualsiasi altro ufficio governativo, a parte il poliziotto di guardia al portone.

Bourke era seduto alla scrivania nella sua stanza e aveva di fronte l'ispettore Moses Rouper. Sulla scrivania facevano bella mostra dei cliché di rame, tutti intatti eccetto uno che era quasi piegato in due.

- La cosa mi pare chiara come il sole, signore - disse Rouper. - Clifton è venuto a sapere che avremmo perquisito la sua casa... Non dico che qualcuno di Scotland Yard gli abbia fatto la soffiata.

- Se fossi in te, Rouper, non lo direi - mormorò Bourke, apparentemente intento a esaminare i cliché.

- No no, non lo dico - lo rassicurò l'altro. - Comunque doveva avere subodorato il nostro interesse a perquisire quella villa dove lui andava così spesso, e allora ha preso stampatrice e cliché e li ha gettati nel pozzo. È stato un caso che un agente locale abbia voluto guardare là dentro. Altrimenti non l'avremmo mai saputo.

- Io lo sapevo, Rouper - dichiarò Bourke gentilmente - o meglio lo

supponevo e stavo per effettuare una perquisizione accurata quando li avete scoperti. Naturalmente la carta e le banconote sono state bruciate.

- Da Clifton - disse Rouper trionfante.

- Molto probabilmente dal signor Clifton - convenne Bourke. L'estrema cortesia del sovrintendente fece aumentare l'inquietudine del subalterno di minuto in minuto.

Nulla era più sintomatico di un'imminente esplosione quanto le maniere soavi di Bourke.

- Là c'è stata una tipografia in piena attività, Rouper. Dev'essere stata usata per anni dal misterioso signor X. Come sta la signora Untersohn?

- Sta bene - rispose Rouper, stupefatto della domanda. - Non l'ho più vista da quando l'hanno portata via da Longford, ma ho incontrato, per caso, una sua domestica in Harley Street, e mi ha detto che la signora si era ristabilita... Riguardo a Longford Manor, è molto probabile che Peter Clifton ne sia il proprietario.

- Il proprietario è il signor Blonberg, anche se si fa passare per un agente - affermo Bourke - ma è vero che il signor Clifton l'ha affittata spesso. E non solo lui. Convengo che da quella stanza segreta è uscita una cospicua quantità di denaro falso. Ma le cinque banconote da cento sterline che hai depositato sul conto di tua moglie giovedì scorso sono sicuramente uscite dalla zecca dello Stato.

- Cin... cinquecento? - balbettò Rouper. - Non so di che parlate.

- Possiedo 1 numeri e posso rintracciarle - disse Bourke con un sospiro. - Provenivano dalla banca del dottor Cheyne Wells e sono state versate alla banca dove tua moglie ha il conto. Mi è sembrata una cosa strana, ma poi ho pensato che magari avevi venduto al dottore un'idea grandiosa per un brevetto farmaceutico. Perché no? Se, invece, avessi accettato le cinquecento sterline come dono, allora temo che tu abbia violato i regolamenti della polizia e di conseguenza dovresti risponderne al questore.

- Gli ho venduto qualcosa - rispose infine Rouper.

- Una cosa di gran valore, spero - commentò Bourke serafico. - Mi piace pensare che Wells abbia speso bene il suo denaro.

- Era un... quadro, di un vecchio maestro. L'ho avuto per due soldi.

- E lo hai rivenduto per tre. 1 vecchi maestri sono i migliori, Rouper - disse Bourke. - Tu ne hai avuto uno che ti paga lo stipendio da diciotto anni e presto ti darà la pensione. È stupido rischiare di perdere la pensione

per cinquecento sterline... o sono mille?

Rouper ascoltava e sudava.

- Cosa intendi fare di questi? - chiese Bourke, indicando i cliché e la stampatrice ammaccata che era nella stanza accanto.

- Ho preparato il mio rapporto - e si frugò in tasca.

- Un momento! Vi è un riferimento a Peter Clifton nel tuo rapporto? Perché, sai, dovrei prendere dei provvedimenti in questo caso. Se invece è un semplice rapporto sul ritrovamento degli oggetti nel pozzo, allora va bene. Mi dispiacerebbe molto dover portare certe cose all'attenzione del questore.

Rouper raccolse l'avvertimento.

- Non so bene se il rapporto sia corretto - disse. - Preferisco controllarlo e riscriverlo.

Bourke annuì ripetutamente. - È sempre saggio essere scrupolosi - sentenziò. - Io spero e prego che stanotte accada qualcosa adatto a risparmiare a tutti una figuraccia, tranne che al colpevole.

Inaspettatamente cambiò tono di voce e aggiunse: - Rouper, attento alle tue mosse! Non è una minaccia, ma un avvertimento. In questi ultimi giorni ho intanto anch'io tante regole che mi sento portato a compassionare chi le ha infrante per tutta la vita. Va' a riscrivere il rapporto e fammelo avere prima che esca.

Appena fu solo Bourke telefonò all'ispettore capo della zona centrale di Londra. Si accordarono segretamente su una linea di azione e quella sera cinquanta uomini scelti del CID si trovarono disseminati nei ristoranti del West End, ad aspettare l'arrivo di una cricca di corrieri che dovevano portare in varie destinazioni l'ultima merce del falsario.

31.

Donald Wells andò a St. John's Wood per consultarsi con il suo amico John Leith, che era ancora scosso dalle parole e dal comportamento della figlia.

- Hai detto qualcosa a Jane, maledetto stupido! - gridò il vecchio. - Dopo tante fatiche, tanti sacrifici...

- Andiamo, John, hai sempre pensato solo a te stesso, e ami più i tuoi dipinti di qualsiasi essere umano. È insensato che ti arrabbi. Il problema è:

cosa facciamo? Peter, nel ruolo di pazzo, non è più sfruttabile. Peter, come fonte di guadagno, è ancora utilissimo. Possiamo ricavarci almeno un quarto di milione, se sei disposto a sacrificare la tua vanità.

- Spiegati meglio.

- Jane sa, o indovina, la parte che hai avuto. A meno di un miracolo, verrà a sapere che suo padre è un agente ben pagato della più grande organizzazione per lo spaccio di denaro falso che sia mai esistita. A quel punto non avrai scampo. Ti consiglio di andare da Peter, o di autorizzare me a parlargli, per esporgli chiaramente la situazione.

- Quale situazione? - chiese John irritato.

- Che sei tu il responsabile della circolazione di denaro falso. Digli che vuoi espatriare, che non vuoi disonorare Jane... gli argomenti per intenerirlo non ti mancano. Peter scucirà la grana. Il vecchio arricciò le labbra in un ghigno.

- Ah, dici che scucirà? E tu arrafferai la tua parte, suppongo. Sai bene che come agente ho le mani legate, e anche tu del resto. Non posso lasciare Londra o spostarmi senza un preciso permesso della Volpe.

Donald fece una risata ironica.

- Santo cielo! Qui si tratta di vita o di morte. Pensi che io non lo tradirei, o che tu non lo tradiresti se sapessimo chi è? Io ho accumulato molto denaro, come hai fatto tu, ma ho un vizio incallito: arricchirmi di più. Se non possiamo lavorarci Peter, non dimenticare che Jane possiede centomila sterline a buon diritto. Ma fa' presto, John! Sento che la tempesta è vicina, e preferisco eclissarmi in tempo, prima di esserne investito.

- E Marjorie? - chiese Leith.

- In un momento di follia ho versato diecimila sterline sul suo conto. Cosa ci vuoi fare? Siamo sposati da tanto tempo che ho un debole per lei. Ma non preoccuparti per Marjorie.

Donald se ne andò, contento di avere gettato un seme che avrebbe germogliato magnificamente. Aveva dimenticato le chiavi a casa e sperò che Marjorie non le avesse trovate. Appena rientrato andò alla scrivania e le trovò nel cassetto. Se le mise in tasca.

- C'è una lettera per te - lo informò Marjorie. - È stata consegnata a mano; sembra importante.

Infatti lo era. Una sola persona uomo gli scriveva su quella grossa carta bianca. Dopo avere mandato sua moglie a prendere una bottiglia di

champagne in cantina, lui stracciò la prima busta, poi la seconda e la terza. Il mittente non correva rischi. La lettera era scritta a macchina, senza data, né preambolo, né firma. La lesse attentamente. Era molto lunga per uno avaro di parole. Donald ne fu incantato.

Attaccata alla lettera con nastro adesivo c'era una minuscola chiave. Lui rilesse la lettera per memorizzarla bene, infilò la chiave in tasca e bruciò foglio e buste. La serata si preannunciava piacevole e lucrosa.

Marjorie tornò con bottiglia e bicchieri. Sorrideva ma era insolitamente nervosa.

- A proposito, Marjorie - disse lui - per quel nostro progetto... - Prese dalla tasca la lettera che la donna aveva scritto a Peter e la gettò nel fuoco del caminetto. - Il valore di un buon generale si giudica dalla sua abilità nel cambiare tattica. Però avevi ragione riguardo a Jane. Ama quel pazzo.

- Mi spezzi il cuore - affermò lei scherzando.

Poi: - Francamente, Donald, mi sarei sentita molto a disagio se la lettera fosse caduta nelle sue mani.

- Davvero? - chiese lui con sarcasmo. - Era mia intenzione che cadesse nelle mani di Jane, stupidella!

Dopo avere consumato una cena fredda, Donald uscì e prese un taxi. Marjorie, che dalla finestra lo vide allontanarsi, tirò un sospiro di sollievo. Aveva passato due ore d'indicibile tensione, per la paura che il marito andasse alla cassaforte e aprisse la busta in cui aveva messo tutto il denaro prelevato quella mattina dalla banca. Perché lei aveva sostituito quel denaro con carta di giornale.

Si vestì in fretta, riempì una valigetta, controllò i biglietti ferroviari che l'avrebbero portata lontano dal paese, e dopo aver dato un'occhiata tutt'intorno, era pronta a lasciare la casa. Ma proprio in quel momento bussarono perentoriamente alla porta. Dalla finestra dello studio vide che era Bourke con due agenti in borghese e uno in uniforme.

Trasferì velocemente il denaro in una tasca cucita nella sottogonna e andò ad aprire.

32.

Il pomeriggio e la sera di quel giorno ebbero un fascino particolare per Peter Clifton. Avevano cenato presto, lui e Jane, e per espresso desiderio

di lei, non si erano cambiati d'abito per andare a tavola.

Dopo cena, mentre erano in biblioteca e lei curiosava tra i libri, gli chiese un po' titubante: - Tuo padre era un grande scienziato?

- Sì, direi che lo era - rispose lui lentamente. - Hai trovato il suo libro? Che strana coincidenza, eh? Parla di falsari. Da giovane era un chimico e scoprì un nuovo metodo per trattare il ferro. Io ho solo vaghe idee sul suo lavoro ma credo che abbia fatto fortuna con quello.

- E tu - domandò con esitazione lei - hai mai avuto il desiderio di falsificare denaro?

- Io? Buon Dio, no! La cosa mi spaventerebbe.

- Però sai fare un cliché di banconota? Voglio dire, se ti ci mettessi d'impegno. Non dovrebbe essere molto difficile.

- Jane, mia cara, parliamo d'altro.

- Peter, mio caro, non so pensare ad altro. Lui tirò un profondo sospiro.

- Sai da quanto siamo sposati?

- Da un secolo - disse lei. - Sono già una vecchia signora dai capelli grigi.

- Sai almeno da quanti giorni?

Lei ci pensò e rabbrividì. Le pareva davvero un secolo da quando aveva percorso la navata della chiesa e pronunciato il sì. Il silenzio si protrasse e fu Peter il primo a parlare.

- Potrebbe esserci qualcosa di buono nell'offerta di Donald, che per centomila sterline mi renderebbe felice?

Lei sorrise.

- Mio caro, non sei stufo di pagare centomila sterline per la felicità? - E vedendo che lui non aveva afferrato il senso, aggiunse: - Questa è esattamente la cifra che hai pagato per me, angelo mio!

Lui ridacchiò. - E ne è valsa la pena - affermò. - Vorrei svegliarmi e scoprire che tutta questa brutta storia è stata un sogno, e allora potrei sperare che un uomo come me sia felice con una donna come te.

- Non sarebbe piuttosto il caso di domandarsi se una donna come me potrebbe essere felice con un uomo come te? - chiese lei in tono disinvolto. - Il fatto è, Peter, che tu causi troppe emozioni, e non vorrei avere i capelli grigi prima del tempo.

Udì del rumore in anticamera.

- È arrivata la posta - disse lei. Uscì e tornò con un pacchetto di lettere. - Sono tutte per te, penso... Toh, questa è per me.

Riconobbe dalla calligrafia che era una lettera di Donald Wells. Aprì la busta e dentro ce n'era un'altra con la scritta: *Da conservare con i miei documenti. Non aprire.* Sotto c'era il nome di uno studio legale che lei conosceva. Capì subito l'errore commesso da Donald, e incuriosita stracciò la seconda busta. Trovò una vecchia pagina di giornale ripiegata e consumata nei bordi. In cima al margine sinistro Donald aveva scritto a penna:

Per una strana coincidenza ho trovato dei vecchi libri incartati in questo giornale tre settimane dopo la prima visita di P. Cumberland Herald, 1900.

- Cumberland! - esclamò Peter al quale la moglie mostrò la pagina. Che stranezza! Mia mamma abitava nel Cumberland. La mia famiglia è di là.

La notizia interessante era sull'altra facciata: un articolo al centro della pagina. Jane emise un'esclamazione.

Morte del signor Alexander Welerson

Annunciamo con rammarico la morte del signor Alexander Welerson, da anni concittadino di Carlisle, e uno dei più eminenti chimici della sua generazione. Il signor Welerson era tornato dalla Svizzera, dove aveva soggiornato, ed era già nelle vie di Carlisle quando il suo cavallo si è imbizzarrito e ha fatto rovesciare il calesse in un fosso. Il signor Welerson ha riportato ferite e danni tali da rendere vano ogni intervento medico. Il defunto lascia la moglie e un neonato di tre mesi. Per una curiosa coincidenza, suo cugino e omonimo, Alexander Welerson, il noto fonditore di metalli di Middlesbrough, era con la vittima al momento della sua morte. Si crede che il compianto signor Welerson fosse stato impegnato in esperimenti di fusione del ferro.

Si guardarono in silenzio.

- 1900. Impossibile!
- Quando morì tuo padre? - domandò Jane con un filo di voce.
- Nel 1919, l'ultimo anno di guerra.

Lei gli indicò la xilografia riprodotta sul giornale. Raffigurava un uomo sulla trentina, senza barba, dai tratti delicati.

- È questo tuo padre?

- No - rispose Peter - non il padre che conoscevo. Cosa c'è spillato al giornale?

Lei voltò la pagina e vide attaccato a essa un ritaglio di giornale senza data. Il trafiletto diceva:

Nessun cambiamento di nome

La vedova del signor Alexander Clifton Welerson si è risposata in segreto martedì con suo cugino, Alexander Welerson. Gli sposi sono partiti per la Costa Azzurra portando con sé anche il piccolo Peter di sette mesi.

- Ebbene? - disse Jane con voce tremante. - Conosci ora il prezioso segreto che Wells voleva venderti per centomila sterline?

Lui era sbigottito. - Non quadra - mormorò. - Si sposarono nel novembre del 1900. Io nacqui il 27 marzo 1900.

- Peter... tu sei figlio del primo Alexander, non dell'uomo che morì nel manicomio criminale di Broadmoor. Ecco perché nel testamento lui scrisse che sperava tu fossi degno del tuo illustre genitore. Oh Dio, che meraviglia!

Poi volò nelle braccia del marito che la tenne stretta a sé, quasi incapace di respirare.

- È splendido! - singhiozzò lei. - Peter, capisci...

Udirono la voce acuta di Marjorie e fecero appena in tempo a sciogliersi dall'abbraccio prima che lei irrompesse nella stanza. - Marjorie! Ti credevo in Germania...

Ma la donna, nella sua agitazione, non la sentì e corse da Peter, afferrandolo per un braccio.

- Peter! - ansimò. - La polizia! Sono in casa... con Bourke!

- Dov'è tuo marito? - domandò Peter.

- Non lo so, è fuori. Stavo per andarmene anch'io quando... è venuto Bourke. Ha rovistato dappertutto. Ora cerca Donald. Sai cosa ha fatto Bourke? Mi ha condotta in sala da pranzo, ha chiuso la porta e mi ha chiesto: "Conoscete l'uomo detto la Volpe? Se lo conoscete, ditegli che

stanotte andiamo a prenderlo".

Jane spostava lo sguardo dall'una all'altro. Perché le aveva dato quel l'avvertimento?

- E tu, Peter, sai chi è? - chiese Marjorie. - E Donald! Non è terribile? Ora due investigatori stanno controllando le sue carte e dicono che tutte le stazioni sono sorvegliate. Cosa devo fare?

- Resta qui - disse Jane decisa.

- No, non posso. Donald sarà in pericolo e vorrei aiutarlo...

Ma Jane si accorse che alla donna stavano per mancare le forze; la sorresse e la portò in camera. Quando ridiscese Peter era uscito in gran fretta, come le riferì il maggiordomo, senza soprabito e senza cappello. Jane non perse tempo. Uscì a sua volta e raggiunse a piedi Pall Mall. Là, vicino al Carlton Club, c'era un posteggio di taxi. Il primo tassista della fila le confermò che il suo collega era appena partito con un passeggero, diretto a Knowlby Street.

Knowlby Street! Dov'era l'ufficio di Blonberg! Salita sul taxi, si fece portare là, ma fino in fondo alla strada, dove chiese al tassista di aspettarla.

A quell'ora della sera la via appariva deserta. Percorse svelta i! tratto di marciapiede fino all'edificio che ospitava l'ufficio di Blonberg. Con quale scusa si sarebbe presentata? Il portone era chiuso e cercò il campanello. In quel mentre arrivò un taxi dal quale scese una specie di balena. Era la signora Untersohn. Jane fuggì e lungo la strada trovò rifugio in un portone.

33.

Durante la sua vita la signora Untersohn aveva sperimentato la paura di stare a contatto con un pazzo omicida e ne aveva acquisito l'irrazionalità. Ma quando decise che il letto non si addiceva a una donna di carattere, lo fece nella pienezza delle sue facoltà mentali.

Il medico e le due infermiere protestarono. Ma non ci fu nulla da fare. Lei era padrona delle sue azioni.

Davanti alla toeletta s'incipriò e si truccò. Alla servitù diede ordine di non aprire se il medico e le infermiere, che lei aveva cacciato, fossero tornati. Poi diede alle tre domestiche una sterlina ciascuna per andarsi a comprare un abito da lutto e piangere la morte della padrona. Una delle tre, si disse, prese la sterlina e non tornò più. La signora denunciò il fatto alla

polizia di Hampstead, che ha tuttora la lettera nei suoi archivi.

In attesa dell'ora in cui sarebbe uscita, consumò una bottiglia di brandy che teneva nascosta, camminò avanti e indietro nel salotto o si rannicchiò davanti al focolare. E intanto rivangava le vicende della sua vita passata: il matrimonio con Welerson davanti all'ufficiale di stato civile di Manchester, le sere passate insieme quando lui le raccontava storie di avventure impossibili; la volta in cui sfascio i mobili e tentò di strangolarla, e lei, donna assai robusta, si era difesa con tutte le sue forze.

C'era stata della pubblicità, perché era intervenuta la polizia, Welerson aveva picchiato un poliziotto ed era stato denunciato. Poi la cosa era stata messa a tacere.

Verso sera la signora ricevette una lettera che lesse attentamente:

> *Vi sarei grato se mi restituirete il denaro che mi dovete. Vi aspetto alla solita ora e al solito posto. Ora che vostro figlio morto, è impossibile che erediti il patrimonio di suo padre, come voi dicevate. Lui soltanto ne ha colpa. Vi avevo detto che non stava alle regole e che sarebbe morto. È meglio per tutti che sia stato così. Ridatemi almeno la cifra presa in prestito. B.*

In camera, guidata da una collera repressa, prese da un cassetto un pistolone tedesco che aveva avuto da Basil: era un ricordo di guerra acquistato di seconda mano. Glielo aveva dato già carico, e così com'era se lo infilò in una tasca interna della pelliccia, perché nella borsa non entrava.

La domestica più vecchia, che aveva con lei un po' più di familiarità, le portò una tazza di tè, era vestita con gonna e camicetta nere: la gonna era troppo corta e la camicetta troppo larga. Le aveva acquistate come merce di liquidazione.

La signora Untersohn sorseggiò la bevanda calda e pensò a Blonberg. Aveva minacciato e attuato la minaccia. Doveva essere una creatura di Peter, quello. Non era forse andata da Blonberg tanti anni fa e non aveva preso denaro in prestito grazie alla storia delle sue speranze di eredità? E lui non sapeva forse tutto di Basil, Peter e Alexander Welerson? Poi doveva averla tradita. Era un nemico: aveva minacciato Basil, e Basil era morto per mano di Peter. Quella lettera lo provava.

Anche la polizia era al soldo di Peter. C'era quel grassone, sempre pronto a proteggerlo. Dovunque guardasse, c'era il suo implacabile

nemico, per derubarla, per schiacciarla, per distruggere suo figlio.

- L'erede legittimo! - mormorò - Il mio ragazzo!

E c'era quel vecchio avvocato... Radlow, che le mandava un'elemosina all'inizio di ogni mese. Troppo poco per dare a Basil il tenore di vita che meritava.

Lei aveva conservato la grande sorpresa per ultimo. Peter non doveva sapere che Basil Hale era suo fratello fino al momento opportuno. Invece lo aveva scoperto, chissà come, e aveva ucciso Basil.

Blonberg doveva implorare pietà, mettersi in ginocchio. All'ora giusta uscì prese un taxi e quando scese sentì rintoccare le nove. Pioveva a dirotto.

- Volete che vi aspetti, signora? - le chiese il tassista.

- Sì... forse è meglio - disse lei un po' incerta.

Suonò il campanello, sentì lo scatto della serratura e spinse il battente della porta. Salì faticosamente le scale e quando fu in cima si soffermò sul pianerottolo per riprendere fiato. Poi, tenendo la mano bagnata dalla pioggia sul calcio della pistola, entrò nella stanza poco illuminata e nel santuario dove regnava l'oscurità.

Trovò a tastoni il tavolo e la sedia. Si sedette e allungò una mano per toccare il divisorio a rete.

- Siete là? - sussurrò lei.

- Sì, sono qui - fu la risposta dai toni soffocati. - Avete portato il denaro?

- Mio figlio...

- Vostro figlio era pazzo come suo padre - fu la fredda risposta, e questo scatenò la furia della donna.

- Voi sapevate tutto, eh? Voi e Peter insieme, e quella sua donna... Intanto dava strattoni al revolver ma il cane si era impigliato nel buco della tasca interna.

- Non siate sciocca. Basil Hale era stato avvertito; aveva del lavoro da fare, ma ha violato gli ordini.

- Eh, già, fate presto a dirlo! - urlò lei. - Assassino!

Una luce abbagliante la investì e non ci vide più. L'uomo doveva avere acceso una lampada potentissima che teneva davanti a sé. Lei si alzò in piedi, barcollò e rovesciò la sedia. Sparò due volte oltre la lampada. Le detonazioni furono terribili, assordanti.

Udì un profondo sospiro e si avventò contro la rete.

- Sei morto... morto! - strillò e fuggì.

Si precipitò per le scale, fuori di sé, e una volta a pianterreno azionò il saliscendi e spalancò la porta.

- Attenti! È armata! - disse una voce.

Le fu afferrato il braccio e strappata di mano la pistola. Lei ebbe una visione confusa di una folla, tutti uomini, prima di accasciarsi nelle braccia di un poliziotto.

- Portatela all'ospedale con quel taxi - ordinò Bourke. - Tre di voi mi seguano. Sparate solo se necessario.

34.

Jane Clifton aveva visto la signora Untersohn entrare nell'edificio, e aspettò. Passarono cinque, dieci minuti, e la donna non era ancora uscita. Poi vide una quantità di uomini invadere la strada con passo svelto; alla fioca luce scorse la massiccia sagoma di Bourke. Ebbe un tuffo al cuore. Stavano per fare un'irruzione da Blonberg, e Peter era, forse, in quell'ufficio.

Notò tre uomini consultarsi: Bourke, presumibilmente Rouper e un altro. E poi...

Il rumore secco di due spari in rapida successione. Ne localizzò il punto di origine per istinto: l'ufficio di Blonberg!

Vide Bourke andare al portone e curvarsi come per inserire una chiave. Ma in quel momento una sagoma scura si proiettò nel gruppo degli agenti con grida orribili.

Era la signora Untersohn. Jane attraversò la strada, percorse il marciapiede alle spalle del gruppo e riattraversò nel punto in cui il taxi l'aspettava. Il tassista non c'era. Incuriosito, era sceso per vedere cosa fosse successo. Lei era sulle spine per paura che Bourke la scoprisse.

Lì vicino c'era un vicolo che partiva dalla Knowlby Street e portava alle scuderie; andò a nascondersi lì. Un attimo dopo un taxi, proveniente dalle scuderie, passò suonando il clacson perché lei si accostasse al muro. Jane vide distintamente il guidatore, un uomo senza barba che fumava una pipa di argilla. E, con suo stupore, riconobbe il passeggero.

Era Peter! Rimase pietrificata, e troppo tardi lo chiamò.

Lui sentì la sua voce ma la ignorò e intanto l'auto aveva voltato in Marylebone Lane. Jane stava ancora guardando inebetita in quella

direzione quando il suo tassista tornò.

- C'è stata una disgrazia là, in quella casa - disse l'uomo. - Pare che abbiano ucciso qualcuno.

Lei fece un cenno di assenso e si fece condurre a casa.

Bourke fu il primo a salire le strette scale. Si fermò brevemente a ispezionare l'ufficio al terzo piano e poi salì di sopra, nel reparto segreto di cui sospettava da tempo l'esistenza. Passò un'occhiata tutt'intorno nella prima stanza e dopo si trovò accecato dalla fortissima luce che filtrava dal divisorio a rete della stanza misteriosa.

Tentò di rompere la rete ma era troppo solida. Usò un coltello a serramanico che portava con sé e dopo averla tagliata ci si buttò contro con tutto il suo peso. Dall'altra parte trovò un tavolo accostato alla rete come quello per i visitatori. Il lume era lì. Bourke ne diresse la luce nella direzione opposta.

Un uomo era seduto con le spalle appoggiate a una specie di armadio a muro. Aveva la testa reclinata sul petto e le braccia allargate, come per evitare la caduta. Bourke lo prese per una spalla e nel movimento la testa cadde all'indietro: quella che vide era la faccia senza vita di Cheyne Wells.

- Ah! Lo dubitavo - commentò.

Con l'aiuto di un agente sollevò il corpo e trovò un bottoncino nel legno dell'armadio. Lo premette e l'anta si aprì a scatto. Illuminò il vano che in realtà era una piccola cabina di ascensore capace di trasportare due persone.

- Chiama il medico legale. A proposito, Rouper, hai messo uomini di guardia dalla parte delle scuderie?

Rouper trasalì.

- Sissignore - mentì, e non appena Bourke entrò nell'ascensore e premette uno dei due pulsanti interni, ne approfittò per rimediare subito alla svista. Bourke scese fino al seminterrato e si trovò in un garage. Non c'erano auto ma pile di lattine accatastate alla parete. In un angolo vide un banco da meccanico che doveva essere stato usato di recente.

Aprendo la saracinesca, si ritrovò nelle scuderie che erano al di sotto del livello stradale. Un autista stava pulendo una macchina lì vicino ma fu assai restio a parlare fin quando Bourke non si fece riconoscere come funzionario di Scotland Yard.

- Sì, signore, quel garage è usato da un vecchio tassista. Noi lo chiamiamo il Vecchio Joe. Prima di stanotte non l'avevo mai visto.

- Quando lo avete visto? - chiese Bourke.

- Circa dieci minuti fa. È uscito e aveva un passeggero.

Descrisse meglio quest'ultimo che non il tassista e Bourke non ebbe difficoltà a identificarlo: era Peter. Tutto sommato, la mancata vigilanza della polizia in quella strada era stata una fortuna, pensò, altrimenti avrebbero fermato Peter.

Nessuno conosceva il Vecchio Joe. Era un "padroncino", cioè proprietario del suo taxi, e lavorava per lo più di notte. Non rompeva le scatole a nessuno e andava e veniva con il favore delle tenebre.

Bourke rientrò nel garage, richiuse la saracinesca e tornò nella stanza della morte.

- Ho controllato, gli agenti sono in fondo alle scuderie - dichiarò Rouper che appariva un po' trafelato, avendo fatto le scale di corsa.

- Ho visto quando ce li hai piazzati - disse Bourke sgradevolmente, e guardò l'ora. - Aspetta l'arrivo del medico. Incarica un agente di fare una perquisizione accurata dell'ufficio e sequestra tutta la documentazione. Non dovrai aspettare molto. Manderò un competente a dirigere le operazioni.

- Sono qui io - ribatté indignato Rouper.

- Appunto per questo! lo vado in cerca di Peter Clifton.

35.

Quando Jane rientrò a casa non vi trovò che i domestici. Walker le disse che la signora Wells se n'era andata cinque minuti dopo di lei. Aveva chiamato un taxi e si era fatta portare in gran fretta alla stazione di Waterloo.

- Mio marito e tornato?

- No, signora.

- Non ha telefonato?

- No, signora.

Non le restò che aspettare, e poco dopo qualcuno le fece compagnia.

- Ho pensato di fare un salto qui - disse Bourke in tono indifferente. - Peter non c'è?

- No, è uscito a fare una passeggiata nel parco... da pochi minuti. Il signor Bourke sorrise.

- Fu Kipling, mi pare, a scrivere che Judy O'Grady e la moglie del colonnello erano sorelle per la pelle. Quante volte, quando ero un giovane poliziotto e volevo pizzicare un astuto personaggio, mi sono sentito dire da sua moglie che lui era uscito, mentre se ne stava nascosto in cantina!

- Peter non è nascosto in cantina - replica lei, infiammandosi. - Non ha motivo di nascondersi... Siete forse venuto ad arrestarlo.

- No sono qui per passare una tranquilla serata - disse lui.- Questa casa è molto riposante, con la sua dovizia di arredamento, la sua posizione privilegiata, il suo esorbitante valore a metro quadro. Mi concilia quasi il sonno. Siete stata fuori, signora Clifton?

- No... cioè, solo per impostare una lettera.

Lui contemplò il soffitto, assorto nei suoi pensieri.

- Sto cercando di ricordare se c'è una cassetta per le lettere in Knowlby Street - commentò fra sé, grattandosi il mento. - Forse sì.

- Mi considerate una grande bugiarda - disse lei tristemente.

- Una moglie ha il dovere di mentire sul proprio marito - rispose l'amorale Bourke. - Non vi ho vista personalmente, ma uno dei miei agenti me lo ha detto. Eravate sul taxi PC97581. L'autista si chiama Leany e abita in Grayside Mews. Conoscete i miei metodi, Watson?

Era una delle battute care a Bourke, il quale si divertiva a ripeterla.

- Desidero mostrarvi qualcosa - affermò Jane, ricordandosi della pagina e del ritaglio di giornale, ancora spiegati in biblioteca.

Il sovrintendente lesse tutto con attenzione.

- È il particolare che non conoscevo - disse soddisfatto. - Mio Dio, che inganno! Se avessi avuto il coraggio delle mie convinzioni avrei arrestato Wells ieri!

- Wells? Li ha uccisi lui?

- Sì, tutti e due, e probabilmente un'altra dozzina di persone. Questa è la caratteristica dei grandi assassini come lui.

- Lo avete arrestato?

- No, perché un giudice e un boia non possono più fare quello che la signora Untersohn ha già fatto.

- È... morto? - balbettò Jane, sentendosi mancare le gambe.

- Sì, con proiettili micidiali.

- Ho udito gli spari. Siete sicuro che sia stata la signora Untersohn?

- Più che sicuro. Aveva ancora la pistola in mano quando è uscita e non ha avuto difficoltà a confessare. La pistola è un esemplare tedesco molto

interessante.

Donald Wells morto! Pareva incredibile; era stato lì, in quella stanza solo poche ore prima.

In quel momento Peter tornò, e quasi evitò di guardare il detective e la moglie.

- La passeggiata vi ha fatto bene? - chiese calmo Bourke.

- Sì.

- Il conducente del taxi deve essere riuscito a lasciare Londra... immagino.

- Non capisco.

- Ho fatto un'ipotesi - affermò Bourke. E poi: - Quello che devo dire, lo dirò davanti a vostra moglie, signor Clifton. Tempo addietro mi offriste molto denaro e io lo rifiutai. Vi dissi che un uomo non poteva servire due padroni, frase banale ma vera. Dopo di allora ne ho serviti tre, e francamente sono troppi. Non ho coscienza, ma possiedo un forte senso del dovere e proprio per questo intendo dimettermi subito. No, non interrompetemi. Mettendomi a riposo, dovrò lesinare il soldo. Ho vissuto per tanto tempo nella paura quotidiana che qualcuno, Rouper o un altro, scoprisse quello che facevo, perché in quel caso mi avrebbero buttato fuori da Scotland Yard senza pensione e avrei sperimentato il carcere di Wormwood Saubbs. Ma sono fortunato, come lo siete voi, signor Clifton; e se mi manderete un regalo il giorno in cui lascerò il servizio, vi avviso che lo accetterò. Non lo chiedo, ma in fondo mi spetta. Non ho falsa vergogna, falsa modestia, o altro, ma, come ho detto, non posso servire più padroni.

- Vi darò... - cominciò a dire Peter. Bourke alzò una mano.

- Non dite la cifra, potrebbe inebriarmi - disse. - Avevo pensato di offrirvi i miei servigi come sorvegliante, ma ho idea che vostra moglie vi sorvegli molto meglio. E con questo mi congedo.

- Perché lo fate? - domandò Peter. - Non mi avete mai dato degli avvertimenti. So che avrei potuto rovinarvi la carriera, ma ora...

- Si tratta del conducente del taxi, e poiché non posso parlare di lui, ho preso questa decisione - dichiarò Bourke in modo alquanto sibillino.

Uscito Bourke, i due rimasero a lungo in silenzio.

- Scusami se non ti ho risposto quando mi hai chiamato - disse infine Peter - ma il fatto è...

- Per favore, non parlarne - fece lei e dopo scivolarono in una banale

discussione: la disposizione delle stanze a Le Tourquet, i cavalli che Peter voleva comprare all'asta di dicembre. Erano quasi esausti quando Bourke ritornò.

- Scusate il disturbo - disse. - Ho trovato le pagine mancanti.

- Quelle di Radlow? - chiese interessato Peter.

- Sì - e tirò fuori dalla tasca dei pantaloni dei fogli ripiegati che erano stati scoperti addosso al cadavere di Donald Wells.

Peter cominciò a leggere in silenzio. Le prime due pagine contenevano quello che già aveva scoperto su suo padre. Dopo c'era scritto:

La signora non si riprese mai dalla morte del marito e la sua infelicità dovette contribuire molto a portare il signor Welerson alla demenza. Lei fu ammalata per lungo tempo e durante quel periodo, il signor Welerson, in una di quelle crisi maniacali che ben gli conoscevo come suo avvocato, sposò una ragazza di nome Untersohn, che era stata cuoca o cameriera al suo servizio. Negli ultimi due anni di vita di sua moglie, Alexander Welerson, cugino e secondo marito, condusse una doppia vita, e il figlio che ebbe temo abbia ereditato la terribile malattia che portò suo padre alla rovina. Fin da quando sposò sua cugina, dimostrò un affetto smisurato per il neonato della moglie, e nei suoi momenti normali si lamentava con me per quella sua doppiezza di comportamento. Si era fatto promettere dalla moglie che in nessun caso il bambino doveva sapere di non essere figlio suo, e a questo scopo volle che io mantenessi il segreto sulla data delle sue nozze e impedissi a Peter di vedere la copia del certificato di matrimonio. Ho tuttavia ragione di credere che tutti questi fatti fossero stati acquisiti successivamente da Basil Hale o Untersohn, il quale svolgeva indagini per conto del dottor Cheyne Wells. Se lui lo sapesse 0 meno non è accertato. Non ho informazioni esatte in proposito...

Peter finì di leggere e passò i fogli alla moglie.

- La mia teoria è che Wells fosse venuto a sapere che vi sarebbe stata una dichiarazione giurata e autenticata - disse Bourke. - Se vi ricordate, qualcuno ha telefonato a Radlow quel pomeriggio. Evidentemente era Wells che si è fatto passare per Peter. Wells conosceva l'abitudine di Peter

di fumare sigarette mentre guidava. Gli è stato facilissimo drogarle e poi aspettare sulla strada che lui passasse. Sicuramente lo ha visto accostare l'auto sul lato della strada e fermarsi, un'azione meccanica che si fa prima di perdere conoscenza. Allora è salito sulla sua auto, gli ha praticato due iniezioni e lo ha portato a Sydenham. La notte era piovosa, ma per non rischiare, ha legato Peter al sedile con una cinghia, in maniera da farlo stare bene eretto. Ho trovato la cinghia dentro l'auto. Era già deciso a uccidere Radlow e a fare incolpare Peter. Per questo lo ha lasciato nel giardino. Poi ha sorpreso Radlow mentre scriveva e gli ha sparato.

L'omicidio di Hale è stato forse meno premeditato. Il ragazzo, con il suo folle comportamento, stava mettendo a repentaglio il grande piano che doveva portare Peter in manicomio con una dichiarazione ufficiale di pazzia, mentre quelli della banda si facevano nominare amministratori del suo patrimonio.

Bourke scosse il capo.

- Un piano ingegnoso! Uno dei migliori mai concepiti. Non posso lasciarvi questi fogli, ma non dubito che ne ricorderete il contenuto.

Li ripiego, li rimise in tasca e, giunto alla porta, si soffermò e alzò le mani.

- Questa è l'ultima volta che mi vedete stanotte! - dichiarò. Cadde di nuovo un lungo silenzio nella stanza. Poi Jane, fattasi coraggio, si alzò, andò alle spalle di Peter che era seduto e gli posò le mani sulle spalle.

- Peter - disse - mio padre è fuggito? Lui annuì. - Lo spero, almeno.

Un'altra pausa di silenzio, e poi: - Era lui la Volpe, non è vero? Peter annuì ancora.

- Sì, mi dispiace, mia cara. Lo capii, naturalmente, quando trovai quei cliché sul banco, accanto alla stampatrice. Doveva essere stato là a stampare e poi aveva dimenticato di portare via il materiale. Quando scoprii casualmente la stanza segreta e vidi i cliché, mi sentii quasi mancare.

Jane non rispose, e lui cercò e strinse la sua mano.

- Lo considero un genio; per anni ha tenuto in piedi questa organizzazione, ha trovato i suoi agenti tramite Blonberg che era un paravento. Come prestatore di denaro Blonberg venne a contatto con la Untersohn e con Basil, e per pura coincidenza con me.

- Chi ti ha detto tutto questo? - chiese lei.

- Fu lui stesso.

Jane si staccò da Peter. - Torno presto - disse e si allontanò.

Lui aspettò per un'ora, fumando e riempiendo la stanza di fumo. Jane tornò in chimono, e mostrava appena tracce di pianto. Si appollaiò sul bracciolo della poltrona dove Peter sedeva e appoggio la testa sulla sua spalla.

- Adesso parliamo di qualche altra cosa - gli disse.

FINE